8 - 3 - 58

8. C. 3. 58.

Digitized by Google

Digitized by Google

VITA

DI

DANTE

Digitized by Google

Digitized by Google

VITA

DI

DANTE

SCRITTA

DA CESARE BALBO

VOLUME II.

TORINO
PRESSO GIUSEPPE POMBA E C.
1859.

TIPOGRAFIA BAGLIONE E COMP.

Digitized by Google

LIBRO II.

DANTE IN ESILIO

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPO PRIMO

DANTE CO'FUORUSCITI E PRESSO UGUCCIONE DELLA FAGGIOLA. SCARPETTA DEGLI ORDELAFFI. GLI SCALIGERI.

(10 marzo 1302-1303)

53 Con l'animo che vince ogni battaglia.
INF. XXIV.

L'Italia è ab antico la terra degli esilii. Così grandi e così frequenti non trovansi in nessun'altra storia, se non forse in quella della Grecia antica; sia che venga tal somiglianza di lor sorti dalla somiglianza di lor libertà e lor parti, ovvero dalla simil bellezza, che fa quelle due patrie tanto più care a chi vi nacque, tanto più gelosamente tenute da chi le possiede, tanto più amaramente desiderate da chi le perde, ondechè il perderle fu sempre dato e sofferto poco meno che come pena mortale. Ma la Grecia prontamente serva ebbe pochi se-

coli di questo, come d'ogni altro politico sperimento. L'Italia più lungamente libera o lottante, n'ha ventiquattro oramai, dai quali si potrebbe trarre una storia compiuta di ogni sorta d'esilii, una serie intiera d'esempi ed ammaestramenti a sopportarli. Abbiamo antichissimamente i Tarquinii cacciati per libidinosa tirannia e sforzantisi di rientrare collo straniero; poi Coriolano virtuosamente uscito, ed egli pure empiamente tornante, ma rattenuto da privata pietà; poi il sublime esilio, il sublime ritorno di Camillo, capo di fuorusciti contro lo straniero, salvator della patria, creatore della grandezza di lei in Italia, e detto così dai Romani secondo fondatore di Roma. Abbiamo quindi fino al fine della repubblica quasi tanti esilii quanti uomini grandi, invidiati gli uni dalla plebe, gli altri da' patrizi, e fra gli ultimi Cicerone; e finalmente agli inizi dell'imperio gli esilii per brighe ed invidie di palazzo, d'un Ovidio, un Tiberio, un Germanico. Cessata ogni libertà, ogni lotta, cessan gli esilii; parendo a que' tiranni la morte, se non più crudele, almen più pronto ed irrevocabile supplizio. Durante la barbarie, non essendo pre-

feribile niuna terra, non si potrebbe dir esilio il vagar di tutti qua e là. Ma risorgendo la civiltà e la patria fra le parti in Italia, risorse insieme quella loro conseguenza naturale degli esilii; con tanta furia, che potrebbero questi cercarsi in ogni città quasi primo segno di lor libertà, che quanto fu ognuna più potente ed illustre tanto più grandi uomini fornì alla storia degli esilii, e che a tale storia a tal politica trovasi ridotta quasi tutta la storia la politica italiana per quattro secoli e più, sforzandosi ogni prepotente di esiliare i più deboli, e gli esiliati poi di ripatriare per farsi essi esiliatori. Quindi tra tanto moto, tante passioni, e diciam pure tanta perversità, meritano compatimento gli errori frequenti di parecchi esiliati; ma meritano tanta più lode le rare e difficili virtù dell' esilio, la fedeltà alla patria, la costanza, la moderazione, i perdoni. Nè mancano di queste alcuni solenni esempi; essendo immancabile quella legge della divina Provvidenza, che le età afflitte da' grandi vizi sieno pur consolate dalle grandi virtù. Abbiamo di que'tempi un Alessandro III ramingo dentro e fuori d'Italia, per essersi messo a capo della na-

zional resistenza contro le riusurpazioni di Federigo I; un Giovanni da Procida recante oltre ogni monte ed ogni mare a tutte le corti d'Europa la fedeltà a' suoi principi, i disegni preoccupati poi dalla sollevazione popolare; un Farinata degli Uberti felice imitator di Camillo nel difender l'esistenza della propria città; e più vicino a noi, un Cosimo de' Medici quasi più magnifico nell'esilio, che non il figliuolo nel principato. I quali tutti e parecchi altri esilii sarebbero degni soggetti di storie generali o speciali.

Fra tanti grandi esiliati Dante fu forse superiore a tutti per l' animo inconcusso, per l'attività non che diminuita ma più che mai esaltata, per l'ingegno trovante nuove vie, per l'interno vigore con che vinse l'esterna fortuna, e s'alzò a tale altezza a che non sarebbe probabilmente giunto senza la sventura. Ma io mi affretto a dirlo. Parvemi Dante in patria, lodevole, irreprensibile cittadino, e così il dissi. Grande ma non irreprensibile esule ora mi pare, e così dirollo. Non furono è vero i peccati di lui volgari e vili, non l'esagerazione in parte vincitrice e persecutrice, non il mutar dalla

vinta alla vincitrice, o l'avvilirsi dinanzi a questa di niuna maniera; ma, error contrario e più pericoloso per le forti nature, l'esagerarsi nella resistenza a' vincitori, nella fratellanza ai vinti; ondechè egli già Guelfo moderatissimo, Bianco moderato in patria, cacciato che fu per sospetto di Ghibellinismo, si fece per superbia ed ira Ghibellino. Il gran peccato di Dante fu l'ira; l'ira, che pur represse come vedremo nelle azioni, ma ch' egli sfogò in parole non che perdonategli, ma ammirate anche troppo dai posteri. « Nei nostri giorni tengono alcuni, che i giudizi di Dante abbiansi a considerare come la giustizia stessa di Dio, e che il poeta gli avesse pronunziati scevro affatto da ogni passione. Con questo prendono ad esaltare l'Alighieri; lode superstiziosa e piena di pericolo, dalla quale non havvi che un solo passo all' irriverenza [1] ». Se Dante si fosse lasciato dormire in pace, in quella misteriosa oscurità in che s'avvolse, o in quella nebbia tra cui il ritrassero gli antichi, io non mi sarei forse inoltrato tanto in questa fatica.

(1) Veltro Alleg. pag. 188

Ma gli errori dei grandi sono quelli appunto che si vogliono segnalare, quando la turba dei piccoli prende a lodarneli per imitarveli. Non temiamo quindi di esercitar sopra lui, severo giudice di tanti quel severo ufficio della storia, che non incombe a nessuno, ma assunto porta obbligo di piena verità. Chè ad ogni modo, tolta questa utilità dell' esercitare il giudicio sulle azioni compiute a pro delle attuali o future, io non so veramente a che si scriverebbero o leggerebbero storie. Nelle quali tutte, è questa parte penosa de' biasimi; ed è gran ventura quando non supera la piacevole delle lodi. Delle vite poi in particolare, per iscriverne senza biasimi, ei si vorrebbe poter iscrivere quelle degli angeli; o almeno di alcuna di quelle creature che vissero quaggiù come angeli, pure, umili, in sè raccolte e per lo più ignote, e brevemente. Tal forse fu la vita di Beatrice; non fu nè poteva essere quella di Dante, e tanto meno dopo lei perduta.

Del resto, un' altra difficoltà incontreranno i leggitori in questa seconda parte, la incertezza de' viaggi di Dante. Le antiche età non erano vaghe di particolari biografici, come è

la nostra. Il Villani e il Boccaccio soli contemporanei dissero poche parole di que' viaggi; un secolo dopo Leonardo Aretino, e per quanto io sappia il Filelfo non v' aggiunsero guari; e non fu se non alla nostra età che il Pelli ne raccolse le memorie e che l'autor del Veltro le ordinò ed estese. Seguendo i quali o scartandocene secondo i nuovi studi fattine, molto pure rimarrà non dichiarato. Ma anche questo delle dubbiezze, è un inconveniente di tutte le storie scritte con sincerità; e si confortino poi i leggitori al pensiero, che nella vita come nel poema di Dante, le cose più belle sono sempre le meno oscure.

Se Dante partisse di Roma dopo avuta la prima condanna di multa e sbandita del 27 gennaio, o solamente dopo la conferma con aggiunta di morte e fuoco del 10 marzo 1302, non è chiaro [2]. Ad ogni modo ei venne a Siena e poco dopo ad Arezzo [3]; chè a Siena ed Arezzo venivano raccogliendosi gli usciti di Fi-

(2) L'autor del Veltro dice dopo la prima p. 32, ma non ne trovo documento.

(3) Leon. Aret. p. 37. Pelli p. 110, Veltro p. 52

renze [4]. Ma Siena era Guelfa; i Bianchi, che prima della cacciata chiamavan sè stessi Guelfi, ma fin d'allora erano sospetti di Ghibellinismo, ora poi cacciati di Firenze, erano ivi più che mai detti Ghibellini e trattati per tali; ed essi stessi colle loro relazioni con gli antichi fuorusciti Ghibellini, davano corpo a quell'accusa. Così sempre succede, così vedesi nelle storie, così nella pratica. Bello è lo sdegno del buon Dino Compagni, Guelfo rimasto in città, contra quest' accusa di Ghibellinismo estesa ad ogni cacciato: « E parlò bene un savio huomo Guelfissimo, vedendo fare Ghibellini per forza, il quale fu il Corazza Ubaldini da Signa, che disse: *E' sono tanti gli uomini che sono Ghibellini, e che vogliono essere, che il farne più per forza non è bene* [5] ». Ma continuarono a farsi per forza; e in breve Ghibellini e Bianchi furono tutt'uno nelle persecuzioni altrui, e pur troppo sovente nelle proprie azioni. Dante come gli altri, cacciato oramai dalla sua, dall'altre città Guelfe,

(4) Dino Comp. p. 303

(5) Dino p. 505

Digitized by Google

ammesso nelle Ghibelline, consigliante, guerreggiante co' fuorusciti Bianchi e Ghibellini frammisti, Dante tenuto così d' ogni maniera per Ghibellino, s'accostò certo fin d'allora a'Ghibellini, diventò poi a poco a poco più e più Ghibellino, e mutò parte. Vedremo più giù fino a che segno, con quali intenzioni, con quali scuse; ma in somma, pur troppo, mutò parte; e mutò, da quella de'maggiori, da quella del popolo e della indipendenza italiana, a quella della signoria lontana e straniera. Non può, e non debbe celarsi da chi voglia rettamente giudicar di Dante e de' suoi giudicii.

In breve, i Bianchi e Ghibellini rifuggiti in Siena guelfa non ardirono rimanervi. Antica era l' opinione della mutabilità di Siena; tanto che ella n' avea il nome di Lupa, e correva di essa uno sconcio proverbio del facil passar la lupa dall'uno all'altro amore [6]. Dante stesso parla della leggerezza de' Sanesi in modo che certo è una reminiscenza d'ira propria:

121 Ed io dissi al poeta, or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d'assai.

INF. XXIX.

(6) Dino 511

Quindi i fuorusciti si raccolsero in breve ad Arezzo, e Dante con essi [7]. Arezzo quasi sola Ghibellina nella Toscana occidentale dava indi la mano ai Ghibellini di Romagna, al comune di Forlì, ai conti di Montefeltro, ed a'signorotti della Faggiola, un castello e regione dei monti Feltrii. Uno di questi, Uguccione della Faggiola era allora podestà di Arezzo; e fu importante nell' esilio di Dante. Figliuolo d'un Ranieri della Faggiola uomo già di qualche potenza, Uguccione aveva incominciato a farsi nome di buon guerriero fra' Ghibellini fin dall' anno 1275. « Grandi racconti facevansi della sua forza e del suo coraggio : solo sostener l'impeto di un esercito e ristorar le battaglie, aver bisogno d'inusitate armi per coprir membra vastissime, fiera e paurosa la vista bastare per volgere in fuga il nemico, insolita copia di cibi appena esser da tanto che sostentassero così gagliarda persona. I quali detti potrebbero per avventura dipingerlo alle nostre menti quale sozzo ed ingordo accoltellatore;

(7) Leon. Ar. p. 57. Pelli 110. Veltro 52 si confrontino con Dino p. 32 che reca altri particolari de' fuorusciti.

nondimeno chi lo conobbe afferma, che fu allegro il volto di lui, e che straordinaria robustezza del corpo si congiungeva in esso all'ingegno ed alle arti del favellare [8] ». Dieci anni dopo, padre e figlio della Faggiola avevano combattuto contro Arezzo Guelfa, prima di quella rivoluzione che la fece Ghibellina. Dopo questa, avean fatta pace con essa; e poco appresso Uguccione n'era diventato podestà, e contro la legge antica rimaneva tale quattro anni, dal 1292 al 1296 [9]. A que' tempi, tre modi erano ad un uomo di essere potente. Il primo per retaggio di antichi comitati o feudi; ma ogni dì questi antichi feudatari venivan meno, scemati lor feudi dai comuni, e costretti essi a prender albergo e cittadinanza nelle città; e di questi appena rimanevano allora intorno a Firenze i conti Guidi. Il secondo modo era de' cittadini valenti per credito tra' nobili o popolani nel comune; tali vedemmo Giano della Bella, Vieri de' Cerchi e Dante stesso in Firenze; tale v' era ora Corso Donati, e tali vi furono

(8) Veltro p. 22.
(9) Veltro pp. 27, 35, 37.

i Medici poi nel secolo seguente; gran vanto degli antichi di questa casa, essere stati quasi i soli in Italia che ambissero, a quel tempo ancora, quella qualità cittadina di potenza e se ne contentassero. Il terzo modo di potenza, più frequente tra il fine del 1200 e il principio del 1300, origine poi di quasi tutte le tirannie del 1400, fu quello dei venturieri politici e militari, nobili o non nobili, che correvano qua e là a fare i podestà e i capitani nei comuni. Il capitano era inferiore e sovente condotto dal podestà, sovente era il medesimo. Qualunque era ardito uomo e buon guerriero correva tal carriera, coll' aiuto d' una parte, e talora mutandone, come vedemmo del conte Ugolino. Così a poco a poco i podestà diventarono *signori* assoluti e tiranni delle città; i capitani *condottieri*. Ma al tempo di che trattiamo, serbavano i due primi nomi; ed Uguccione fu uno de' più famosi. Come podestà di Arezzo guerreggiò in compagnia con Scarpetta degli Ordelaffi in Romagna, divise con lui il primato de' Ghibellini in quella provincia, e fu capitano di Cesena, Forlì, Faenza ed Imola. Nel 1300, secondo alcuni capitano di Arezzo,

secondo altri podestà di Gubbio, fu cacciato da' Guelfi di questa [10]. Ma ora nel 1302 podestà d'Arezzo per la sesta volta, ei pareva rivolgersi a pensieri di pace; e fermatala coi Guelfi di Romagna era assolto dalle scomuniche da papa Bonifazio, aveva da lui promessa di cardinalato per un figlio suo, e dava anzi una sua figlia a messer Corso Donati od al figlio di lui [11]. Nè Uguccione diventava Guelfo per ciò; chè come da due anni s'era divisa parte Guelfa in Guelfi puri o Neri, e in moderati o Bianchi, così i Ghibellini incominciarono a dividersi in Ghibellini puri che si dissero *Secchi*, e Ghibellini pendenti a Guelfismo che si dissero *Verdi* [12]. I Bianchi e i Verdi erano i moderati delle due parti, ciò che or si direbbe *i due centri;* e fra essi era, come suole, tendenza od amicizia più che non tra i moderati e gli estremi di ogni parte. Uguccione era capo de' Ghibellini Verdi o moderati; e così a forza d'accostarsi al papa e a

(10) Veltro p. 39
(11) Veltro pp. 31, 56
(12) Veltro p. 62

messer Corso, era diventato più Guelfo, che non erano i Bianchi òramai. I quali dunque o volontari o sforzati lasciarono Arezzo [13].

E lasciolla con essi Dante [14]. Quindi io non mi so persuadere collo storico d'Uguccione, nè che Dante rompesse allora per anco colla propria parte, per la quale lo vedremo trattare e combattere due anni ancora; nè ch'egli facesse quasi contra essi causa comune con Uguccione, ch' egli anzi lasciò con essi. Ma ch' egli forse più di niun altro Bianco e fin d' allora convenisse in discorsi ed opinioni ed amicizia con Uguccione, io 'l crederei facilmente. Imperciocchè, s' avverta bene, Dante non era soltanto come Bianco, moderatissimo Guelfo, ma anche moderatissimo Bianco fin da principio; ed ora dopo gli sciocchi e vili portamenti de' compagni in Firenze era diventato più che mai dispregiatore della propria parte. Quindi il vedremo separarsi da essi fra due anni, e intanto operar mollemente per essi; nè in un Dante potea tal mollezza venir da altro che

(13) Dino Comp. p. 503.
(14) Leon. p. 57. Pelli p. 110, Veltro p. 58.

dispregio. Nè al Faggiolano uomo risoluto anch' egli dovea aver piaciuto il vil modo de' Bianchi in lasciarsi cacciar di Firenze. Quindi sentimenti comuni, che in tempi di parte si volgono in amicizia. Nè questa poi è dubbia, avendo noi a vedere tra sei anni l'esule poeta dedicare le primizie del suo gran lavoro al guerriero. Ma ad ogni modo ora ei seguì i destini di sua parte, e lasciò il nuovo amico e la città governata da lui.

Partendo d'Arezzo, i Bianchi si dispersero a guerreggiare e a parteggiare chi in Mugello, chi a Pistoia, Pisa e Bologna; e forse Dante fu di passo allora a questa [15]. Ma i più furono a Forlì, dove era principale Scarpetta degli Ordelaffi, il già compagno d' Uguccione nel primato di parte Ghibellina in Romagna. Nè parmi da dubitare, che ivi pure venisse Dante; chè se non avesse stretta ora amicizia coll'Ordelaffi, come testè col Faggiolano, non s' intenderebbe come a un tratto pochi anni dopo ei si trovasse segretario e in fiducia di lui. Ad ogni modo Scarpetta al principio del 1303 mosse contra Fi-

(15) Villani p. 508.

renze a capo degli esuli fiorentini e di una gran lega per essi, Forlì, Imola, Faenza, Bologna, Arezzo con Uguccione a buono o mal grado, Federigo di Montefeltro e Bernardino da Polenta il fratello di Francesca, il compagno d'arme di Dante a Campaldino; mentre Pisa, Pistoia e gli Ubaldini in armi distraevano l' attenzione e le forze fiorentine [16].

E fin da Verona Bartolomeo della Scala, gran Ghibellino di Lombardia, mandò loro aiuti [17]. Quattromila fanti e settecento cavalli furono in tutto [18]. Ma tutto quello sforzo si ruppe contro il misero castello di Pulicciano presso a Borgo s. Lorenzo. Dove, minacciati più che assaliti i fuorusciti dal successore di messer Cante nella podesteria di Firenze, Folcieri da Calvoli nemico personale di Scarpetta, si dispersero e fuggirono alla spicciolata, presi ed

(16) Veltro p. 59.

(17) Girolamo della Corte storia di Verona parla di quest' aiuto mandato da Verona all' Ordelaffi e a' fuorusciti per la guerra di Mugello. Vero è che lo mette al 1306 e il Pelli p. 123 lo segue. Ma la guerra di Mugello essendo del 1303 qui si vuol riportare. Vedi Veltro p. 61.

(18) Dino p. 501.

uccisi molti da' paesani. Tra' primi messer Donato Alberti « fu menato vilmente su un asino con una gonnelletta d'un villano al podestà. Il quale quando il vide lo domandò: *Siete voi messer Donato Alberti?* rispose: *Io sono Donato; così ci fosse innanzi Andrea da Cerreto e Nicola Acciaiuoli e Baldo d'Aguglione e Iacopo da Certaldo, che hanno distrutta Firenze* [19]. Allora lo pose alla colla e accomandò la corda all' aspo, e così vel lasciò stare, e fe' aprire le finestre e le porte del palazzo, e fece richiedere molti cittadini sotto altre cagioni, perchè vedessono lo strazio e la derisione facea di lui; e tanto procurò il podestà che gli fu conceduto il tagliargli la testa. E questo fece, perchè la guerra gli era utile, e la pace dannosa; e così fece di tutti. E questa non fu giusta deliberazione, ma fu contro alle leggi comuni, perocchè i cittadini cacciati volendo tornare in casa loro non debbono essere a morte dannati,

(19) Due di questi certamente (Dino p. 500), e gli altri probabilmente erano traditori di parte Bianca passati alla Nera vincitrice; epperciò detestati qui dal prigione. Ed anche Dante Parad. XVI. 56 morde Baldo chiamandolo *il Villan d'Uguglione*.

e contro l'uso della guerra, che tenere gli dovean presi [20]. E perchè i Guelfi Bianchi presi furono parimente morti co' Ghibellini, s'assicurarono insieme; chè infino a quel dì sempre dubitavano, che d'intero animo fussono con loro [21] ». Ecco spiegato dal buon Dino il progresso dell' unione de' Bianchi e Ghibellini. E Dante molti anni appresso rammentava ancora la crudeltà di Folcieri, quando metteva nel Purgatorio Rinieri zio di costui, e faceva dirgli da un' altr' anima sdegnosa contro tutta la val d'Arno:

58 Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di que' lupi [22] in sulla riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta;

61 Vende la carne loro essendo viva,
Poscia gli ancide come antica belva,
Molti di vita e se di pregio priva.

(20) Nota questa massima che prova come gli sforzi de' fuorusciti a rientrare con mano armata erano tenuti allora come guerra consueta e giusta.

(21) Dino 504.

(22) Lupa in bocca di Dante è sempre la parte guelfa; Lupi i Guelfi, e qui i Fiorentini.

64 Sanguinoso esce della trista selva [23],
Lasciala tal che di qui a mill'anni
Nello stato primaio non si rinselva.
PURGAT. XIV.

Ma Dante non fu a questa guerra del Mugello; chè quell'aiuto di Bartolomeo della Scala alla lega Bianca Ghibellina c'è memoria, fosse mandato per opera di Dante ambasciadore a Verona [24]. Era opera conforme ai carichi, al mestiere diplomatico di Dante prima dell'esilio; onde non è da meravigliare gli fosse or commessa dagli esuli. E quindi si vede l'occasione ch'ebbe Dante d'andare a Verona, la quale altrimenti nè si spiega nè si può intendere.

La città di Verona, ove giugneva Dante, era da gran tempo come la capitale del Ghibellinismo in Lombardia. Non, ch'ella non si fosse nel secolo precedente congiunta con altre città, traendole anzi seco alla gran lega Lombarda contra Federigo Barbarossa; ma dopo la pace di Costanza, avendo all'anno 1200 preso per podestà Ezzelino da Romano II del nome e sopran-

(23) *Selva* qui e forse altrove è *Firenze*.
(24) Pelli p. 123.

nomato il Monaco, un guerriero d'antica famiglia tedesca già potente in quelle contrade e stato uno de' capi della lega poi perdonato e diventato imperiale, Verona d' allora in poi, salvi i casi delle parti, era sempre rimasta sotto quella famiglia straniera e ghibellina. Questi Da Romano, uomini e donne, furono gente famosa per li loro delitti, ognuno secondo il sesso suo. Famosissima fu una delle figlie di quell' Ezzelino il Monaco, detta Cunizza; maritata prima a Rizzardo da s. Bonifazio, poscia amante vissuta con Sordello il famoso Trovatore, poi con Bonio un cavaliere Trivigiano con cui corse ventura in varie parti d' Europa, poi moglie di un conte di Braganza, e finalmente di un terzo marito in Verona, e venuta a finire i suoi dì in Toscana, ond'era la madre sua. E così è, che costei già vecchia e forse pentita, potè essere conosciuta da Dante e da Beatrice in puerizia. È congettura molto approvabile dell'autor del Veltro, e che ci può spiegare come Dante ponesse tal donna al terzo cielo del Paradiso.

43 Ed ecco un altro di quelli splendori
Ver me si fece, e *il suo voler piacermi*
Significava nel chiarir di fuori.

16 Gli occhi di Beatrice ch' eran fermi
Sovra me, come pria di *caro assenso*
Al mio desio certificato fermi:
19 Deh metti al mio voler tosto compenso
Beato spirto, dissi, e fammi pruova
Ch'io possa in te rifletter quel ch' io penso.
22 Onde la luce che m'era ancor nuova
Del suo profondo, ond'ella pria cantava
Seguette, *come a cui di ben far giova*:
25 In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
28 Si leva un colle e non sorge molt'alto
Là onde scese già *una facella*,
Che fece alla contrada grande assalto.
31 D'una radice nacqui ed io ed ella;
Cunizza fui chiamata e qui rifulgo,
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
34 Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia,
Che forse parria forte al vostro vulgo.

PARAD. IX.

Certo, i versi 14 e 15 paiono confermare la congettura d'una famigliarità antica e d'una dolce rimembranza di Dante, e il 24 accennare che anche Beatrice nella comune puerizia fosse stata cara alla vecchia Cunizza; e ciò scuse-

rebbe vie meglio Dante, per esserci debitamente cari coloro che amarono i cari nostri. Il colle, il castello poi ivi accennato è Romano, nido di quegli avoltoi settentrionali. E la facella fatale a quelle contrade è il fratello di Cunizza, Ezzelino terzo, il più famoso ed ultimo di quella schiatta; il quale dopo il padre tiranneggiò Verona e parecchie altre città di Lombardia orientale fino al 16 settembre 1259, che incamminato coll'esercito a Milano fu accerchiato da tutti i Guelfi, anzi da tutti i potenti d'ogni parte di Lombardia sollevati contro la sua potenza e crudeltà, e ferito e preso morì in breve imprecato da tutti [25]. Dante che quando non era sviato dagli affetti privati giudicava secondo l'opinione pubblica, mette costui nell'Inferno fra i tiranni, ma il fa senza altrimenti morderlo:

109 E quella fronte ch' ha il pel così nero
È Azzolino.

Inf. xii.

Ma Verona avvezza a signoria, avendo subito dopo la morte d'Ezzelino, preso a podestà uno

(25) Leo. St. d'Ital. II. 172, 232, 272.

de' nemici di lui, Mastino della Scala, questi ora in tal carico, ora in quello di capitano del popolo era pure rimaso signore e ghibellino, finchè fu ucciso nel 1279. Allora accorse Alberto fratello di lui e podestà di Padova; e vinti gli avversari della famiglia, prese il luogo dell'estinto, fecesi egli capitano del popolo, e fece a modo suo i podestà. Ma confermando all'intorno l'antica potenza ghibellina di Verona, la resse addentro con modi opposti a quelli degli Ezzelini; e morendo l'anno 1301 lasciò grande già e per quel tempo virtuoso il nome degli Scaligeri ai tre figliuoli suoi, Bartolomeo che gli succedette nel capitanato, Alboino, e Cane che poi fu detto il Grande ma allora era fanciullo di nove anni. Bartolomeo poi visse e signoreggiò fino al 7 marzo 1304.

Se adunque si voglia, come mi pare si debba, tener conto di quella memoria, che ad istigazione di Dante ambasciadore fu dagli Scaligeri mandato aiuto all'Ordelaffi ed alla lega Bianca ghibellina per la guerra di Mugello al principio del 1303, chiaro è che ciò fu durante il capitanato di Bartolomeo; e che questi è il Gran

Lombardo nomato nella sublime poesia con che incomincia la predizione dell' esilio fatta a Dante da Cacciaguida [26]:

46 Qual si partì Ippolito da Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
49 Questo si vuole e questo già si cerca
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa [27]
Là dove Cristo tutto dì si merca.

(26) Il *gran Lombardo* è uno dei punti più controversi dai Commentatori, essendovene che tengono per ognuno dei tre fratelli. Ma s'elimina Cane dall'età di lui, e dal distinguersi ne' versi 76 e seguenti esso Cane dal gran Lombardo. E s' elimina Alboino dal vituperio *di poca nobiltà* a lui dato da Dante nel Convito; non che Dante non si ricreda talvolta; ma ei soleva ricredersi dal bene al male, per ingiurie ricevute dagli amici, non mai dal male al bene, perchè non era di sua natura mettersi in caso di ricever benefici da chi l'avesse ingiuriato una volta; ed essendo il Paradiso, e così i versi qui riferiti, scritti all' ultimo della Vita di Dante, io peno a credere che vi piaggiasse così chi egli avea vituperato in un'opera anteriore. De' tre Scaligeri trovati da Dante in Verona all'anno 1303, due sono qui lodati, uno taciuto; è più probabile che il taciuto qui, fosse quello vituperato altrove. Anzi così s' intende perchè qui fosse taciuto. E finalmente, il commento attribuito a Pietro figlio di Dante ed abitator di Verona dice chiaramente, che l'ospite di suo padre fu Bartolomeo (Ed. Minerva T. III, p. 439).

(27) Bonifazio VIII.

52 La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol, ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa [28].

55 Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l'arco dell' esilio pria saetta.

58 Tu proverai siccome sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

61 E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Con la qual tu cadrai in questa valle,

64 Che tutta ingrata, tutta matta ed empia [29]
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia.

67 Di sua bestialitate il suo processo
Farà la prova, sì ch'a te fia bello
L'averti fatto parte per te stesso.

(28) Forse le calamità di Firenze, la morte di Corso Donati negli anni seguenti; forse la morte di Bonifazio VIII.

(29) Le due terzine seguenti non mi paiono assolutamente potersi riferire a questo tempo dell'esilio, nè all'impresa di Mugello durante la quale Dante, non che far parte per sè stesso, era ambasciadore e promotor d'aiuti per la sua parte. Vedremo più giù a che si riferisca tale intercalazione, la quale poi non dee far meraviglia di niuna maniera, la poesia non essendo annali e non dovendosi pretendere nè desiderare da quella la precisione di questi.

70 Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del Gran Lombardo
Che in sulla Scala portò 'l santo uccello;

73 Che in te avrà sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia prima quel che tra gli altri è più tardo.

76 Con lui vedrai colui [30] ch'impresso fue
Nascendo sì di questa stella forte
Che notabili fien l'opere sue.

79 Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.

Ma pria ecc.

PARAD. XVII.

La gratitudine mostrata qui da Dante a Bartolomeo e i nomi di *rifugio* e d'*ostello* dati alla sua dimora in Verona, mi sembrano poi indubitatamente accennare, che tal dimora ei la vi fece, non solo da ambasciadore, ma ancor da esule, rifugiato ed ospite; e quindi, che dopo la breve campagna e la dispersione de' Bianchi in Mugello, Dante rimase in Verona. Che vi riprendesse i suoi vari lavori, il Convito forse e 'l Vulgare Eloquio, io'l crederei; ma non avendoli

(30) Can Grande.

terminati allora certamente quali ci restano, ne parleremo più giù. Ancora, quanto ivi dimorasse resta incerto; certo che non guari più d'un anno, posciachè a giugno 1304 troveremo memoria di lui altrove. La prossimità di tal data a quella della morte di Bartolomeo addì 7 marzo del medesimo anno, può lasciar credere che Alboino fratello di lui, succedutogli nella signoria, non si mostrasse a Dante così cortese ospite; e che perciò Dante allor si partisse di Verona; perciò vituperasse poi Alboino nel Convito; perciò quando scrisse i versi surriferiti molti anni dopo in corte a Can Grande nominasse questo solo con Bartolomeo, e sdegnosamente tacesse d'Alboino [31].

Un'altra reminiscenza del soggiorno di Dante in Verona, e dell'aver quinci peregrinato su per Val d'Adige fino a Trento, trovasi nell' Inferno. Nel quale scendendo Dante e Virgilio dal sesto

(31) L'autor del Veltro fa andar Dante a Bologna dopo Verona. Certo può essere; chè Bologna è così di passaggio che andando e tornando di Toscana a Lombardia ci si passa naturalmente; ma non ce n'è altro documento, che l'indeterminatissimo luogo citato già del Villani p. 508.

Digitized by Google

al settimo cerchio, ei fa di tal dirupata discesa il paragone seguente:

Era lo loco ove a scender la riva
Venimmo, alpestre e per quel ch'ivi era anco [32]
Tal ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
4 Qual è quella ruina che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse
O per tremuoto o per sostegno manco;
7 Che da cima del monte onde si mosse
Al piano è sì la roccia discoscesa
Che *alcuna* [33] via darebbe a chi su fosse;
10 Cotal dì quel burrato era la scesa.

Inf. XII.

Certo, è questa tal descrizione da far molto probabile che il luogo fosse stato veduto dallo scrittore; nè potè esserlo se non durante questa dimora del 1303 e 1304, la sola ch'ei facesse in quelle regioni prima di pubblicare l'Inferno. S'aggiungono poi altre memorie e tradizioni, che fosse l'esule poeta ospitato tra quelle alpi ne' Castelli di Guglielmo di Castelbarco, e di Lantieri di Paratico, e percorresse peregri-

(32) Il mostro Minotauro che guardava quel VII cerchio.
(33) *Alcuna* per *niuna* intendono i migliori.

Digitized by Google

nando e poetando la Val Pulicella e la Val Lagarina [34]. Ma queste gite ei le potè fare anche durante il secondo soggiorno molto posteriore in Verona. Che in esse Dante scrivesse parte del poema potè succedere sì nel secondo soggiorno, non a parer mio in questo primo, quando non crederei che l' avesse ripreso. Belle poi, rispettabili sono siffatte tradizioni, siffatte dispute di tante terre d' Italia pretendenti ad essere culla del poema, o di questa o quella parte di esso; dispute paragonate già a quelle delle città greche per essere dette culla del loro Omero. L' amore alla città quando non sia esclusivo non nuoce alla patria comune ed anzi ne fa parte; e lasciam dire

(34) Opere di Dante Venezia. Zatta 1758, Tom. IV, Part. II. Lettera del Vannetti pag. 158 — Pelli p. 134 — Veltro p. 62. E vedi ne' due primi le citazioni e le discussioni non brevi de' fonti. Scopo delle mie brevi note in questa II parte è di abilitare gli studiosi a risalir a que' fonti e così verificare e correggere le mie opinioni, ma non può essere di discutere compiutamente queste opinioni. Mi ci sono provato; ma ogni nota diventava una dissertazione, e non breve. Se io avessi speranza di terminare le questioni, ei sarebbe meno con queste discussioni di tutto ciò che fu detto, che non con aver facilitata la comparazione delle diverse parti dell' esilio e della vita di Dante.

chi oziando morde i laboriosi; lodiamo pure questi raccoglitori ed illustratori di storie patrie municipali e provinciali, che tutte insieme fanno progredire la storia generale della patria comune. Ma non può esser ufficio di noi, pressati dal moltiplice assunto.

Digitized by Google

CAPO II.

I PAPI CONTEMPORANEI DI DANTE FINO ALLA MORTE DI BONIFAZIO VIII.

(ANNI 1277-1303)

73 Siate, cristiani, a muovervi più gravi;
Non siate come penna ad ogni vento
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.
76 Avete il vecchio e il novo testamento
E il Pastor della chiesa che vi guida;
Questo vi basti a vostro salvamento.
79 Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate e non pecore matte,
Sì che il giudeo tra voi di voi non rida;
82 Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
85 Così Beatrice a me, com' io lo scrivo.
PARAD. V.

Ma intanto che dimorava Dante là presso agli Scaligeri, uno scandalo grave all' Italia, a tutto il mondo cristiano, era succeduto; la morte di Bonifazio VIII. Con questo, Dante avea più volte trattato da amico, ottenendone tutto ciò che avea chiesto; da questo poscia era stato o

abbandonato od anche perseguitato; e contro questo più che contro nessuno ei rivolse poi da nemico or vendicativo or generoso l'ira sua, ira ghibellina oramai e così estesa a non pochi altri predecessori e successori di lui. Perchè poi tale ira è non solo punto principalissimo della vita e del poema di Dante, ma per il gran credito di lui fu ed è invocata da molti, che non tengon conto di ciò che vi potè essere di giusto e d' ingiusto, nè delle circostanze e differenze de' secoli, forza è pure che ci mettiamo a nostra possa a discernere tutto ciò, e ad accennare che fosse la potenza papale in quel tempo, chi e quali fossero i papi mentovati da Dante.

La potenza temporale dei papi, se per essa s' intenda la loro ricchezza, incomincia senza dubbio da Costantino e da' primi imperadori cristiani al IV secolo; se il credito, l'influenza politica nella città di Roma e in Italia, ella incomincia colle prime invasioni barbare nel V secolo, e viene estendendosi per opera di Gregorio Magno e de'successori fino a tutto il secolo VII; se s' intenda la potenza governativa su Roma e parecchie altre città dell' Esarcato,

ella incomincia prima del 730, quando queste si sollevarono, si confederarono, si liberarono sotto ai papi Gregorio II e III contro agl' imperadori Iconoclasti di Costantinopoli (liberazione poco avvertita finora, la quale precedette d'oltre a tre secoli quella delle città lombarde pur fatta poi sotto la protezione de' papi); se finalmente s'intenda quella potenza che equilibrò, moderò ed impedì di compiersi la monarchia universale degl' imperadori franchi e tedeschi, ella incomincia da quel dì del Natale dell'anno 800 quando il papa e il popolo romano restaurarono l'imperio occidentale e gridarono ad esso Carlo Magno. Da quel dì nacque una singolare complicazione di potenze e dipendenze tra papi e imperatori; una complicazione non ben definita allora nè poi, fonte di beni e di mali per molti secoli, fonte di grandi errori in molte storie anche presenti. In quel dì il papa e il popolo romano aveano, almeno formalmente, eletto l'imperatore; da quel dì papi e popolo romano appoggiandosi non solo a quell'elezione recente, ma ancora alla natura antica ed al nome dell'imperadore romano tennersi per elettori e incoronatori di

esso. Ma viceversa, da quel dì l'imperadore (che prima come patrizio era già principale) fu principe del popolo di Roma; e così, come patrizio, come principe, come parte in somma di esso, si tenne poi partecipe e confermatore dell'elezione del papa; pretensione, a dir vero, anche degli imperadori Bizantini, ma meno esercitata fin allora per la lontananza ed impotenza di quelli. Quindi l'imperio romano, quella gran monarchia universale di tutto il medio evo, ebbe come due capi, due contrappesi, due potenze dipendenti l'una dall'altra nell'elezione; e caduta appena la possente mano fondatrice di quell'edifizio, e venuto al forte Carlomagno un debole successore, subito incominciarono quelle parti di Chiesa e Imperio, che durarono quasi sempre poi, e non mutarono se non il nome quando quattro secoli dopo elle si chiamarono Guelfa e Ghibellina. Sono ora da gran tempo e felicemente spenti siffatti nomi, e sarebbe certo quanto empia così sciocca intenzione quella di risuscitarli nella pratica; ma nella storia impossibile è non ricordarli ognuno secondo la propria opinione, e chiunque scriva di questi tempi sempre sarà

detto Guelfo da'più Ghibellini di lui, Ghibellino dai più Guelfi, e se sta in mezzo, or Guelfo or Ghibellino dagli uni e dagli altri. Non tanto poi per andare incontro a tali accuse, quanto affinchè chi mi legge giudichi facilmente dei miei giudizi, io fin di qua mi confesserò Guelfo fino a questo segno: che credo quel contrappeso della potenza papale essere stato sommo benifizio della divina provvidenza ad impedire tra i varianti disordini del medio evo il rinnovamento della tirannia dell'antico imperio romano; o se si voglia natural conseguenza del cristianesimo che rendeva impossibile oramai tal tirannia, necessario, felicemente inevitabile quel contrappeso. Compiuto il fatto del cristianesimo, il rappresentante de'principii di esso, il centro, il capo di esso non poteva non propugnare per que'principii, non farsene arma a combattere i principii contrari, qualunque volta paressero prevalere; non poteva anzi non prevalere esso, come a poco a poco prevalse nell'opera sua principale. Per l'Italia poi in particolare, credo che da tal potenza del papa più specialmente italiana, sia venuta per opera principalmente di quella gran triade

di Gregorio VII, Alessandro III ed Innocenzo III la liberazione dei comuni; e quindi quella lingua, quelle arti, quella civiltà ch'ella ebbe il bene di godere la prima, e la gloria di dar poi alle altre nazioni cristiane. Che i papi abbiano così impedito, non che l'Italia come dice Macchiavelli, ma pur la Germania, di riunirsi in un gran regno, io lo credo facilmente; ma credo che fu un gran bene per l'Italia in tutti questi secoli, quando il re di quel regno sarebbe stato un imperatore straniero. Ad avere un vero regno nazionale, ben altro impedimento furono gl' imperatori che non i papi. E in tutto, ne' primi veggio e venero uno stromento provvidenziale ad unir forse le nazioni cristiane; ma all'Italia in particolare non veggo che siane venuto niun bene mai, ondechè ridirò che in ciò ell'era destinata a soffrire per tutti. Ma nello spettacolo della successione dei papi tutto in me è gratitudine a quella provvidenza che li destava a benefizio universale della cristianità, ma più speciale, più precoce, più glorioso all' Italia, primogenita della civiltà non per altro se non per essere stata albergo e sedia dei propugnatori e fondatori principalissimi di essa.

Ma i papi furono uomini e non angeli; l'opera di tutti insieme è immortalmente meravigliosa; le opere politiche di ognuno furono, come di uomini, le une buone, altre cattive, altre buone per un rispetto e cattive per l'altro. Tra il fine del secolo IX, tutto il X e il principio dell'XI, essendo l'età in che l'elezione del papa fu più soggetta agl' imperatori e così più dipendente dalle parti, ella fu pur l'età dei papi peggiori, e quindi in tutta la cristianità dei peggiori ecclesiastici. Ma alla metà dell'XI secolo, se ne scandalizzò la chiesa, se ne scandalizzarono i buoni ecclesiastici. Ne restano irrefragabili documenti gli scritti di s. Pier Damiano, gli scritti e più le opere di Gregorio VII; due santi diversi, il primo de' quali si ritrasse finalmente a piangere e pregare nella solitudine, il secondo a pregare e combattere e vincere nell'universo mondo contro la simonia dell'elezione papale e delle altre, e contro la corruzione ecclesiastica. Quindi all'incontro e ad un tratto (che mostra la grande influenza personale di quel sommo uomo) segue per due secoli l'età dei maggiori papi che sieno stati mai. Ma attendasi

bene, la loro stessa grandezza come pontefici, l'occuparsi negli affari maggiori della cristianità nocque talvolta alla loro qualità di principi italiani, di capi di parte guelfa; chè per quanto sieno stati vituperati da' Ghibellini antichi e nuovi per la loro resistenza contro agli imperadori, essi pur troppo non resistettero abbastanza, non resistettero a segno di repudiar del tutto la potenza straniera, di liberar francamente, compiutamente e definitivamente la nazione, e di riunirla in confederazione perenne. Aveano allora i papi tre gran pensieri, dati loro dalla loro natural situazione. Primo, l'unione spirituale della cristianità che traeva seco la civiltà; secondo, l'unione temporale di tutti gli stati cristiani per rinnovar le crociate; terzo, solamente gli affari d'Italia. E quanto più erano buoni papi e di animo adeguato al loro alto ufficio, tanto più seguirono tal ordine d'importanza dei tre pensieri; di che, se noi come italiani ci potremmo lagnare, noi come cristiani nol dobbiamo, nè il possono poi di niuna maniera gli stranieri. Ad ogni modo, alla metà del secolo XIII, quando incomincia l'assunto nostro, portando essi papi,

come gli altri italiani, la pena di quell'errore comune di non aver compiuta la loro indipendenza, già erano caduti quasi stanchi da quella gran potenza propugnata dai tre sommi, ad una potenza minore, simile all'altre italiane, precaria, dipendente dalle parti della penisola, della provincia, della città loro. Innocenzo IV, che regnò dal 1243 al 1254 fu, ovvero l'ultimo di quei grandi, o il primo di quei minori.

Uno di questi fu poi Niccolò III, che regnò durante l'adolescenza guelfa di Dante dal 1277 al 1288. Era di casa Orsini, una delle più potenti in Roma ed all'intorno; e favorì i parenti in tal modo, che potrebbesi dire l'inventor di quel vizio del nepotismo, che durò più secoli, e fu santamente abolito ai dì nostri da tal papa che egli pure parrà grande ai dì venturi. Del resto papa Orsini diè cenno nel breve papato di animo alto e virtuoso, restaurando la potenza papale in Romagna per negoziati coll'imperator Ridolfo; e in Roma, con torre la dignità di senatore a Carlo d'Angiò, che tiranneggiava colà sotto quel titolo, come sotto altri altrove. Ma appunto questo volgersi di Niccolò contra Carlo era contro

agl' interessi guelfi, e così contro alle impressioni giovanili e guelfe di Dante; le quali si ritrovano nella Commedia, quantunque pubblicata da Dante ghibellino. Già notammo tal contraddizione nella storia d'Ugolino; e credo che bene studiando la Commedia, si vedrebbe, che in generale di tutte le persone ivi nomate, quelle che finirono prima del 1302, epoca dell'esilio e della mutazione di parte di Dante, vi sono giudicate con animo guelfo; tutte quelle che finirono più tardi, vi son giudicate con animo ghibellino, eccettuatene pochissime per gratitudine. Ad ogni modo Niccolò III vi è severissimamente giudicato; e per quel vizio del nepotismo è posto in inferno tra i simoniaci, un genere di peccatori particolarmente odiato e vituperato in que' secoli, dopo l'immortal guerra lor mossa da Gregorio VII. Pone Dante costoro fitti in terra capovolti, le sole gambe sporgenti ed infuocate; ed interrogandone Virgilio:

31 Chi è colui, maestro, che si cruccia
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?

Poscia appressatosi, interroga Niccolò stesso, e ne ha tal risposta che ne restano vituperati insieme Bonifazio VIII e Clemente V, e i papi in generale come capi guelfi. Ma notisi come fin di qua, alla prima occasione in che Dante morde i papi, ei s'affretti a protestare della sua reverenza alla lor sede:

46 O qual che se' che il dì su tien di sotto,
Anima trista come pal commessa,
Cominciai io a dir, se puoi, fa motto.
49 Io stava, come il frate che confessa
Lo perfido assassin, che poi ch'è fitto
Richiama lui perchè la morte cessa [1].
52 Ed ei gridò [2]: se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto:
55 Se' tu sì tosto di quello aver sazio
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella donna [3] e di poi farne strazio?
58 Tal mi fec'io quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.

(1) Allusione ad uno de' barbari supplizi di quella dura età.

(2) Niccolò crede, che Dante sia Bonifazio VIII che venga a succedergli nella buca, secondo la legge di quel supplizio accennata ne' versi 73—78.

(3) La chiesa, come in altre allegorie del poema.

61 Allor Virgilio disse: dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi;
Ed io risposi, come a me fu imposto.

64 Perchè lo spirto tutti storse i piedi;
Poi sospirando e con voce di pianto
Mi disse: dunque che a me richiedi?

67 Se di saper ch'io sia ti cal cotanto
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch'io fui vestito del gran manto.

70 E veramente fui figliuol dell'Orsa,
Cupido sì per avanzar gli Orsatti,
Che su l'avere, e quì me misi in borsa.

73 Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.

76 Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch'io credea che tu fossi
Allor ch'io feci il subito dimando.

79 Ma più è il tempo già, che i piè mi cossi
E ch'io son stato così sottosopra,
Ch'ei non starà piantato coi piè rossi [1].

82 Chè dopo lui verrà di più laid'opra
Di ver ponente un pastor senza legge
Tal che convien che lui e me ricopra.

85 Nuovo Iason sarà di cui si legge
Ne' Maccabei, e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.

(1) Perchè il papato di Bonifazio che fece aspettar Niccolò, fu più lungo che non quello di Clemente V che fece aspettar Bonifazio.

87 Io non so s'i'mi fui qui troppo folle,
Ch'io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle
90 Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ei ponesse le chiavi in sua balía?
Certo non chiese, se non viemmi dietro.
93 Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro o argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l'anima ria.
96 Però ti sta chè tu se' ben punito
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito:
99 E se non fosse che ancor lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi
Che tu tenesti nella vita lieta,
102 Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
105 Di voi pastor s'accorse il vangelista
Quando colei che siede sovra l'acque
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;
108 Quella che con le sette teste nacque
E dalle diece corna ebbe argomento,
Finchè virtute al suo marito piacque.
111 Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento;
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno e voi n'orate cento?

114 Ahi Costantin di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
117 E mentr'io gli cantava cotai note,
O ira, o coscienza che il mordesse,
Forte spingava con ambo le piote.
INF. XIX.

Dopo Niccolò III regnarono in dodici anni tre papi; e rimasta due anni vacante la sede per la difficoltà dell' elezione, fu eletto a marzo 1294, a malgrado suo, un umile e santo eremita che prese il nome di Celestino V. Il quale provatosi a regnare e non sapendo parteggiare, ch'era tutt'uno allora, fra pochi mesi rinunciò; sforzatovi più o meno da colui che immediatamente gli succedette e poi lo trasse in prigione e vel lasciò morire, papa Bonifazio VIII. A Dante tal rinuncia che pose in soglio il suo maggior nemico, dovette, quando scrisse, naturalmente mostrarsi sotto il peggiore aspetto di debolezza e titubanza; vizi che sogliono particolarmente dispregiarsi in tempi di parte, e più dagli uomini della tempra di Dante. Quindi que' solenni versi con che egli caccia nel limbo

34 . . . . . L'anime triste di coloro
Che visser senza infamia e senza lodo,

fra le quali mette

39 . . . . . l'ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto
INF. III.

il quale è dai più interpretato per papa Celestino [5].

Così dunque salì al pontificato con sospetto di brighe, parti e simonia papa Bonifazio VIII. È ritratto dal Muratori colla sua solita imparzialità, ma con forza insolita. « Nella grandezza dell' animo, nella magnificenza, nella facondia ed accortezza, nel promuovere gli uomini degni alle cariche, e nella perizia delle leggi e de' canoni ebbe pochi pari; ma perchè mancante di quell'umiltà, che sta bene a tutti e massimamente a chi esercita le veci di Cristo maestro d'ogni virtù e soprattutto di questa, e perchè pieno d'albagia e di fasto, fu

(5) Rainald. Ann. Eccl. t. IV, p. 156 e seg. L'interpretazione di questo passo di Dante, come riferentesi a Celestino, mi sembra posta fuor di dubbio dall'essere quella del Petrarca. De vita solit. lib. II, sect. III, c. 18.

amato da pochi, odiato da moltissimi, temuto da tutti. Non lasciò indietro diligenza alcuna per ingrandire ed arricchire i suoi parenti, per accumular tesori anche per vie poco lodevoli. Fu uomo pieno d'idee mondane, nemico implacabile de'Ghibellini per quanto potè; ed essi in ricompensa ne dissero quanto male mai seppero, e il cacciarono ne'più profondi burroni dell' inferno, come si vede nel poema di Dante. Benvenuto da Imola parte il lodò, parte il biasimò; conchiudendo infine ch'egli era *un magnanimo peccatore*. E divulgarono aver papa Celestino V detto *ch'egli entrerebbe nel pontificato qual volpe, regnerebbe qual lione, morrebbe come cane* [6] ». Nel pensiero di riunire la cristianità e principalmente l'Italia, per la sempre desiderata impresa di Terra santa, pare ch'egli procedesse se non felicemente, almen sinceramente. Certo, a riunire la parte guelfa tendettero in particolare le sue brighe in Firenze, le sue esortazioni a messer Vieri dei Cerchi, e le due legazioni del cardinal d'Acquasparta ambe finite con iscomunicar gli indo-

(6) Mural.ann. all'anno 1303, Tom. VIII, p. 12.

cili or Bianchi or Neri; a ciò la stessa chiamata di Carlo di Valois, e poi le sue esortazioni agli ambasciatori fiorentini fra cui Dante. Bonifazio aveva interesse a tutte queste paci, e fu senza dubbio sincero paciere; ma vi fu infelicissimo, perchè suol riuscir male il voler fare, anche con buone intenzioni, gli affari altrui a modo proprio. Rispetto a Dante vedemmo notato dal Filelfo, che questi n'ottenne sempre quanto volle in tutte le sue ambascerie, tranne l'ultima; ed anche in quest'ultima congetturammo che non fossero Dante e gli altri ambasciatori alieni dal seguire i cenni del papa; se non che, prima che questi potessero essere seguiti in Firenze, vi si compiè da Carlo di Valois e Corso Donati la rivoluzione che rovinò ogni cosa. Anche allora Bonifazio volle moderare i vincitori colla seconda missione del cardinal d'Acquasparta. Ma non vi essendo riuscito, nè il cardinale nè il papa, e continuando per qualche tempo ad essere amico del Valois e di Filippo, perciò, più o meno giustamente, Dante attribuiva a lui il proprio esilio, ed accendevasi d'ira contro a lui.

Nella grand'opera di asserire la libertà della

potenza ecclesiastica si mostrò Bonifazio imitatore del gran Gregorio VII. Ma uomo troppo minore di quello e in tempi diversi, quando le usurpazioni contro quella potenza erano meno gravi, e così la resistenza men popolare, fu anche in ciò infelice. Era stato unito sempre papa Bonifazio con Filippo il Bello; ma in fine successe tal evento che più d'ogni altro forse contraddice a quel detto attribuito in una storia recente a Paolo III: *non mai essere stati felici i papi se non quando uniti con Francia* [7]. Benchè, non un solo ma tutti gli eventi quinci innanzi della storia presente, od anzi tutti quelli della storia d' Italia per li due secoli XIV e XV contraddicono a quel detto, come altri di altri secoli contraddirebbero ad ogni altro detto simile che si allegasse a pro di altri stranieri; e il fatto sta, che se non la felicità (la quale è poco accidente d'ogni vita) certo la grandezza de' papi non venne nè potè venir d'altro mai che dalla loro indipendenza d'ogni soverchia amicizia straniera, nè tale indipendenza da altro mai che dalla unione loro colla

(7) Ranke trad. lom. II, p. 35.

nazione ov' hanno la loro potenza temporale. Fin ora Bonifazio era stato, per ispirito di parte guelfa, arrendevole a Francia; e Francia glie ne pagò il prezzo che pagan tutti della soverchia arrendevolezza, la ingratitudine. Imperciocchè lasciando le usurpazioni ecclesiastiche di Filippo meno intime al nostro assunto (quantunque pur notate da Dante), ci contenteremo di osservare, come fosse ora da lui continuata ed accresciuta quella tirannia francese in Italia che incomincia da Carlo d'Angiò, che fece i vespri siciliani, e corrompendo parte guelfa impedì lo stabilimento della nazionalità italiana. Era succeduto tutto ciò regnando ancora in Francia il santo ed ottimo re Ludovico IX, e lui invito. Ma regnando ora Filippo, uomo ambiziosissimo, cattivo quando salì sul trono, e peggiorantevi ogni dì, la parte guelfa diventò a poco a poco non più che parte francese; tanto che capo di essa oramai era meno il papa che non il re di Francia, ovvero capo de' moderati il papa, e capo degli esagerati il re. Vedesi tutto ciò chiaramente ne' successi narrati di Firenze; dove sincero benchè infelice pa-

ciero fu il papa, ma aperto nemico d' ogni pace, di ogni moderazione fu Carlo fratello di Filippo. E quindi si spiega e si scusa in parte l' abbandono fatto da Dante di questa parte guelfa pervertita, non più nazionale e già straniera ancor essa. E dico che si scusa in parte, non in tutto; perchè della propria parte, quando è miglior dell'altre, parmi si debbano repudiare sì le esagerazioni e i pervertimenti, ma non i principii che la fecero e la possono rifar buona.

Intanto, il dissidio tra papa Bonifazio e Filippo il Bello diventò a poco a poco inimicizia. Esercitolla Bonifazio da pontefice forse inopportuno imitatore di Gregorio VII; ma Filippo con agguati da masnadiero. Chè mandato in Italia sotto nome di negoziatore Nogareto, un mal gentiluomo, e raccomandatolo per li danari in Firenze a messer Musciatto Franzesi, e per le armi ai Colonna nemici municipali del papa, principalmente a Sciarra il più accanito fra essi, e raccolte tutte queste insidie a una terra di messer Musciatto, non lungi da Anagni patria e allor dimora del papa, addì 7 settembre del 1303 Nogareto vi sorprese

il papa, l'ingiuriò nella persona più o meno, e il tenne prigione tre dì, finchè fu liberato tumultuariamente da que' suoi concittadini e dagli Orsini avversari dei Colonna. Tornò quinci a Roma il pontefice ingiuriato, e tanto più ferito in cuore, che s' era eretto a fortezza durante il pericolo; e benchè accolto con gran giubilo dal popolo di Roma, sia che fuor di suo senno sforzasse gli Orsini a tenerlo rinchiuso e nascosto, o che questi non migliori dei Colonna si valessero dell'occasione per pure tiranneggiarlo, certo è che dall'ira passata o dalla presente tratto fuor di senno, ne'primi giorni d'ottobre miseramente perì il *magnanimo peccatore*. Sdegnossene la cristianità, e sdegnossene, ma tremonne pur troppo l'Italia, confermata oramai nella servitù francese. E sdegnossene poi Dante nemico di Bonifazio e d'ogni papa capo di guelfi, ma più nemico di Filippo e degli altri reali di Francia capi de' guelfi anche più esagerati. Noi avremo a veder Dante troppo amico di altri stranieri e non nel loderemo. Ma giustizia vuol che si noti bene: ei fu amico de'men pericolosi del suo tempo, nemico acerrimo dei sovrastanti.

Dante guelfo durante la soave gioventù era stato guelfo moderato; ma Dante esule, ferito da' Guelfi e diventato ghibellino all' età delle amarezze, fu ghibellino esagerato e feroce nell' ira; confermandosi anche in quell' altissima natura l'osservazione fatta in tutti i tempi e in tutte le parti, che i nuovi vi sono sempre esagerati. L' ira ghibellina di lui dividevasi in tre; contra i Guelfi in generale; contra i papi in particolare, o la corte, la curia di Roma fondatrice della parte; contra i reali di Francia, capi presenti ed esageratori di essa. Si combinano, si accrescono e si correggono a vicenda le tre grandi ire Dantesche continuamente nel poema, ma niuno vi è così proseguito da esse come Bonifazio VIII; e perchè la composizione del poema durò tutta la rimanente vita di Dante, vedesi che per tutta la vita fino all'ultimo durò in lui questo suo verme di nimicizia e vendetta. Nove volte si rivolge Dante contra Bonifazio [8]. La prima è quella già veduta là dove lo fa aspettare da

(8) Che sarebbero undici contando, come fanno alcuni, due altri passi che spettano evidentemente ad altri papi.

uno de' predecessori nelle buche de' simoniaci all'inferno. Nell' ultima ve lo fa cacciare più giù da uno de' successori [9]. Mordelo altrove di doppiezza e frode per bocca di Guido da Montefeltro, il guerriero Romagnuolo fattosi frate che diè a Bonifazio il famoso consiglio

Lunga promessa coll'attender corto.

Bell' episodio che lasciamo per il solito timore di metter mezzo il poema in questa vita [10]. Men bello poi ma più importante sarebbe tutto il passo del Purgatorio, dove Ugo Capeto lo stipite de' reali di Francia predice le sorti e le onte de' suoi germogli fino all'età di Dante; una narrazione per vero dire raccolta non nelle biblioteche e dalle storie, ma ne' trivii dalle voci popolaresche ghibelline che ne correvano in Italia. Ma per la detta ragione ci contenteremo di riferire il fine, che mostra l' ira di Dante contra Bonifazio, moderata qui dalla sua generosità, ovvero dall' ira sua maggiore contra Filippo. Continua a dire Ugo Ciapetta:

(9) Parad. XXX.
(10) Inf. XXVII, 67—132.

86 Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E nel vicario suo Cristo esser catto.
88 Veggiolo un'altra volta esser deriso,
Veggio rinovellar l'aceto e il fele
E tra vivi ladroni essere anciso.
91 Veggio il novo Pilato sì crudele
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio (11) le cupide vele.
94 O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

PURG. XX.

E così termina quella predizione con questo sentimento d' ira e vendetta più vero nello scrittore, che verosimile nell'interlocutore beatificantesi in purgatorio.

Men bello ancora, intralciato di tutte le allegorie già introdotte nel poema e di altre tolte all' Apocalisse, e tempestato di parole, se non allora, ora sconce, è poi quel luogo del Purgatorio dove probabilmente si rappresenta la chiesa sotto figura d' un carro, l'imperio d' un' aquila, papa Bonifazio d' una

(11) Alcuni degli espositori intendono questo *tempio* per la chiesa in generale, altri per i Templari incominciati a perseguitare da Filippo il Bello quando appunto Dante scriveva il Purgatorio.

volpe, la curia romana d'una meretrice, il re di Francia d'un gigante e la parte ghibellina di sè stesso Dante a cui parea volgersi la meretrice quando il gigante la ferì ecc. ecc. Ma essendo questo il massimo tra gli spinai qui veramente selvaggi della Commedia, guarderommi dal trarvi meco i leggitori lasciando tal uffizio ai commentatori [12].

Più poetico almeno è il rimprovero d'oblio di Terra santa fatto al papa da Folco di Marsiglia; rimprovero forse ingiusto, rispetto a Bonifazio, di cui vedemmo quella essere stato pensiero principale, quantunque non riuscito [13]. Poco più innanzi trovasi Bonifazio chiamato di passo

. . . . Colui che siede e che traligna [14].

E finalmente, in uno degli ultimi canti del Paradiso, più che mai altamente ispirata prorompe per bocca di s. Pietro la invecchiata ira di Dante:

(12) Purg. XXXII e XXXIII.
(13) Parad. XI, 124—142.
(14) Parad. XII, 90.

22 Quegli che usurpa in terra il luogo mio
Il luogo mio, il luogo mio che vaca
Alla presenza del figliuol di Dio,

25 Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Della puzza e del sangue onde il perverso
Che cadde di quassù laggiù si placa.

. . . . . .

40 Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;

43 Ma per acquisto d'esto viver licto
E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto flcto.

46 Non fu nostra intenzion ch' a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra del popol Cristiano;

49 Nè che le chiavi che mi fur concesse
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse;

52 Nè ch' io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.

55 In veste di pastor lupi rapaci [15]
Si veggion di quassù per tutti i paschi;
O difesa di Dio, perchè pur giaci?

(15) Lupi per Guelfi allegoria perenne nella Commedia.

58 Del sangue nostro Caorsini e Guaschi [16]
S'apparecchian di bere; o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!

61 Ma l'alta provvidenza che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì com' io concipio.

64 E tu, figliuol che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch' io non ascondo.

PARAD. XXVII.

Ed ora io ho francamente indicati tutti, e recati i migliori fra'documenti, onde giudicando io a modo mio, lascierò da ognuno a modo suo giudicar Dante, il nuovo Dante ghibellino, feroce ghibellino oramai e così nemico d'ogni guelfo, nemico de' reali di Francia e principalmente di Filippo il Bello, nemico personale di papa Bonifazio, e per ispirito di parte di tutti i papi guelfi, e così di quasi tutti quelli dell' età sua. Ma non si perda di vista Dante cristiano, cristianissimo sempre nel poema e in tutte le opere; Dante cattolico sempre, non Epicureo, non Paterino, non de' seguaci di

(16) Questo è contro a'due successori Clemente V, e Giovanni XXII.

Fra Dolcino, ch'erano le eresie serpenti allora in Italia, nè mai allora sospettato per tale, come lo furono i Cavalcanti ed altri suoi contemporanei e compagni di parte. A provarlo buon cattolico, basterebbe la protesta esplicita posta in fronte al presente capitolo. Dalla quale e dagli altri passi citati, e da tutta la vita di Dante, e finalmente dalla morte di lui, vedesi quanto stolta impresa sia stata quella di taluni, i quali vollero far di Dante un precursore de' riformatori dei secoli XV e XVI, un anello mancante nella storia dell'eresie, un membro di società segrete, uno scrittore in gergo, vile, doppio, e nascondentesi; lui che, bene o male, più o meno giustamente od ortodossamente, ma certo apertissimamente sempre scrisse ed operò. Povero Dante! tanti secoli dopo morto ti tocca la medesima sorte che in vita: niuno tanto ti nuoce come i tuoi mal veggenti amici.

CAPO III.

PAPA BENEDETTO XI. TENTATIVI DI RIPATRIARE PER PACE O GUERRA.

(1304)

Morto e quasi ucciso nel modo detto papa Bonifazio, fu pochi giorni dopo eletto a successore di lui un buon frate Domenicano d'umili natali e dolci virtù, Benedetto XI. Fu in tutto il migliore, se non il solo politicamente buono fra' papi contemporanei di Dante; ed affrettiamoci a dirlo, non fu mai tocco dall'ira Dantesca. Era, come avvenne sovente dei papi, elezione correggitrice delle azioni del predecessore. Così è ritratto dal Muratori, tal compendiatore de' contemporanei che ben si può citare fra essi: « Non era egli nè guelfo nè ghibellino, ma padre comune; non seminava

ma toglieva le discordie; non pensava ad esaltar parenti, non a procacciar moneta, e più all' indulgenza che al rigore era portato il benigno animo suo [1] ». Certo era questa miglior indole da paciere, che non quella del magnanimo peccatore; e Benedetto pacificatosi con li Colonna e con Francia, si rivolse a Firenze, uno de' fuochi di discordia. Mandovvi di Perugia a legato il cardinale Ostiense Niccolò da Prato, frate predicatore ancor esso « di piccioli parenti, ma di grande scienza, grazioso e savio, ma di progenie ghibellina », ondechè fu spedito ad istigazione de' Bianchi e Ghibellini, e giunse a Firenze addì 10 marzo 1304 [2]. Nella quale intanto come già i Guelfi vittoriosi, s'eran divisi tre anni innanzi, così ora la parte Nera vincitrice s'era di nuovo suddivisa. Messer Corso Donati, non mai contento, era a capo de' grandi naturalmente malcontenti finchè durasse la maggioranza de' popolani. E messer Rosso della Tosa era a capo di questi, che Dino chiama il *popolo grasso* e Giovanni Villani i

(1) Mur. ann. all'anno 1304. Conf. con Dino p. 509.
(2) Dino pp. 509, 510.

buoni huomini di Firenze [3]. Sono a vedere nel primo le nuove liste di famiglie accostantisi quinci e quindi alle nuove parti, come già si trovano poche pagine addietro tra la Bianca e Nera. E come già quelle del 1301 erano più o meno pendenti a' fuorusciti Ghibellini, così queste del 1304 si distinguevano principalmente per più o meno di mansuetudine ai fuorusciti Bianchi. Messer Corso, o per il nuovo parentado con Uguccione della Faggiola [4], o per la ragione solita d'accostarsi a que' di fuori chiunque si sente men forte addentro, ad ogni modo era per la pace. Il cardinale ricevuto in Firenze con rami d'ulivo e con gran festa « riposato alcuni dì domandò balía dal popolo di poter costringere i cittadini a pace; la quale fu concessa perfino a'calen di maggio 1304, e poi prolungata per un anno [5] ». Incominciò con far pace tra i divisi addentro; diede uffizi ai partigiani di messer Corso e fecelo esso capitano di parte Guelfa, che come

(3) Dino pp. 509 510. Vill. p. 101.
(4) Veltro p. 68.
(5) Dino p. 510.

s'è veduto in più luoghi era ufficio di grande importanza. Addì 26 d'aprile principalmente « raunato il popolo sulla piazza di santa Maria Novella, nella presenza de' signori fatte molte paci si baciarono in bocca per pace fatta; e contratti se ne fece..... E tanto parea che la pace piacesse a ognuno, che vegnendo una gran piova niuno si partì..... I fuochi furono grandi, le chiese suonavano..... ma il palagio de' Gianfigliazzi che per la guerra facea gran fuochi, la sera niente fece, e molto se ne parlò per li buoni ». Diceano: *non era segno di pace* [6]. Finalmente il cardinale tanto gli umiliò con dolci parole che lo lasciarono chiamar sindaci, cioè deputati de' fuorusciti a trattar pace con quelli d'addentro. Due per parte ne nomina Dino; il Villani dice che furon dodici per parte, ma non li nomina [7].

E fra questi non nominati congetturò un biografo che pur fosse Dante. Ma prima, non ce n'è memoria; poi, se fosse vero tal suo ri-

(6) *Degno* invece di segno dice con evidente errore l'edizione muratoriana p. 511,

(7) Vill. p. 402.

patriare quantunque temporario, certo ne sarebbe qualche cenno nella Commedia, che dà tutte le fasi principali dell'esilio. Bensì lo troviamo in un documento autentico, uno dei dodici consiglieri adunati un mese dopo in Val d'Ambra nel castello di Gargonza per dirigere i trattati e gli apparecchi di guerra della parte; e si può congetturare, che anche poco innanzi que' medesimi consiglieri pur dirigessero i negoziati con Firenze [8]. Ad ogni modo vedesi così tornato Dante dal suo primo rifugio di Verona, e tornatone non solo in buon accordo con sua parte ma uno de'capi di essa; ond'è chiaro che qualunque fossero i suoi interni disprezzi ei non s'era per anco diviso da essa. Bastante e troppa mutazione di parte fece Dante una volta; non gliene aggiugniamo due altre, facendolo senza necessità nè documento, dividersi e tornare a' suoi.

A quel 1 di maggio che fu più volte fatale a Dante, e così osservabile in Firenze che dal festeggiarlo più o meno si giudicava della tranquillità e felicità de'cittadini, narra qui il

(8) Leon. Aret. p. 50. Veltro p. 71.

Villani che come al buono tempo passato del tranquillo e buono stato di Firenze si fecero questa volta le solite brigate e feste « a gara l' una contrada dell' altra ciascuno che meglio sapea e potea. Infra le altre, come per antico aveano per costume quelli di Borgo s. Friano di fare più nuovi e diversi giuochi, sì mandarono un bando per la terra che: *chi volesse saper novelle dell' altro mondo dovesse essere al dì di calen di maggio in sul ponte alla Carraia e d' intorno all' Arno.* Ed ordinarono in Arno sopra barche, et navicelle palchi; et fecionsi la somiglianza et figura dello inferno, con fuochi ed altre pene et martorii con huomini contrafatti e demonia, horribile a vedere, et altri i quali aveano figura d'anime ignude; et mettevanli in quelli diversi tormenti con grandissime grida et strida et tempesta, la quale parea odiosa cosa e spaventevole a udire e vedere. Et per lo nuovo giuoco vi trassono a vedere molti cittadini; et il ponte pieno et calcato di gente, essendo all'hora di legname, cadde per lo peso con la gente che v'era suso. Onde molta gente vi morío et annegò in Arno, et molti se ne guastarono la persona; sì che il

giuoco da beffe tornò a vero, com'era ito il bando, che molti per morte se n'andarono a saper novelle dell'altro mondo, con gran pianto e dolore a tutta la città, che ciascuno si credea havere perduto o figliuolo o fratello. E fu questo segno del futuro danno che in certo tempo dovea avvenire alla nostra città, per lo soperchio delle peccata de' cittadini [9] ». Da questo fatto nacque poi la favola, che Dante n' avesse presa l'idea del poema, del quale noi vedemmo la vera origine tredici anni addietro. Altri argomentarono, che all' incontro dal poema divulgato avessero i Fiorentini presa l' idea della festa. Ma il poema qual' è, non era certo pubblico nè fatto ancora, nemmen la prima cantica; benchè non è impossibile che il gran pensiero di esso e i primi canti, o saggi latini, fossero già noti e famosi. Ad ogni modo vedesi qui, ciò che sempre delle opere grandi, com' esse concordino col pubblico gusto. La pretensione di scrivere per la posterità sola, è propria di coloro che poi non ci arrivano; i veri grandi scrivono senza questi freddi calcoli, per impeto

(9) Vill. p. 403.

e bisogno di parlar alla propria generazione, la quale riconoscente li tramanda ai posteri poi.

Del resto il malaugurio cominciò a verificarsi presto. Un appressarsi a Monte Accianico dei Bianchi e Ghibellini che tornarono dal soccorso di Forlì mise sospetto ne' reggitori di Firenze [10]. Rosso della Tosa capo della parte popolare addentro metteva indugi e ostacoli a' negoziati. Addì 6 maggio l' esecuzione della pace universale che solo poteva farsi con ripatriamenti e accomunamenti d'uffici, fu commessa al cardinale stesso e a quattro uomini potenti ma forestieri, e probabilmente lontani; messer Mastino della Torre da Milano, messer Antonio da Fostierato da Lodi, messer Antonio de' Brusciati da Brescia, e messer Guidotto de' Bagni da Bergamo. Certo non era questo modo da conchiuder nulla. Poi « i contrari alla volontà del papa feciono tanto con false parole, che rimossono il cardinale da Firenze, dicendogli: *Monsignore! anzi che andiate più avanti con l'esecuzione della pacie, fateci certi che Pistoia ubbidisca; perchè facendo noi pace, e Pistoia*

(10) Dino p. 511—Vill. p. 402.

rimanesse co' nostri avversari, noi saremmo ingannati ». Pistoia origine della divisione dei Bianchi e Neri era la sola città di Toscana rimasta Bianca. Ma gli avversari del cardinale « non diceano questo perchè avendo Pistoia volessono la pace, ma per prolungare il trattato; e tanto con colorate parole il mossono, che addì 8 maggio si partì di Firenze [11].

Quinci passò a Prato sua patria e poi a Pistoia; e provatosi a pacificare l'una e l'altra, non ascoltato da Pistoia e cacciato da Prato ch' egli scomunicò, tornò a Firenze, dove riprese l'opera e ottenne di far venire quattordici commissari de' fuorusciti [12]. Principale di questi era Baschiera della Tosa. Dei commissari addentro erano principali i due capi della cosa pubblica Corso Donati e Rosso della Tosa; onde si vedono due della medesima famiglia dei Tosinghi dalle due parti, come succede in tali discordie civili. Fecersi onore reciprocamente, e molta speranza ne prese il popolo [13]. Ma

(11) Dino Comp. p. 511.

(12) Così Dino p. 512. Villani dice dodici p. 402, e sono forse dodici nuovi oltre i due già nominati da Dino che fanno i quattordici di questo.

(13) Dino p. 513.

stavano con sospetto i Bianchi Oltrearno in casa i Mozzi, fortificati con chiuse di legname e guardie; e i Neri non concedevan nulla. I Bianchi furon consigliati d'entrare in città e farsi forti in casa i Cavalcanti; ma questi richiestine non acconsentirono. E così finalmente si partirono i Bianchi da sè addì 8 giugno, e il cardinale minacciato il dì 9, « dicendo ai Fiorentini: *Dapoi che volete essere in guerra et in maladittione, et non volete udire nè ubbidire il messo del vicario di Dio, nè havere riposo nè pace tra voi; rimanete con la maladittione di Dio e con quella di Santa Chiesa* [14] ». Nel medesimo giorno 9 o nel seguente le due parti interne si mostrarono armate per la città; e il dì 10, non senza sospetto contro la parte di messer Corso, s' appiccò un grande incendio che guastò mezza Firenze. Così finì quel malaugurato trattato. E così poi lo ricorda Dante nel X dell' Inferno, scritto non molto dopo con ancor calde impressioni, in quella vera scena

(14) Dino pp. 512—515. Vill. pp. 402—403 che mette la partenza addì 4; ma è men credibile che Dino che dà questa e le altre date concordanti dì per dì.

drammatica tra Farinata degli Uberti il gran Ghibellino della generazione anteriore, e lui Dante di sangue guelfo. Dove avendo Dante detto de' propri maggiori, dice Farinata:

46 . . . . . fieramente furo avversi
A me ed a' miei primi ed a mia parte
Sì che per due fiate gli dispersi.

E Dante:

49 S' ei fur cacciati ei tornar d'ogni parte
. . . . . e l'una e l'altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.

E Farinata, dopo l'interruzione fatta da Cavalcante Cavalcanti:

77 S'elli han quell'arte male appresa
Ciò mi tormenta più che questo letto.
79 Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
Inf. x.

Cinquanta mesi appunto corsero dal 7 aprile 1300, data supposta della discesa di Dante all' Inferno e così del colloquio riferito, fino agli 8 giugno 1304 data della rottura di questi negoziati dei Bianchi; onde vedesi con quanta esattezza ei dicesse,

che dopo tal corso di tempo egli ebbe ad imparare quanto difficile sia quell'arte del ripatriare [15].

Tornato il cardinale a Perugia al buon papa Benedetto XI, questi chiamò a sè per render conto del mal operato dodici de' maggiori caporali di parte guelfa nera che reggevano Firenze, fra cui naturalmente i due principali Corso Donati e Rosso della Tosa. I quali venuti con gran seguito di cento cinquanta cavalli, mentre così s' intrattenevano in corte, i fuorusciti non senza sospetto di connivenza del cardinale [16] apparecchiarono con gran segretezza una sorpresa contra Firenze priva di questi

				mesi	dì
(15) Dal 7 aprile al 31 dicembre			1300	— 8	— 23
		tutto il	1301	— 12	
		il	1302	— 12	
		il	1303	— 12	
1 gennaio 8 giugno			1304	— 5	— 8
				50	

L'autor del Veltro, fece già tal confronto; ma facendo dire a Farinata p. 70: *tu saprai quali sieno i dolori dell'esilio*, ei muta alquanto il senso delle parole di lui, che è *tu saprai quanto sia difficile tornar dall'esilio.*

(16) Villani.

suoi capi, divisa dalle parti interne e poc'anzi guasta dall'incendio. Raunarono gente da tutti i loro all'intorno. Principali erano gli Ubaldini in Mugello. E di questo mese di giugno trovasi una guarentigia rogata nel coro dell'abbazia di s. Gaudenzio in cui « Torrigiano, Carbone e Vieri de' Cerchi, Guellino de' Ricasoli Neri, otto o nove degli Ubertini, Andrea de' Gherardini, Branca e Chele degli Scolari, Dante Alighieri, Mino da Radda, e Bertino de' Pazzi, promettono ad Ugolino da Feliccione, ai figli di lui e a qualunque altro della casa degli Ubaldini e de' loro, di ristorare su' propri beni i danni e le spese in cui incorressero ne' loro beni temporali od anche benefizi ecclesiastici, in occasione della novità della guerra fatta o da farsi pel castello di monte Accianico, o per altra lor fortezza, o pe' loro fedeli o per sè stessi, ad arbitrio loro sotto pena di due mila marchi d'argento [17] ». Ed ecco di nuovo Dante de' principali tra i fuorusciti.

(17) Vedi il testo in Pelli p. 117 colla data del 1307. Ma l'autor del Veltro ne fissò la data al 1304, molto opportunamente connettendo tal fatto a' preparativi dell' impresa della Lastra. Le ragioni di lui sono poi esposte nell'Antologia di Firenze T. XXV. B. p. 14.

I quali dando appuntamento a messer Tolasato degli Uberti, co' loro amici Bolognesi, Romagnuoli, Aretini ed altri a piè e a cavallo, a un tratto si trovarono insieme mille dugento uomini d'armi alla Lastra a due miglia di Firenze [18]. Dicono gli uni che se fossero scesi quella notte, avrebbero presa la città; altri, se avessero aspettato la notte appresso e l'aiuto dei Pistoiesi; ma non fecero nè l'un nè l'altro. Capitano era Alessandro da Romena, ma principale tra i fuorusciti quel Baschiera della Tosa il quale era stato poc' anzi de' commissari in Firenze, e probabilmente vi aveva amici che il pressavano, ed era giovane uomo ed ardito. Adunque nel giorno 21 o 22 luglio [19] senza aspettare nè quegli aiuti nè l'ora fermata con altri congiurati all'intorno, Baschiera « chinò giù co' cavalieri alla terra..... Vennono da

(18) Dino Comp. p. 515—Il Villani p. 406 dice che furono 1600 cavalli e 9000 fanti.

(19) Dino dice p. 515 *il dì di S. Maria Maddalena ai* 21. Villani p. 408 *il dì di s. Margherita* ai 20. Ma, ora almeno, non c'è giorno di S. Margherita ai 20, ond'ei deve voler dir come Dino; e s. M. Maddalena essendo non ai 21, ma ai 22 questo dovrebb'essere. Che del resto importa poco.

s. Gallo e si schierarono presso a s. Marco con le insegne Bianche spiegate e con ghirlande d'ulivo e con le spade ignude, gridando *pace*, senza far violenza o ruberia a alcuno. Molto fu bello a vederli con segni di pace stando schierati. Il caldo era grande sì che parea che l'aria ardesse [20]». Non aveano acqua, il fiume era discosto; le vie del borgo ove era allora s. Marco, sbarrate co' serragli dai cittadini tornati dalla prima sorpresa. Avanzaronsi tuttavia fino alla porta, e combattendo entrarono per essa alcuni de' Bianchi fuorusciti; ma quelli di dentro non che unirsi con essi, fecer loro contro per non esser sospetti poi. Ed appiccatosi un fuoco presso alla porta, gli entrati temettero essere rinchiusi, e fuggendo alla spicciolata si raccolsero al grosso loro a s. Marco, e via via attaccarono il mal della fuga alla loro riserva alla Lastra, e fuggirono quinci poi tutti qua e là. Baschiera si portò via due nipoti sue molto ricche dal monistero di s. Domenico. I fuggiaschi sbandati, non inseguiti da' cittadini, ma presi da' villani eran impiccati per le vie. Il

(20) Dino Comp. loc. cit.

grosso incontrò l'Uberti co'Pistoiesi che venivano in aiuto, e tentarono invano rivolger i fuggiaschi co' rimproveri. Ma abbondano questi sempre senza frutto in tali frangenti; e così, vergognosamente terminò quel tentativo de'Bianchi per la leggerezza loro stessa. Morì papa Benedetto il buon paciero quel medesimo dì o il seguente 22 luglio 1304 a Perugia. E nella notte della vigilia od antivigilia dal 19 al 20 ad Eletta Canigiani moglie di ser Petracco dall'Ancisa uno de' fuorusciti presenti all'impresa, nacque un loro figliuolo che fu il Petrarca. Così i due primi poeti nostri furono ambi di questa parte Bianca; e nel medesimo esilio illustrossi il primo e nacque il secondo [21]. E il fatto sta, che non troviamo in tutto il nostro assunto un italiano di conto che non sia stato fuoruscito. Farinata, Brunetto Latini, i maggiori di Dante, i Cavalcanti, Cino da Pistoia, messer Corso, messer Vieri, Uguccione, Ugolino, i Polentani, Bosone da Gubbio ecc. ecc. tutti furono in esilio, e furono grandi o per cagione o a mal grado di esso.

(21) Vill. pp. 405, 406; Dino Comp. pp 515, 516; Velluto pp. 72, 73; Ginguené Trad. T. III, p. 7.

Che Dante poi non fosse all' impresa della Lastra, io lo credo per la medesima ragione che non credo all' essere stato esso poc' anzi in Firenze. Forse la stoltezza, non senza ombra di perfidia, di quell' impresa già l' aveva separato dalla sua parte ne' giorni che precedettero. Ad ogni modo ei separossene questa volta sì, e subito dopo, e incominciò a fare com' ei se ne vantò poi, *parte da sè stesso.* Al pazzo andare di questa impresa fatta quasi a tradimento mentre erano i capi di Firenze in corte del papa, contro al volere di esso papa [22], e con que' pazzi modi poi di Baschiera, meglio che a niun altro caso di sua parte si possono applicare quegli epiteti ch' ei le dà di *tutta ingrata*, *tutta matta*, *ed empia*, quel dir, ch' ella non egli *ne avrà rotta la tempia*, e che, *di sua bestialitate*, *il suo processo farà la prova*, e così quel che segue che *a lui fia bello aversi fatto parte da sè stesso* che sono nello squarcio già citato sul proprio esilio [23]. Del resto parmi terminato

(22) Dino Comp.

(23) Vedi il Cap. I.° versi cit. del Parad. XVII, 64—69.

ogni dubbio dal commento a questi versi dell'anonimo contemporaneo, il quale aggiunge alcuni particolari di quest'ultima partecipazione di Dante alle fazioni di sua parte. « Ciò addivenne, quand'egli s'oppose, che la parte Bianca cacciata di Firenze e già guerreggiante non richiedesse di gente gli amici nel verno, mostrando le ragioni del picciolo frutto; onde poi *venuta l'estate* non trovarono *l'amico* com'egli era disposto il verno, onde molto odio ed ira ne portarono a Dante *sì ch'egli si partì da loro.* E questo è quello che seguita, ch' essa parte della sua bestialitade e del suo processo farà la prova. E certo elli ne furono morti e diserti in più parti grossamente, sì quand'elli vennero *alla cittade* con li Romagnoli, sì a Piano, sì in più luoghi, ed a Pistoia e altrove [24] ». Or qui è prima chiaro che l'anonimo contemporaneo intende parlare della impresa della Lastra e *della cittade*, e così dire, che Dante si separò dalla parte o durante o dopo questa, ma in somma per questa. Men chiara poi è la ragione del volgersi prima la parte contro lui,

(24) Vedi Ediz. Minerva T. III p. 440.

onde esso poscia contro la parte, ma parmi pure che si possa intender così: Dante tornato di Verona fin dall'inverno del 1303 al 1304, o per la morte di Bartolomeo Scaligero, o per le speranze sorte dal papa mutato e dall'averne ora uno più opportuno paciero, si congiunse co' fuorusciti da cui era stato discosto un anno, ma da cui non s'era separato d'interessi e d'azioni. E fatto così (che non si potrebbe intendere in caso contrario) uno dei dodici consiglieri della parte, consigliò di sperare in que' trattati del papa e in quella legazione del cardinale da Prato; mentre i più caldi, i più avventati della parte pur volevano fin d'allora far l'impresa contro la città, e forse fecero quel muovere de' Bianchi che spaventò i Neri e ruppe i negoziati. Rotti i quali, il cardinale stesso acconsentì all'esecuzione, e allor si fece, ma male come s'è veduto; e i mal capitati dissero a Dante: *Oh se avessimo fatta l'impresa fin da quando volevamo!* E Dante ad essi: *ella vi sarebbe venuta bene, anche adesso se l'aveste fatta bene.* Così succede, così è nella natura degli uomini in generale, e in particolare delle parti in tutti i tempi.

Ancora, quelle parole dell' anonimo che « venuta l' estate i fuorusciti non trovarono l' amico com' egli era disposto il verno, onde molto odio ed ira ne portarono a Dante » potrebbe far credere che quest' amico fosse lo Scaligero, non più Bartolomeo, ma Alboino non più amico arrendevole alle domande di Dante ambasciadore; e ne resterebbe anche meglio spiegata, non solo l' ira de' compagni contra Dante, ma quella pure di Dante contra Alboino.

Ad ogni modo noi vedemmo fin da principio tante scempiaggini della parte selvaggia, Bianca, o dell' *asino di porta*, e vedemmo così chiaramente Dante seguirla, quantunque scempia, perchè più giusta o meno ingiusta, che il lodammo per ciò; ma ora poi veggiamo sì chiare e nuove prove di quella scempiaggine, che non possiamo se non lodar Dante d' averla finalmente lasciata, e di quel suo farsi *parte da sè stesso*, il quale se non è conceduto forse addentro quando fervono le divisioni a niun cittadino e meno a un pubblico magistrato, certo poi è conceduto a un fuoruscito, ed è bellissimo ad uno i cui compagni muovano armati contro la

patria. E credo bene, che ai leggitori stanchi meco oramai di tante divisioni e suddivisioni di quelle parti fiorentine, e del vedervi sempre riuscire felicemente ogni mal opera, e infelicemente ogni buona, non rincrescerà che ci scostiamo finalmente di Firenze coll' esule nostro. Dove poi ei si volgesse non ci è definito con certezza da niuna memoria. Ma dicendoci il Villani, subito dopo la cacciata di Dante, ch'egli «andossene allo studio a Bologna e poi a Parigi e in più parti del mondo [25], e tale gita *a studio* parendo adattarsi alle condizioni presenti dell' esule abbandonante il parteggiare, e il soggiorno di Bologna essendo pur nominato de' primi dal Boccaccio, ei non mi pare possa rimaner dubbio che alla vicina Bologna andasse Dante, o subito o poco dopo la fuga della Lastra in luglio 1304, ed ivi poi a' propri lavori ripresi rimanesse qualche tempo [26].

(25) Vill, p. 508.

(26) Leon. Aret. p. 57 fa rimaner Dante in Arezzo fino all' impresa della Lastra, e così da marzo 1302 a luglio 1304, e quindi solamente andarne a Verona *ai signori della Scala*. Ma 1.° improbabile anzi impossibile è quella lunga dimora in Arezzo, onde tutti i

Come poi ad uno de' soggiorni in Verona, senza determinar quale, riferimmo la temporanea gita di Dante su per l'alpi Trentine, così ad uno de' soggiorni in Toscana e probabilmente a questo è da riferire una gita pel Casentino, e l'ospitare di lui presso a Guido Salvatico cugino di Alessandro di Romena, il capitano di quest' impresa della Lastra e signor di Bagno e di Montegranelli. A richiesta di Caterina moglie di Guido Salvatico diconsi scritti da Dante alcuni versi su un frate [27]. Ma più certa memoria di tal soggiorno sono due passi della Commedia sul conte Guido Guerra zio dell'ospite, e sulla terra di s. Benedetto in alpe posseduta da Roggieri da Dovadola figliuolo del medesimo [28].

Finalmente è probabile, che pure a questo

fuorusciti erano stati sforzati di partire. 2.° È contraria ai cenni che si hanno de' soccorsi di Verona mandati per opera di lui all' impresa precedente del 1303. 3.° È contraria al detto del commento attribuito a Pier di Dante e all'interpretazioni migliori della Commedia e del Convito che concordano in far Dante ospite di Bartolomeo Scaligero, e così là andato e dimorato prima del 1304 epoca della morte di questo.

(27) Veltro p. 73. Pelli p. 134. Bocc. Vita di Dante.

(28) Inf. XVI, 34—39 e 100—102.

tempo, o prima d'andare a Bologna, o durante la dimora di Dante in essa, sia da riferire il soggiorno di lui alla Faggiola o in alcun'altra delle terre d' Uguccione sempre più Verde ghibellino, più accostantesi a Corso Donati il reggitor di Firenze e più discostantesi dai fuorusciti; ondechè sempre più doveva stringersi l'amicizia tra esso e Dante. Il veder questo fra poco dar una prova chiarissima di tal amicizia, ci dimostra che dovettero rivedersi intanto e dimorar famigliarmente insieme qualche altra volta dopo quella prima d' Arezzo; e del resto ci è accennato dal Boccaccio. Ma non v'ha documento da fissarne l'epoca precisa [29].

(29) Il biografo d' Uguccione la fissa, ma non veggo su quali congetture, a un bel circa del 1305. Veltro p. 76. Ed aggiunge altre gite per quelle parti fondato sulle reminiscenze del poema. Ma queste poterono essere di altre gite, quando Dante fu coll'Ordelaffi.

Digitized by Google

CAPO IV.

BOLOGNA, PADOVA; RIPRESA DE' LAVORI. IL CONVITO.

(1304-1306)

43 La lena m'era del polmon sì monta
Quando fui sì ch'io non potea più oltre,
Onde m' assisi nella prima giunta.
46 Omai convien che tu così ti spoltre
Disse il maestro, chè seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre,
49 Senza la qual chi sua vita consuma
Cotal vestigio in terra di sè lassa
Qual fummo in aere od in acqua la schiuma.
INF. XXIV.

Ad ogni modo, a Bologna ed a studio non par dubbio che andasse Dante più o meno dopo la metà del 1304. Quanto vi dimorasse, di nuovo è incerto; probabilmente, non oltre il 1 marzo 1306, in che i Bolognesi riaccostandosi ai Neri di Firenze cacciarono i fuorusciti Bianchi, e ne furono interdetti e privi dello studio da un legato pontificio, il quale come altri da noi

veduti volle far da paciere, e non riuscendo scomunicava [1]. Antico costume era poi che gli studenti a qualunque occasione cacciati dallo studio di Bologna rifuggissero a quello di Padova. Ed in Padova troviamo pochi mesi dopo Dante aver preso dimora e casa. Risulta da un atto privato fatto addì 27 agosto di quell'anno 1306 da una Donna Amata Papafava, nel quale serve di testimonio «*Dantino quondam Aligerii de Florentia, et nunc stat Padue in contrata sancti Laurentii* [2]». Pochi giorni dopo questo atto troveremo Dante in Lunigiana; ondechè o allo studio di Bologna, o a quel di Padova, ma in somma a studiare oramai, non più a parteggiare, vedesi che ei rimase da due anni interi. Aveva seco chiamato da Firenze Pietro figliuolo suo primogenito entrante in adolescenza [3]; e ciò potè essere cagione principale delle sue dimore. Ma vi fu probabilmente fermato ancora per proprio conto da' propri studi, oramai da lui ripresi.

(1) Veltro p. 80. Murat. Ann. all'anno 1306—Vill. pp. 422—424.
(2) Pelli p. 115.
(3) Veltro p. 78.

Il passaggio dalla vita attiva alla contemplativa, dalle occupazioni imposte e seguentisi dì per dì a quelle volontarie che il proprio animo solo fa assumere e continuare, dalle compagnie di guerra, dai congressi di stato, alla solitudine taciturna della cameretta di studio, è passaggio, è mutazione desiderata sovente in parole da molti uomini potenti; ma nel fatto, difficile a portar bene, e talor anche a portare. Non pochi si son veduti morirne d'inedia; molti patirne nel corpo e nell'animo, e quasi tutti scaderne nell'opinione. Pochi mantengono il loro ingegno a quel grado ove stava ed era riputato prima; pochissimi salirono a grado superiore. Solo forse Dante s'alzò di terra in cielo. Probabilmente, senza l'esilio e senza separarsi dagli esiliati, quasi secondo esilio di Dante, egli non avrebbe fatte o avrebbe fatte men bene le opere sue, e specialmente il poema; e certo quali sono queste opere tutte, salva la Vita Nova, ei le fece nell'esilio e nell'esilio appartato. Vedremo le prove ad ognuna. Qual forza nativa poi, qual confermarsi, indurarsi, ed ostinarsi gli fosse mestieri perciò; quali interni combattimenti, quali mutazioni di disegni, quali

vicende d'ire e dolori, scoraggiamenti e desiderii si succedessero in lui, sarà facilmente immaginato da tutti coloro che abbiano intesa la varia natura di Dante. Fuor della quale poi, meno che mai s'intenderebbe quanto segue di lui. È narrato, che di ritorno da Verona ei « ridussesi tutto a umiltà, cercando con buone opere e buoni portamenti riacquistare la grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea rivocazione di chi reggeva la terra. E sopra questa parte s'affaticò assai, e scrisse più volte non solamente a' particolari cittadini del reggimento, ma ancora al popolo; e intra l'altre un'epistola assai lunga che incomincia: *Populc mi quid feci tibi?* [4] » Chiaro è quindi che queste speranze di ripatriare, queste lettere conciliatorie furono di questi anni tra il 1304 e il 1306, contemporanee del ritorno alla vita studiosa, e delle due dimore agli studi di Bologna e di Padova. Ed altri cenni poi di questo nuovo, ma non durevole animo trovansi e in

(4) Leon. Aret. Ed. Min. V, 57 — Witte Ep. II, e III. Imperciocchè l'ultima, già da noi citata più volte, dee certamente come pur osserva il dotto Editore, porsi fra le Epistole conciliatorie dei presenti anni.

alcune delle poesie di lui d'incerta data, e nelle opere da lui intraprese o riprese a quel tempo.

Delle quali che la prima fosse il Convito non ne dubiteranno tutti coloro che si risolvano a leggerlo attentamente; tenendo conto e delle date indi risultanti, e poi della natura stessa dell' opera, che è quasi continuazione della Vita Nova. Quindi anzi alcuni fanno una parte di esso scritta fin da Firenze; ma parmi congettura fondata su interpretazioni dubbiose, non necessaria a spiegar nulla, e rigettabile per la ragione intrinseca che tutte le parti del libro sono scritte con animo ghibellino, e così di Dante esule. Del resto importa poco; posciachè insomma l'opera qual è, non potè certo essere scritta se non nell'esilio ivi rammentato [5]. Che

(5) Vedi se vuoi le locupletissime ma disaccordi dissertazioni del Triulzi nell'Edizione della Minerva, Padova 1827; — del Solari nell'appendice a tal edizione 1828 — e del Fraticelli nell'edizione di Firenze 1834. L'argomento maggiore di questo a provare che il trattato I° del Convito fu scritto nel 1313 è il modo con che Dante parla ivi dei paesi di tutta Italia già corsi nell'esilio, quasi non potesse così parlare se non nel 1313. Ma noi vedemmo che già nel 1304 Dante avea percorsa Toscana, Romagna e Lombardia; nè dal 1305 al 1313 egli aggiunse a quelle già visitate altre contrade se non

fosse scritta prima del Volgare Eloquio e della Monarchia, è chiaro dal trovarsi in quella i germi di queste due opere, non solendo uno scrittore andar dall' idea spiegata alla confusa. Che il fosse prima della Commedia è certo dai luoghi di questa che correggono parecchie opinioni enunciate in quella [6]; e che il fosse prima del 1305 si vede dal modo in che v'è parlato, come di vivo, di Giovanni di Monferrato che morì in quell'anno [7]. Parmi quindi che si possa tener per fermo che qual è il Convito fu scritto in questi primi anni dell'esilio; forse tra 'l primo vagar colla sua parte, forse al primo rifugio breve di Verona, probabilmente in questo più lungo riposo di Bologna e Padova, certo non

le riviere di Genova ed Udine, V. pp. 569 e seg. Un altro argomento si fonda su un passo del medesimo trattato interpretabile in due modi con egual probabilità, ondechè è dubbia la conclusione, V. pp. 580 e seg. Del resto questo trattato I del Convito è quello appunto di che, a parer mio, è più determinata la data al 1304, parlandosi in esso (p. 22) come di opera non fatta ancora, del Vulgare Eloquio che vedremo principiata prima del 1305.

(6) L'opinione sulle macchie della luna espresse nel Convito Tr. II cap. 14 è corretta nel Paradiso II e XXII. L'opinione sugli ordini di spiriti celesti reggenti le sfere espressa nel Convito Trat. II, Cap. 6 è corretta nel Paradiso VIII 34, XXVIII 131.

(7) Veltro pp. 77, 78.

più tardi; e risulterà anche più chiaro dall'esame dell'opera stessa, strana, puerile e da principiante nella forma, benchè pur vi risplendano di tempo in tempo tali pensieri da non disgradarne l'autore della Divina Commedia.

I lettori avranno, spero, a memoria quella gentildonna pietosa di cui Dante poco dopo la morte di Beatrice s'innamorò e poi si disamorò « cacciando questo mal pensiero e desiderio » e di nuovo rivolgendo tutti i suoi pensamenti alla « gentilissima Beatrice [8] ». Rammenteranno, che alcuni versi per questa gentildonna furono posti da Dante nella stessa Vita Nova. Ma oltre quelli, ei ne fece non pochi altri per lei; fra gli altri le tre canzoni che incominciano con questi tre bei versi:

» Voi che intendendo il terzo ciel movete.
» Amor che nella mente mi ragiona.
» Le dolci rime d'amor ch' i' solia.

Nella prima delle quali di nuovo parla Dante dei due amori combattentisi, a sua donna morta in terra e viva in cielo, e alla gentildonna

(8) Vita nova p. 69; e lib. I, capo VII dell'opera presente.

pietosa; nella seconda loda l'oggetto del nuovo amor suo; e nella terza dirige a lei una lode della nobiltà. Undici altre canzoni che non s'hanno o non si sa quali sieno, parlavano forse pur di questo o di altri suoi amori. Ora, a Dante esule e studioso e forse ideante di ricominciare il poema votivo a Beatrice, venne in animo di dimostrare con un non breve commento delle quattordici canzoni: ch'egli in quelle parlando al senso proprio della gentildonna, suo secondo amore, aveva allegoricamente voluto parlare del suo amore alla filosofia; e che perciò dove si leggeva amore si doveva intendere studio; dove donna, filosofia; dove terzo cielo di Venere, rettorica terza scienza del trivio; dove angeli motori di tale sfera, Boezio e Tullio, che insomma dovean tenersi per li soli suoi consolatori [9]. Io lascio i lettori pensare

(9) Vedi l' intenzione generale di tutto il Commento dimostrata ne' Capi 1.° 2.° 3.° del trattato I.° a pp. 6, 12 e 13 dell'Ediz. della Minerva. Ma nell' appendice a tal edizione fuggì un errore grave riprodotto nella nuova edizione di Firenze. Nel sommario del Tr. II si pone come figura della filosofia, Beatrice, mentre è la gentildonna. Perchè poi tal errore distrurrebbe quanto segue nel testo mio, perciò parvemi necessario rifar quel sommario, e l' ho messo come nota aggiunta in calce al Volume.

ciò che vorranno della verità di tal commento. Dico sì che lo scrittore esponendo separatamente il senso litterale e l'allegorico di ogni canzone, è chiaro, bello e buono quasi sempre nella prima esposizione, oscuro, tirato, intralciato e contraddicentesi nella seconda; che il libro finito qual è per le tre canzoni dette fin dall'anno 1304, fu poi dall'autore ne' 17 altri anni che visse, abbandonato probabilmente come non buono a finirsi; e che chi voglia credere a lui in questo libro così abbandonato non avrebbe a creder poi all'altro principalissimo suo, fatto e finito con amore sino al fine, nè ai rimproveri di Beatrice, nè alla confessione di Dante per li suoi errori; rimproveri e confessione che hanno là suggello di sincerità e spontaneità, tanto più che non qui queste stirate scuse. Certo io prescelgo credere al poema. Del resto non si vuol apporre a Dante una determinata intenzione d'ingannare. Egli dice fin da principio « che non intende in alcuna parte derogare » alla Vita Nova [10]; non dice che il senso allegorico sia unico, ed anzi incomincia ad esporre

(10) p. 6.

il litterale; ed in somma non fa se non ciò che fecero altri prima di lui e dopo, e fra gli altri il Tasso, sovrapponendo allegorie ad opere compiute. Ma nota bene che a Beatrice e all'amor suo egli non sovrappone qui allegoria niuna; ei lo fa sì nella Commedia, ma ne vedremo a suo luogo la ragione.

Convito chiama Dante quest' opera sua con mal cercato titolo che non esprime nulla; a differenza degli altri titoli suoi, il cui senso è oscuro forse a prima vista, ma che penetrato è proprio, profondo e compiuto. Dice, che il Convito suo è imbandimento di scienza da lui fatto ai leggitori; nè allude di niuna maniera al titolo simile del famoso dialogo di Platone. Il quale essendo pure sull'amore, alcuni credettero, che questa di Dante fosse un' imitazione. Io non so se allora fosse alcuna traduzione latina di Platone; ed è probabile che il titolo solo tutt'al più fosse noto a Dante. Forse egli, sapendo confusamente che Platone aveva scritto quel dialogo dell'amore, e che l'innalzava a spiritualità, volle dare il medesimo titolo al suo trattato del medesimo assunto. Ad ogni modo il titolo solo, se mai, fu da lui imi-

tato. Chè quanto il trattato di Dante è inferiore per rispetto d'arte, tanto senza dubbio è superiore per modestia d' esposizione al dialogo greco, vergogna se non dello scrittore, almeno dell' età e della civiltà in che fu scritto. Il primo trattato poi non è altro che una prefazione, dove con povera similitudine, dice che laverà le macchie che potessero apporsi alla sua imbandigione; e sono il parlare di sè e lo scrivere volgare. Bella è la sua difesa dell'usar la lingua volgare, ma guasta anche essa dalle arguzie, e non comparabile a ciò ch' ei ne scrisse sviluppando i suoi pensieri nel libro dell'Eloquio [11]. E pur bello e più importante poi al nostro argomento è ciò che aggiugne all' altra sua scusa. « Ahi piaciuto fosse al Dispensatore dell' universo che la cagione della mia scusa mai non fosse stata! chè nè altri contro me avria fallato nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d' esilio e di povertà. Poichè fu piacere della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuor del suo dol-

(11) Cap. 5 e seg.

cissimo seno (nel quale e nodrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco e terminare il tempo che mi è dato) per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno sanza vela e sanza governo portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà; e sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma m' aveano immaginato; nel cospetto dei quali non solamente mia fortuna invilìo, ma di minor pregio si fece ogni opera sì già fatta come quella che fosse a fare [12]. . . . . .
Onde conciossiachè, com' è detto di sopra, io mi sia a quasi tutti gli Italici rappresentato, perchè fatto mi sono più vile forse che il vero non vuole, non solamente a quelli alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri,

(12) Trat I.° C. 3, pp. 13, 14.

onde le mie cose sanza dubbio meco sono alleviate, convienmi che con più alto stilo dea nella presente opera un poco di gravezza per la quale paia di maggiore autorità; e questa scusa basti alla fortezza del mio commento [13] ». Sono evidenti qui i sentimenti di dolcezza e mansuetudine già espressi nelle lettere scritte a questi tempi.

Il secondo trattato commenta la prima canzone, ed è quello ove Dante adempie il suo disegno di spiegare ed allegorizzare quell'amore ch'egli or rinnega; e già n'è detto abbastanza. Se non che, qui è una professione di fede dell'immortalità dell'anima, bella per sè quanto ogni altra ch'io conosca fra quelle date da' filosofi; atta poi a mostrare quanto Dante si scostasse da coloro che a suo tempo eran detti Epicurei; e bellissima per l'affetto che glielo ispira, e con che principia e finisce. Si contentino quindi i leggitori, ch'io qui ponga la citazione quantunque lunga; e perdonino ciò che qui dice Dante dei sogni, Dante che si consolava, e n'avea parlato poco prima, della

(13) Cap. 4, p. 18.

rivelazione avuta della vita eterna di sua donna. « Ma perocchè dell' immortalità dell'anima è qui toccato, farò una digressione ragionando di quella; perchè di quella ragionando, sarà bello terminare lo parlare di quella viva Beatrice beata, della quale più parlare in questo libro non intendo. Per preponimento dico, che in tra tutte le bestialitadi quella è stoltissima, vilissima e dannosissima chi crede dopo questa vita altra vita non essere. Perciocchè se noi rivolgiamo tutte le scritture sì de' filosofi come degli altri savi scrittori, tutti concordano in questo che in noi sia parte alcuna perpetuale; e questo massimamente par volere Aristotile in quello *dell'anima;* questo par volere massimamente ciascuno stoico; questo par volere Tullio spezialmente in quello libello *della vecchiezza* [14]; questo par volere ciascuno poeta che secondo la fede de' gentili hanno parlato; questo vuole ciascuna legge, Giudei, Saracini e Tartari, e qualunque altri vivono secondo

(14) Osservisi a conferma del non aver Dante conosciute le opere di Platone, ch'ei non le cita qui; quantunque, non solamente nel Fedone, ma in esse tutte, più che in quelle di niun antico, sia dimostrata, quanto potevasi allora, l' immortalità dell' anima.

alcuna ragione. Che se tutti fossero ingannati seguiterebbe una impossibilità, che pure a ritrarre sarebbe orribile. Ciascuno è certo che la natura umana è perfettissima di tutte le altre nature di quaggiù; e questo nullo niega, e Aristotile l'afferma, quando dice nel duodecimo degli animali, che l'uomo è perfettissimo di tutti gli animali. Onde conciossiacosachè molti che vivono interamente siano mortali siccome animali bruti, e sieno sanza questa speranza tutti mentrechè vivono, cioè d'altra vita [15], se la nostra speranza fosse vana, maggiore sarebbe lo nostro difetto che di nullo altro animale, conciossiacosachè molti sono già stati che hanno data questa vita per quella. E così seguiterebbe che 'l perfettissimo animale, cioè l'uomo, fosse imperfettissimo, ch'è impossibile; e che quella parte, cioè la ragione, che è sua perfezione maggiore, fosse a lui cagione di maggiore difetto, che del tutto pare diverso a dire. E ancora seguiterebbe che la natura contro a sè medesima, questa speranza

(15) Qui parmi ininlelligibile, epperciò certo guasto il testo. Veggano gli Editori futuri come correggerlo su' codici.

nella mente umana posta avesse, poichè detto è che molti alla morte del corpo sono corsi per vivere nell' altra vita; e questo è anche impossibile. Ancora vedemo continua sperienza della nostra immortalità nelle divinazioni dei nostri sogni, le quali essere non potrebbono, se in noi alcuna parte immortale non fosse; conciossiacosachè immortale convegna essere lo rivelante, o corporeo o incorporeo che sia, se ben si pensa sottilmente (e dico corporeo e incorporeo per le diverse opinioni ch'io trovo di ciò), e quei che è mosso, ovvero informato da informatore immediato debba proporzione avere allo informatore, e dal mortale allo immortale nulla sia proporzione. Ancora n'accerta la dottrina veracissima di Cristo (la quale è via, verità e luce, perchè per essa sanza impedimento andiamo alla felicità di quella immortalità, verità perchè non soffera alcuno errore, luce perchè illumina noi nelle tenebre dell' ignoranza mondana) questa dottrina, dico, che ne fa certi sopra tutte altre ragioni, perocchè quegli la n' ha data che la nostra immortalità vede e misura, la quale noi non potemo perfettamente vedere, mentrechè 'l nostro

Digitized by Google

immortale col mortale è mischiato; ma vedemolo per fede perfettamente; e per ragione lo vedemo con ombra d'oscurità, la quale incontra per mistura del mortale coll'immortale. E ciò dee essere potentissimo argomento che in noi l'uno e l'altro sia; ed io così credo, così affermo, e così certo sono: ad altra vita migliore dopo questa passare, là dove quella gloriosa donna vive, della quale fu l'anima mia innamorata [16] ».

Il terzo trattato espone la seconda canzone in lode della donna, suo secondo amore, tramutata ora in filosofia; e mi sembra aver tutti i difetti e non le sparse bellezze del secondo. Ciò che v'è di più importante per la storia degli amori di Dante già fu da noi desunto a suo luogo. Osservabilissimo è poi il quarto trattato per una nuova cavillazione sovrapposta all'altre. « È da sapere, che Federigo di Soave [17] ultimo imperadore delli Romani (ultimo dico per rispetto al tempo presente, non ostante che Ridolfo e Adolfo e Alberto poi eletti

(16) Conv. Trat. II, Cap. IX, p. 90.
(17) Federigo II di Svevia.

sieno appresso la sua morte e de' suoi discendenti) [18] domandato: *che fosse gentilezza* [19]? rispose che era antica ricchezza e bei costumi. E dico che altri fu di più lieve sapere, che pensando e rivolgendo questa definizione in ogni parte, levò via l'ultima particola, cioè belli costumi, e tennesi alla prima, cioè all'antica ricchezza [20] ». Su questo detto Dante cittadino *grande* ma guelfo e fattosi popolano e partecipante al governo di Firenze guelfa e popolana, aveva fatta una canzone, in cui con buonissimi argomenti filosofici, benchè forse (come succede argomentando) co'peggiori versi ch'egli abbia mai scritti, ei confutava quella orgogliosa, imperiale e ghibellina opinione. Nè ora commentandola ei la rinnega; essendo uomo troppo nobile per virtù da voler ricredersi, ed attribuir la nobiltà vera alle ricchezze od al sangue. Ma diventato ora ghibellino, ed incamminato qui in cavillazioni e distinzioni e scuse, gli

(18) Questo dimostra, se fosse mestieri, il trattato presente scritto regnante Alberto, e così prima del 1307.

(19) Sinonimo allora di nobiltà.

(20) Trat. IV, cap. 3, p. 218.

sorge uno scrupulo, ed intraprende di provare che non peccò d'irriverenza contraddicendo a uno imperadore. E forse egli entra in tale scusa principalmente per aver occasione di magnificare la dignità imperiale, l'imperio di Roma e la Monarchia, cioè come egli intende sempre la supremazia d'un solo imperadore nel mondo, la monarchia universale. Ma ad ogni modo, ei v'ha qui gran mutazione e non felice dello infelice ed irato scrittore. Del resto, come vedemmo poc'anzi il seme del *Volgare Eloquio*, qui è quello della *Monarchia*, dove poi l'argomento è svolto in modo più opportuno, più chiaro ed anche più moderato per l'opposizione che vi si fa dell'autorità spirituale del papa a quella autorità universale temporale. Ma di ciò a suo tempo.

In tutto, il Convito è certo l'infima fra le opere di Dante; non di gioventù vera come la Vita Nova e quasi tutte le poesie sciolte; non tendente a due fini importantissimi in quell'età, come l'Eloquio Volgare e la Monarchia; nè comparabile poi di niuna maniera col poema. Fu opera d'un infelice, sbalzato dalla tran-

quillità sua d'animo e di vita nelle vicende, nelle miserie, nei dubbi, nell'ire dell'esilio, che voleva ricorrere allo studio, che ne cercava le vie, che ancor non si sentiva di riprender l'opera grande ideata in tempi migliori, che riprendeva i pensieri, le opere di gioventù a commentarle e spiegarle e giustificarle, e ad aggiungervi poi i nuovi pensieri accumulati ma informi ancora nella feconda mente, e che ne rimase oppresso fino a che egli non se ne sfogò in miglior modo. E secondo che ei venne poi ciò facendo nelle altre opere, ei lasciò questa, e fece bene. Il Convito è non più che un abbozzo abbandonato dall'autore.

Ma è reliquia importante e per le notizie varie che se ne traggono della vita di Dante, e principalmente poi per l'intelligenza della Commedia, la quale fin dal primo verso non s'intenderebbe bene senza la spiegazione delle età dell'uomo che si trova nel Convito[21]. Importantissima pure è la spiegazione di ciò che intenda Dante per allegorie, e come queste sieno

(21) Trat. IV, C. 23, 24 e seg., pp. 322 e seg.

di più sorta, e niuna debba distruggere il senso litterale [22]; spiegazione seguíta dall' esempio del commento fatto qui da Dante a sè stesso. Il Convito dovrebb' essere il manuale de' commentatori della Commedia [23].

(22) Trat. II, C. I.

(23) Se le opinioni sovr' espresse sulla data del Convito, sullo scopo e sul confronto di esso colle altre opere di Dante fossero trovate buone, ne verrebbe che manca tuttavia un' edizione di esso convenientemente illustrata. Ma le edizioni della Minerva e di Firenze con l' appendice del Solari sarebbero aiuti preziosi per li nuovi lavori da farsi.

Digitized by Google

CAPO V.

DEL LIBRO *DE VULGARI ELOQUIO*. PAPA CLEMENTE V E LE PARTI.

(ANNI 1304-1306)

17 O gloria de' Latin ..... per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra.
PURG. VII.

Nel giudicare de' libri, sono alcuni i quali tengon più conto della dottrina mostratavi dallo scrittore, che non dell' uso fattone in servigio de' leggitori. Ammirano questi il Convito, perchè Dante vi si mostra dotto nell'astronomia, nella filosofia e nella teologia de' tempi suoi; e dicono, che se non avessimo la Commedia basterebbe il Convito a provarci la gran dottrina di lui. Ma certo è che niuno ve l'andrebbe a cercare, nemmeno forse gli storici di quelle scienze, i quali ne troverebbero più

precise tracce negli autori speciali di ognuna. I libri veramente gloriosi allo scrittore sono i libri veramente utili a' leggitori; e tali sono quelli solamente che fanno fare un passo ad una scienza, ad un' arte qualunque. E tal fu senza dubbio il trattato che Dante prese a scrivere in lingua latina migliore se non m' inganno che al solito suo, e in quattro libri di che non compiè nemmeno due, sull' idioma volgare.

Che egli l' imprendesse l'anno 1304 appunto, e che prima del gennaio 1305 fosse giunto al capo XII del libro I è chiaro dal trovarsi in questo fatta menzione come di vivente, di Guglielmo marchese di Monferrato, il quale morì in quel mese [1]. Nè io veggo ragione onde supporre che il restante fosse scritto molto più tardi [2]. E che fosse scritto in Bologna, pare molto probabile dalle lodi e dal gran parlare ch'ei fa di quella città e del dialetto di essa [3]; essendo canone di critica Dantesca molto con-

(1) Vedi ivi e Veltro Alleg. p. 78.

(2) Le parole del Villani lib. IX, Cap. 54, p. 508 addotte sovente in contrario sono dette di passo e dubitativamente.

(3) Lib. I, Cap. IX e XV.

forme alla natura di lui, che dalle impressioni accennate in ogni scritto si possano dedurre, quando non s'oppongano memorie più certe, il luogo e il tempo in che egli scrisse via via.

Il titolo *De vulgari eloquio sive idiomate* che dagli antichi trovasi tradotto *Della volgare eloquenza*, parmi s'abbia a tradurre ed intender meglio *Dell' idioma volgare*, cioè della lingua italiana [4]. Era assunto nuovissimo allora; fu trattato sovente poi, ma in modo di gran lunga inferiore. Imperciocchè incominciando dalle origini d'ogni parlare umano e dalla divisione delle lingue, e queste due altissime quistioni di filosofia e di linguistica trattando se non adeguatamente, almeno non falsamente [5]; e venendo ai dialetti dell'Europa romano-barbara, e questi dividendo in tre, come già accennammo, secondo le tre affermazioni dell'*oc*, dell'*oil*, e del *sì* [6]; quando poi viene a trattare del volgare italiano

(4) Le prime linee del Cap. I farebbero veramente più approvabile la traduzione antica; ma le linee seguenti, e tutto il libro, e il titolo latino aggiunto, debbono forse far accettare la seconda.

(5) Cap. I—VII.

(6) Cap. VIII, IX.

del *sì* [7], ei non ne tratta come tanti erroneamente, nè quasi d'una sola lingua nata comune a tutti, nè quasi d'un sol dialetto diventato pur comune; ma distingue e numera quattordici dialetti allor parlati nella penisola [8], esamina ed apprezza i meriti e demeriti di ciascuno, e ne trae poi la conseguenza: che di tutti dee conformarsi quella lingua comune ch'ei chiama *illustre*, *cardinale*, *aulica* e *curiale* [9]. Alla quale conseguenza attendendo unicamente tutti coloro, che finora seguirono e commentarono Dante, e disputandone variamente e forse interminabilmente, trascurarono di lodarlo e d'imitarlo in quanto egli dice sui dialetti d'Italia, che è forse la parte più osservabile di tutto il trattato. Disprezzan gli uni, e temono gli altri questo argomento. Ma non giovano i disprezzi contra a un fatto. Ed è fatto innegabile, che esistettero ed esistono da Dante in poi questi dialetti, e che furono non solo parlati, ma pure scritti in tutti i

(7) Cap. IX, p. 258 fino al XV.

(8) p. 262.

(9) Lib. I, Cap. XVI—XVIII.

secoli nostri; come si vede da parecchie cronache romanesche, pugliesi, veneziane e piemontesi, nelle traduzioni del Tasso, in molte canzoni popolari, ed ultimamente nelle commedie del Goldoni e nelle poesie liriche e satiriche del Meli, del Calvi, del Porta, del Grossi e di altri ancora, che posson talora fare invidia in queste parti alla stessa letteratura italiana, e mostrare sempre vivo l'amore ai dialetti d'ogni provincia d'Italia. E quanto al timore che siffatta coltura dei dialetti, o il trattarne solamente, possa nuocere a quella lingua ch'è sola comunanza tra noi italiani; certo se fosse ragionevole tal timore, noi ci dovremmo religiosamente astenere da tali studii. Ma ridotto come è, l'uso dei dialetti alle cose più popolaresche, le quali ad ogni modo non si scriverebbero in lingua studiata, non può nuocere a questa; e l'aggiungere agli onesti piaceri intellettuali e così alla coltura d'una popolazione italiana qualunque, non può nuocere mai all'Italia. Anche men giusto timore sarebbe poi quello che s'avesse delle disquisizioni storiche sulle origini dei nostri dialetti; e tuttavia elle non furono tentate quasi da Dante in poi, se non

forse da quel sommo Muratori, uomo anch'esso superiore a' suoi contemporanei e a tanti posteri. Nè è d' uopo dimostrar quindi, quanto prezioso sia un libro scritto fin dal principio del secolo XIV e da un Dante su' due argomenti, dell' origine delle lingue moderne, e della somiglianza e differenza de' dialetti italiani. E sarebbe bello ritentarli, aggiungendo a Dante e a Muratori ciò che è dato delle cognizioni progredite.

Quanto poi alla conclusione di Dante, che di tutti i dialetti insieme debba trarsi la lingua comune od illustre, non potendo interamente scansar di parlarne, io ne dirò brevemente. Tutte le lingue senza dubbio trasser l'origine dai dialetti parlati variamente in più regioni della medesima nazione, e mantennero tale indeterminatezza e varietà finchè uno di quelli non diventò regnante, o almeno principale. Ma una gran differenza vi è tra le nazioni che hanno un centro di governo e coltura, e quelle che no. Nelle prime la città dov'è il centro diventa sede quasi unica e rimane fonte perenne della lingua; tanto che se una parte di essa città, come la corte, o un pubblico parlamento

vi diventi principale, in essa parte si restrigne naturalmente l'autorità della lingua. Così avvenne della lingua italiana antica, regolata in Roma dalla *urbanità*, cioè dal costume di essa città; così poi delle lingue moderne, spagnuola, francese ed inglese. All' incontro nelle nazioni senza centro diventa bensì principale nella lingua un dialetto (imperciocchè è impossibile che tutti vi contribuiscano per parti uguali); ma il principato di esso, non aiutato dalla centralità delle istituzioni civili, rimane di necessità meno certo fin da principio, e disputato poi continuamente. Tal fu il caso della Grecia antica, tale quello dell'Italia moderna; chè in ciò, come in tante altre cose, la varietà dei nostri destini ci fece soffrire, tra antichi e nuovi, tutti gli sperimenti, ci fece dare al mondo tutti gli esempi. Che il dialetto fiorentino non fosse il primo scritto nè in poesia nè in prosa, quando due fuochi della civiltà italiana erano la corte siciliana di Federigo II e lo studio di Bologna, già lo dicemmo; ma dicemmo poi, come passasse tal civiltà a Firenze, come vi si facesse più progressiva, come Dante fosse figliuolo non unico, non primogenito, ma principalissimo di

tal civiltà. Che fin d'allora i Toscani vantassero il loro volgare come principale della lingua italiana, vedesi dal capo XIII del Volgare Eloquio. Naturalmente crebbe tal vanto di principato dopo Dante, Petrarca e Boccaccio e parecchi altri per oltre a due secoli, che Firenze rimase pur prima della civiltà italiana. Cadutane essa poi, per qualunque ragione, volle il principato di lei volgersi in tirannia; misera e minutissima tirannia, di paroluzze o parolacce, riboboli e modi di dire popolareschi e furbeschi, che fu allora opportunamente rigettata con proteste di fatto e ricerche di diritti, come succede a tutte le tirannie. Ma il negare l'esistenza di quel principato, parmi a un tempo negazione di fatti, solenne ingratitudine ai nostri migliori, ed ignoranza dei veri interessi della lingua, la quale non si può mantenere viva e bella in niun luogo, come in quelli ov'è universalmente e volgarmente parlata.

Errò egli dunque Dante non riconoscendo il principato osservato da lui e preteso da' suoi contemporanei, del proprio dialetto? Certo sì, a parer mio; ma potè essere indotto in errore dalla novità di tal fatto non universalmente

riconosciuto, se non appunto dopo lui, e per effetto di lui; e forse da quella sua natura larga e per così dire eclettica, che gli faceva abbracciare tutte le scienze, scrivere in tutti gli stili, accettare tutti i dialetti e raccogliere da tutti questi ed anche dalle lingue straniere tutte le parole che gli venivano in acconcio. E certo tal modo di sentire doveva tanto più valere in lui, se, come vedremo probabile, ei rivolgeva fin d'allora in sè il pensiero di scrivere il poema in quel volgare di che ei veniva cercando le regole. Nè è mestieri così d'apporre a Dante il ristretto e vil pensiero di voler per vendetta torre il vanto della lingua alla propria città. Non sogliono gl'irosi essere vendicatori; e chi si sfoga in parole alte ed aperte, non si vendica poi con altre coperte ed indirette. Il fatto sta che questo scritto citato da alcuni qual frutto dell'ira di Dante, è assolutamente puro d'ingiurie a Firenze; sia che la feroce ma gentile anima di lui vedesse di doversene astenere qui, dove dava giudicio contrario ad essa d'un vanto di essa; sia perchè questo come il Convito furono scritti in tempo di maggior mansuetudine di lui, in uno di que' perio-

di d'amore e desiderii, a cui non isfugge niun esiliato o almeno niun buono mai. Certo non sono di animo ruminante vendetta le espressioni seguenti, con che egli si scusa di non far la lingua fiorentina la più antica del mondo; e possono servire a scusarlo dell'errore di non averla fatta la prima d'Italia. « Ma noi a cui il mondo è patria, sì come a' pesci il mare, quantunque abbiamo bevuto l'acqua d'Arno avanti che avessimo denti, e che amiamo tanto Fiorenza, che per averla amata patiamo ingiusto esilio; nondimeno le spalle del nostro giudizio più a la ragione che al senso appoggiano. E benchè secondo il piacer nostro, ovvero secondo la quiete della nostra sensualità non sia in terra loco più ameno di Fiorenza; pure rivolgendo i volumi de' poeti e degli altri scrittori, nei quali il mondo universalmente e particolarmente si descrive, e discorrendo fra noi i vari siti dei luoghi del mondo e le abitudini loro tra l'uno e l'altro polo e 'l circolo equatore, fermamente comprendo e credo, molte regioni e città essere più nobili e deliziose che Toscana e Fiorenza, ove son nato, e di cui son cittadino; e molte nazioni,

e molte genti usare più dilettevole e più utile sermone che gl' Italiani [10] ». Nemmeno nella Vita Nova scritta prima di tutte le ire da Dante giovane e innamorato d'una figlia di Firenze, egli non diè a questa o a Toscana niun primato di lingua; e l'avrebbe certo fatto allora volentieri, se tal fosse stata la sua opinione. La quale dunque, qualunque fosse, non fu almeno una di quelle in lui mutate per ira. Del resto, poichè fu frammischiata tal quistione con quella dell'amor patrio di Dante, gioverà notar qui che l'amor patrio di lui fu prima a tutta Italia, ma fu senza detrimento dell'amore alla propria città; e ch'egli è in ciò da lodare sopra que' tanti, i quali sembrano non poter amar Italia senza disamare la propria provincia, quasi potessero essere Italiani senza esser prima Piemontesi, Lombardi, Toscani, Romagnoli, Napoletani, o via via. Ma certi animi sono così stretti che non cape in essi mai un po' d'amore senza cacciarne ogni altro, senza cercar compenso di qualche odio. Vituperano costoro ogni lingua, ogni letteratura straniera, ogni dialetto

(10) Lib. I, Cap VI, pp. 251 e 252.

provinciale, quasi il leggerne o solo l'udirne una parola avesse a nuocere al loro bello scrivere in quella lingua che poi non scrivono; vanno in cerca colle lenti di certi vanti microscopici di quell' Italia che n' ha di così immensi e patenti; e profferiscono come amatori d' Italia sè soli, che la lodano in ogni cosa, l'adulano ne' vizi, l'assonnano nel vecchio ozio, e la accarezzano, se ci sia lecito dir con Dante, men da donna che da meretrice. Non così Dante, il quale largo e virile in tutti i suoi amori seppe amare e lodare le lingue straniere e la nazionale e i dialetti provinciali, amare e lodare insieme e pure sgridare con cuore d'amante e l'Italia e Toscana e Firenze, sua nazione, sua provincia e sua città, tre modi di patria comprese l' una nell' altra. E non così poi Alfieri, il quale anch' egli mescendo con simil natura severità, ire ed amori, dopo tante grida contro il paese suo, portava a cielo pure le poesie piemontesi del Calvi, diceva con sospiri non iscriversi con tal grazia e spontaneità se non nel dialetto della balia, e in questo tentava poi di scrivere egli stesso. Ma di Dante e d'Alfieri molti sanno esagerare le ire, pochi sentire gli amori.

Del resto, tutte le questioni dette sono trattate nel primo libro del Volgare Eloquio, il più importante così per la storia della nostra lingua, per la vita e le opinioni di Dante. Continua egli nel II, con meno amore, od anzi con istanchezza dell'assunto suo. Cerca prima per quali persone e di quali cose abbiasi a scrivere nel volgare illustre [11]. Lasciate le prose, tratta delle tre forme di poesie volgari allora usate, i sonetti, le ballate e le canzoni; dice che in queste, siccome più degne deve usarsi quel volgare [12]; e quindi a queste restrignendo l'argomento, per dieci capi tanto vi s' interna [13], che alfine vi si perde e lascia evidentemente incompiuto questo stesso libro dello stile tragico od altissimo, ed intentati i due altri che doveano seguire degli stili elegiaco e comico [14]. Vedesi quindi che, come il Convito, così pur serve questo scritto all' interpretazione dell'opera grande di Dante, e specialmente del titolo di Commedia dato ad

(11) Lib. II, Cap. I e II.
(12) Cap. III.
(13) Cap. IV—XIII.
(14) Cap. IV.

essa, e dello stile usatovi, e così dell' intenzione generale di essa. Ma vedesi che fissate così collo scrivere le proprie idee, l' autore si stancò di quest'opera inadeguata all' ingegno suo, inadeguatissima al turbine sempre crescente delle sue idee. Ed anche in questo secondo libro ritroviamo un cenno dei desiderii dell'esule verso la patria. Per dare idea della costruzione di parole ch' ei chiama *sapida*, ei fa un esempio della frase seguente. « Di tutti i miseri ei mi duole; ma pietà maggiore ho di quelli qualunque sieno, i quali nell' esilio affliggendosi (*tabescentes*) non rivedono se non ne' sogni la patria loro [15] ». Ed osservabile è quell' altro luogo ove accennando di che specialmente abbiano cantato i principali poeti di sua età, e dicendo che Cino da Pistoia cantò d' amore, dice di sè, chiamandosi amico di

(15) Cap. IV, p. 294.—Nell' esempio che segue di senso favorevole in apparenza al marchese d'Este, non parmi che abbia a cercarsi un altro Marchese che Azzone VIII vituperato nel libro I, Cap. 12; nè che vi sia niuna contraddizione con que' vituperi. Ei si vuol seguir l' opinione dell' A. del Veltro p. 91, che qui queste lodi sieno ironiche. Se vi fosse contraddizione sarebbe certo inesplicabile.

Cino, ch' ei cantò *la rettitudine*. Bell'assunto per vero dire, e che concorda co'soggetti da lui cantati nelle canzoni del Convito, o almeno coll' interpretazione filosofica ivi data di esse. Vedesi in tutto che contemporanee più o meno furono queste due fatiche del Convito e del Volgare Eloquio; quella assolutamente mediocre, questa quantunque di gran lunga migliore, pur inferiore all' ingegno suo; e così quella lasciata per questa, questa in breve per l'opera della sua gioventù, del suo amore, della sua virtù. Vedremo che secondo tutte le memorie, un caso fu che gli fece riprendere tal' opera somma; ma fu un caso aiutato dalle disposizioni dell' animo e da questi primi studi ripresi. Già fin dalla Vita Nova ei sentiva altamente della potenza della lingua volgare; vi ritorna nel Convito, deliberando scriverne espressamente; abbandona il Convito per ciò fare; ma interrotto nel farlo da nuovi accidenti dell' esilio, quando poi riprese il lavoro, riprende delle tre opere interrotte, la maggiore, la più difficile, la più sublime di gran lunga, ma la riprende mutata dalle idee sue maturate sul Volgare, e tanto più volentieri che queste sue idee lo

liberavano quindi dalle pastoie della lingua latina, e quinci anche da ogni soggezione al proprio dialetto. Dirà forse taluno che nello scuotere così ogni freno, Dante si procacciò non solo libertà ma licenza. Ma dicasi quel che si voglia della teorica di lui, ella gli sarà da tutti perdonata, grazie alla pratica che ne fece. E del resto tutti i grandi sono così, e valgono più in questa, che in quella. A loro, gli esempi da seguirsi; a noi minori la ricerca, le distinzioni delle regole da desumersi più dai lor fatti che dai lor detti. La Divina Commedia è fiorentina senza esclusione, senza pedanteria. E chi scriva così scriverà sempre bene, qualunque sieno le teorie [16].

Nè era Dante solamente scevro di quella pedanteria che sta nel modo di scrivere; ora l'ab-

(16) Ho seguita l'Ediz. di Zatta Venezia 1758 senza prefazione nè commenti, che sarebbero pur utilissimi. Nè so che ne sieno stati fatti d'allora in poi, se non si vogliano tener per tali le opere del Perticari. Forse soddisfarà a tal bisogno letterario l'edizione citata delle opere minori di Dante che si sta facendo in Firenze. La traduzione antica aggiunta all'Edizione Veneta è elegante ma poco precisa. Vedi specialmente p. 284 dov'ella fa dire a Dante questa grand'eresia filosofica, che l'uomo ha tre anime.

biamo di nuovo a vedere libero di quell'altra maggiore del perdersi studiando negli studi, dell'anteporre a poco a poco la vita contemplativa diventando indifferente, o peggio disprezzator dell'attiva. Non era egli letterato, come tanti, seduto a ciò ch'egli chiama *il banco* dello studio; e più che su questo, certo è che in sella e per le vie, per li campi e i monti e le valli nacquero i pensieri delle opere di lui. Non sarebbero di ciò mestieri altre prove che le tante descrizioni di luoghi particolari onde va ingemmato il poema; ma vi s'aggiungono poi quelle d'ogni qualità di paesi, ogni ora del giorno, ogni effetto di luce e di suono, e quasi direi ognuno di que' fenomeni naturali che non s'osservano mai se non da coloro che sanno vivere a cielo aperto. Solenne principalmente è la descrizione della sera del viandante al tocco dell'*Ave Maria*.

1 Era già l'ora che volge il desio
Ai naviganti e intenerisce il core
Lo dì ch'han detto ai dolci amici addio;
4 E che lo nuovo peregrin, d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si muore.
PURG. VIII.

Alla quale è uguale o superiore quell' altra descrizione dell' altro *Ave Maria o Angelus* mattutino, al sonar del quale negli orologi paragona Dante il rotear di alcune anime beate in Paradiso:

139 Indi, come orologio che ne chiami
Nell'ora che la sposa di Dio surge
A mattinar (17) lo sposo perchè l' ami,
142 Che l'una parte e l'altra tira ed urge
Tin tin sonando con sì dolce nota
Che'l ben disposto spirto d' amor turge (18);
145 Così vid' io la gloriosa ruota
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza, ch' esser non può nota
148 Se non colà dove 'l gioir s' insempra (19)

PARAD. X.

Dal 1304 al 1306 vedemmo Dante tranquillo e scrivente, forse in altri luoghi, ma certo in-

(17) Ogni parola è notevole per affollate bellezze. Qui è accennato certamente *il mattutino delle monachelle*; ma di passo e quasi tacitamente, o col semplice uso d' una parola, è paragonato quel mattutino a que'canti detti *mattinate*, che si facevano dagli amanti allo svegliarsi di lor amate in sul mattino.

(18) E qui si può ben dire al leggitore *avverti*; ma come spiegare tutte le bellezze intellettuali di quelle due parole ?

(19) *S' insempra* per *s' eterna*, già l' intende ognuno e intende la eleganza della parola, pur non restata.

sieme con Pietro suo figliuolo, agli studi di Bologna e di Padova; della quale inquilino, il vedemmo assistere da testimonio in un atto privato addì 27 agosto di quell'ultimo anno. Trentanove giorni dopo, il troviamo adoprato in negozi all'altra sponda d'Italia, nè di tal mutazione possiam fare niuna probabile congettura senza ricorrere a tutto ciò che si travagliò nella penisola durante que'due anni, che Dante rimase ritirato sì ma non indifferente ai negozi.

Dicemmo morto il buon papa Benedetto XI addì 22 luglio del 1304 in Perugia dove egli avea passato quasi tutto il breve papato, sia per trovarsi più presso a Toscana, sia anzi perchè ingrata gli si facea la dimora in Roma per le parti continuanti de' Colonna e degli Orsini, che or gli uni or altri vi potevano più di lui. Fu detto, che morisse avvelenato in certi fichi recatigli da un giovane travestito in serva di monache; e fu attribuito il veneficio dagli uni ai cardinali nemici di lui, da altri al re di Francia. Raccoltisi i cardinali a conclave parteggiarono così, che quantunque stretti e quasi affamati da' Perugini non fu compiuta l'elezione, se non dopo l'anno revoluto addì 25 luglio

1305. E certo fu una delle scandalose che siensi vedute mai. Due parti erano ne' cardinali; a capo dell'una un Orsini e Francesco Gaetani nipote di Bonifazio VIII, che stavano per la memoria di questo e volevano un papa italiano. Dall'altra quel cardinal Niccolò da Prato che vedemmo far il paciero in Toscana, e il cardinal Napoleone Orsini che vedremo in breve far il medesimo e senza più frutto, ambi partigiani francesi. Convennero in fine: che i primi proponessero tre vescovi francesi e gli ultimi scegliessero fra i tre. La proposta fu naturalmente di tre francesi creature di Bonifazio, e nemici fin allora di Filippo. Ma avutala questi per tempo dai cardinali partigiani suoi fece chiamare uno dei tre proposti, Bertrando d'Agoust arcivescovo di Bordella; e, mostratogli che potea farlo papa, il fè giurare quando il fosse di concedergli sei cose: assolverlo del misfatto contro Bonifazio; condannare la memoria di questo; rimettere nel sacro collegio due Colonnesi cacciatine; far altri cardinali da lui proposti; concedergli le decime del clero di Francia per cinque anni; e, peggio che tutto ciò, dicesi, una sesta cosa da palesarsi a suo

tempo. Bertrando giurò tutto, e fu papa Clemente V; e non toccò mai Roma nè Italia, a lui dispiacevoli non solo per le parti, ma perchè oramai ogni parte era contro lui, ed egli non si potea fidar guari che di Francia. E quindi non solo ei rimase colà, ma creando poi cardinali francesi, e sendo da questi eletti successori francesi, settant'anni dimorarono là poscia i papi. Qual diminuzione d'autorità e di potenza ne soffrisse quindi il papato, e come principato italiano e come sommo pontificato, fu avvertito da molti ma non forse abbastanza da nessuno moderno. Ai contemporanei si vuol ricorrere per veder lo sdegno de' buoni, il trionfo de' malvagi per questa innaturale, inusitata e pericolosa traslazione della sedia, detta allora da tutti *la Cattività di Babilonia*. Imperciocchè non è Roma, come male interpretano i più, ma Avignone e la corte colà, quella che è chiamata Babilonia da Dante e Petrarca. Questa traslazione fu quella la quale poco meno che distrusse la grand'opera di Gregorio VII e suoi seguaci per due secoli; questa che avvezzando i popoli a vedere, i principi a desiderare il papa fuor di Roma, agevolò od anzi causò e

produsse poi il lungo e grande scisma d'occidente; scisma esso, origine delle dispute e delle divisioni de' concilii di Pisa e Costanza; origini queste più ch'ogni altra cosa delle eresie de' secoli XV e XVI, e così di quella riforma che dura ai nostri dì, e divide tante preziose membra del sacro corpo della cristianità. E quindi è che non solo volentieri scuseremo, ma se ci sia conceduto di conchiudere dalle opinioni degli storici più approvati della chiesa nostra, noi loderemo anzi Dante d' essersi rivolto contro Clemente V e il suo francese successore, primi motori di tanti danni; ed anzi, considerando che gli stessi vituperi ai loro predecessori non furono scritti da lui se non dopo quel fatto, giusta e cristiana cagione d' ira, noi pur condannando l' ingiusta estensione, in parte pure ne lo scuseremo. I papi dei tempi di Dante, meritarono la disapprovazione, e in quanto lice a cristiano e a cattolico, l'ira di lui. La colpa di Dante verso i papi non fu il male che disse di Bonifazio, di Clemente o di Giovanni; fu il bene che non disse di Benedetto buono contemporaneo suo, e massime dei

grandi e sommi predecessori di tutti questi, che per compier giustizia avrebbe dovuto. E vedesi quindi più che mai, se abbiano buona ragione i nemici dei papi di vantarsi di quell'ira Dantesca; la quale, dannabile o no nelle espressioni, sorse in età, e si rivolse contro tali papi che fecero sì gran danno alla Santa Sede, ondechè quella si vuol dire figlia anzi di buono zelo a questa. Il rivolgere poi e generalizzare le espressioni di Dante da que' papi traslatori della sedia nel 1300, ai papi così diversi de' nostri tempi che vedemmo martiri per non la voler trasferire, è tale ingiustizia o mala fede da non meritar isdegno nè risposta.

I danni politici poi, venuti particolarmente all'Italia dalla traslazione, furono pure grandissimi. Già vedemmo scaduti i papi dal principato di parte guelfa, e sottentrarvi gli Angioini di Napoli e gli altri reali di Francia. Dal misfatto d'Anagni in qua tal principato, appena interrotto dal buono e breve regno di Benedetto XI, era diventata tirannia. E quindi pure nuova scusa all'ira di Dante contra que'Reali, e loro parte oramai straniera. Il papa stesso, gli stessi papi francesi e lor legati e cardinali, pur

servendo a quella tirannia, sollevaronsi talora contro gli eccessi di essa, e facendo come Dante, si mostrarono di tempo in tempo quasi Ghibellini. Ciò è da tener bene a mente per intendere le vicende delle parti duranti questi anni 1305, 1306. Stavano per parte Bianca-Ghibellina Bologna, Pistoia, Pisa ed Arezzo. Firenze Guelfa Nera stava in mezzo contro a tutti; ed aiutata da Lucca sola, non che difendersi, offendeva. Addì 26 maggio 1305 l'esercito fiorentino guidato da Roberto duca di Calabria rimasto dopo la morte di Carlo Martello primogenito del re di Napoli, mosse contra Pistoia nido de' fuorusciti Bianchi capitanati dal prode e perdurante Tolosato degli Uberti. I Lucchesi vennervi a campo da un altro lato. L'assedio si stabilì. A settembre due legati del nuovo papa vennero da pacieri ad inibirlo. Il duca di Calabria obbedì e lasciollo; i Fiorentini e Lucchesi non dieron retta. L'assedio incrudelì. A chi usciva dalla terra, se uomo, era tagliato il piede; se donna, il naso. Intanto a Bologna furono cacciati i Bianchi e Ghibellini, e la città si rivolse a Guelfa Nera. Allora i Pistoiesi si arrendettero addì 10 aprile 1306. Pistoia

fu smurata; il contado diviso tra Lucca e Firenze; la terra retta da un podestà mandato dall'una, e un capitano mandato dall'altra; i rifuggiti dispersi, il nome de'Bianchi ivi nato, poco meno che spento; i rimasugli sempre più confusi co' Ghibellini. Il papa, uditi questi disprezzi della sua intervenzione, fece suo legato e paciere in Italia il cardinal Napoleone Orsini; il quale venuto, e offerta la sua pacieria a Firenze, non fu ricevuto; ed offertala a Bologna, ne fu cacciato. Scomunicò l' una e l'altra; e tolse, come vedemmo, lo studio a Bologna, e si rimase poi in Italia a raccorre un esercito di Bianchi e Ghibellini contro a Firenze. Tanto eran mutate le cose! Un legato del papa a capo di un esercito Ghibellino contro all' antica rocca di parte guelfa! (20)

Dante non aveva avuto che fare con tutto ciò, se non nel mutar prima la sua studiosa dimora da Bologna a Padova, e nell' appressarsi poi a Firenze ed a' luoghi dove si travagliavano tali cose; onde non parrà troppo ardita congettura il tenere che da queste fosse tratto.

(20) Mural. 1305—1306, Villani pp. 420—422.

CAPO VI.

I MALASPINA. LA MORTE DI CORSO DONATI.
L' INFERNO RICOMINCIATO E FINITO.

(Ottobre 1306-1308)

7 O muse, o alto ingegno or m'aiutate.
O mente che scrivesti ciò ch' io vidi
Qui si parrà la tua nobilitate.
INF. II.

La Lunigiana era ab antico come una sorta di terra neutra, consueta dimora a confino o rifugio dei fuorusciti fiorentini d' ogni parte. Già vedemmo confinativi Guido Cavalcanti e gli altri Bianchi, durante il priorato di Dante; vedremvi esulare Uguccione della Faggiola; ed è noto dopo la gloria del loro gran pronipote, che ab antico vi si stabilirono esuli pur di Firenze i Bonaparte [1]. Chi sa, se Guido Cavalcanti non aveva ricevute già tali accoglienze

(1) Gerini, Memorie storiche di Lunigiana.

dai Malaspina, da trarre ora l'amico di lui al medesimo rifugio? Ad ogni modo da Padova alle terre di Franceschino Malaspina di Mulazzo in Lunigiana, presso cui ritroviamo Dante, niun' altra via gli era quasi aperta tramezzo alle guelfe Ferrara e Bologna se non per Mantova e Parma, città ghibelline [2]; ondechè non si può dubitare, che passasse per esse. E perchè poi in Mantova era principale Francesco de' Buonaccolsi cognato di Giberto da Correggio signor di Parma, cognato questo di Franceschino, potrebbesi credere che Dante fosse onorevolmente raccomandato dall'uno all' altro di questi congiunti.

Ed ora, traendoci l'argomento, ci convien dire di questa famiglia de' Malaspina, la più onorata che sia dalla immortal gratitudine di Dante. Poco importa qui com'ella vanti comune l'origine con gli Estensi e i Pelavicini, dagli antichi marchesi di Toscana de' secoli X ed XI; e come al fine del XII ella si partisse in due rami detti *dello spino fiorito e dello spino secco* [3]. Questo è il solo di che abbiamo a parlare;

(2) Veltro p. 81.

(3) Gerini Tom. II, Tavola genealog. I.ª

e vi è primo per noi osservabile un Corrado detto l'*antico*, gran guerriero e signor di Lunigiana al principio del secolo XIII; poi un Corrado II figlio d'un figliuolo dell'antico, buon guerriero ancor egli e signor liberale, il quale ospitò quella Madonna Beritola e i Capece suoi figliuoli di che narra così gentilmente il Boccaccio [4]. Corrado diede poi la vezzosa Spina unica figliuola sua al primogenito di que' fratelli [5], e morì prima del 1300 senz' altri eredi maschi. Ma altri numerosi discendenti rimanevano di Corrado l' antico; fra' quali a noi importano principalmente un altro nipote di lui, Franceschino e i due pronepoti fratelli l'un dell'altro, Moroello e Corradino figli di Obiccino, e come francescamente si direbbe *nipoti alla moda di Bretagna* di Franceschino [6]. Ora questi tre, zio e nepoti, sono quelli di cui trovasi Dante ambasciadore ed ospite; quelli poi che ospitandolo procacciarono con tal liberalità alla loro schiatta un' illustrazione più divulgata

(4) Giorn. II, Nov. VI.

(5) Gerini II, p. 29.

(6) Vedi Gerini Tav. geneal. II, dove questo Moroello è segnato col n. V benchè nel testo dell'opera p. 38 sia chiamato III.°

e più nazionale, che non qualunque altra lor venuta dalle ricchezze, dalla potenza o dalle stesse virtù politiche, nautiche o guerriere.

Un atto, od anzi due atti autentici ci restano della legazione di Dante [7]. Dice il primo: « Il magnifico signore Franceschino marchese Malaspina fece suo procuratore Dante Alegeri di Fiorenza a ricevere e dar la pace da farsi, tra il ven. pad. il sig. D. Antonio vescovo di Luni da una parte, e il sig. Franceschino in nome proprio e di Moroello e Corradino fratelli marchesi Malaspina dall'altra parte; ed a promettere che il sig. Franceschino *detto* [8] procurerà la ratifica del detto sig. Corradino per sè e li suoi fratelli ». Segue il secondo. « Nel 1306 addì 6 ottobre all'ora terza fu fatta [9] la pace tra il venerabile padre il sig. D. Antonio vescovo per una parte, e Franceschino marchese Malaspina e Corra-

(7) Pelli p. 95, Gerini Tom. II, pp. 31, 38, 43, nell'ultima delle quali contraddice a ciò che disse più rettamente alla p. 38.

(8) Così certo debbe interpretarsi il *D.* quantunque maiuscolo che è nella copia del Pelli.

(9) Così parmi debba interpretarsi il *peracta* quantunque scritto *per acta* e separato dal seguito.

Digitized by Google

dino del fu Obizzino [10] marchese Malaspina, e ancora Moroello marchese Malaspina che il detto Franceschino procurerà indurre alla ratifica ». Dai quali due atti di procura e di pace si vede, 1.° che Franceschino fu il primo de' Malaspina ospite di Dante, e quello che il fece conoscere agli altri, i quali non erano nemmeno presenti al primo atto di procura anteriore al 6 ottobre. 2.° Che alla conchiusione della pace in questo dì, fu sì presente Corradino, non il fratello di lui Moroello. 3.° Che con questo poi ebbe Dante per tutto ciò, e per la ratifica da procacciarsi e che fu forse procacciata da esso, un' occasione di strignere conoscenza ed anzi famigliarità ed amicizia; ondechè trovando noi memorie di tal amicizia di Dante con un Moroello Malaspina, non sembra da dubitare punto che fosse con questo.

Solenne memoria abbiamo poi di tale amicizia dal primo e sempre il più autorevole biografo e commentatore di Dante, dico il Boccaccio;

(10) *Poppevini* è nel testo che non significa nulla ed è certo invece di *q. Obbicini*

il quale e nella vita di Dante [11] da lui scritta in sua gioventù, e nel commento della Commedia da lui scritto in vecchiezza, due volte coi medesimi particolari narra come l'abbozzo del poema, anzi precisamente de' sette primi canti, ritrovato cinque anni dopo l'esilio e così nel 1307 in Firenze, fosse mandato a Dante ospite del marchese Moroello. Così, non è per vero dire altra particolarità della vita di Dante meglio documentata e più conforme a quanto altro si sappia di lui; massimamente se s' intenda che questo abbozzo ritrovato e mandato fosse l' abbozzo latino, il quale Dante, caldo ancora de' suoi studi e delle sue lodi dell' idioma volgare, s' accinse tosto a volgere, o meglio a riscrivere in questo. « È da sapere che Dante ebbe una sorella la quale fu maritata ad uno nostro cittadino chiamato Leon Poggi, il quale di lei ebbe più figliuoli. Fra' quali ne fu uno di più tempo che alcuno degli altri, chiamato Andrea, il quale maravigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante ed ancora nella statura della persona; e così andava

(11) Bocc. Vita p. 87.

un poco gobbo, come Dante si dice che faceva. E fu huomo idioto ma d'assai buon sentimento naturale, e ne' suoi ragionamenti e costumi ordinato e laudevole. Dal quale essendo io suo domestico divenuto io udii [12] più volte de' costumi e de' modi di Dante; ma tra l'altre cose che più mi piacque di riservare nella memoria fu ciò ch' esso ragionava intorno a quello, di che noi siamo al presente in parole. Diceva adunque, che essendo Dante della setta di messer Vieri de' Cerchi ed in quella quasi uno dei maggiori caporali, avvenne, che partendosi messer Vieri di Firenze con molti degli altri suoi seguaci, esso medesimo si partì e andossene a Verona. Appresso la qual partita, per sollecitudine della setta contraria messer Vieri e ciascun altro che partito s'era e massimamente de' principali della setta furono condennati, siccome ribelli, nell' avere e nella persona, e tra questi fu Dante; per la qual cosa seguì che alle case di tutti fu corso a romore di popolo, e fu rubato ciò, che dentro vi si trovò. È vero che

(12) Il testo dice *vidi*; ma è errore evidente della scelleratissima edizione.

temendosi questo la donna di Dante, la quale fu chiamata Madonna Gemma, per consiglio d'alcuni amici e parenti aveva fatti trarre della casa alcuni forzieri con certe cose più care, e con iscritture di Dante, e fattili porre in salvo luogo. Ed oltre a questo, non essendo bastato aver le case rubate, similmente i parziali più possenti occuparono chi una possessione e chi un' altra di que' condennati; e così furono occupate quelle di Dante. Ma poi, passati bene cinque anni o più, essendo la città venuta a più convenevole reggimento, che quello non era quando Dante fu condennato, dice, le persone cominciarono a domandare loro ragioni, chi con un titolo e chi con un altro sopra i beni stati dei ribelli, ed erano uditi. Perchè fu consigliata la donna, ch' ella almeno con le ragioni delle doti sue dovesse de' beni di Dante raddomandare. Alla qual cosa disponendosi ella, le furon di bisogno certi strumenti e scritture, le quali erano in alcuno de' forzieri; li quali ella, in sulla furia del mutamento delle cose aveva fatti fuggire, nè poi mai gli aveva fatti muovere del luogo dove deposti gli aveva. Per la qual cosa, diceva quest'Andrea, ch'essa aveva

fatto chiamare lui, siccome nepote di Dante, e fidategli le chiavi de' forzieri, l'aveva mandato con un procuratore a dover recare delle scritture opportune, delle quali mentre il procuratore cercava, dice, che, avendovi più altre scritture di Dante, tra esse trovò più sonetti e canzoni, e simili cose. Ma tra l'altre che più gli piacquero fu un quadernetto, nel quale di mano di Dante erano scritti i precedenti sette canti; e però presolo e recatosenelo, ed una volta e l'altra rilettolo, quantunque poco ne intendesse, pur diceva, gli parevano bellissima cosa; e però diliberò doverli portare, per sapere quello che fossero, ad un valente huomo della nostra città, il quale in quelli tempi era famosissimo dicitore in rima, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi. Il qual Dino, essendogli maravigliosamente piaciuti, e avendone a più suoi amici fatta copia, conoscendo l'opera piuttosto iniziata che compiuta, pensò che fossero da dovere rimandare a Dante, e di pregarlo che seguitando il suo proponimento, vi desse fine; ed avendo investigato e trovato, che Dante era in quei tempi in Lunigiana con uno nobile huomo de' Malaspini,

chiamato il marchese Moroello, il quale era huomo intendente, ed in singularità suo amico, pensò di non mandarli a Dante, ma al marchese che glieli mostrasse; e così fece pregandolo, che in quanto potesse, desse opera, che Dante continuasse l'impresa, e se potesse la finisse. Pervenuti adunque li sette canti predetti alle mani del marchese, ed essendogli maravigliosamente piaciuti, li mostrò a Dante; ed avendo avuto da lui, che sua opera erano, il pregò gli piacesse di continuare la impresa. Al qual dicono che Dante riprese: *io estimava veramente che questi, con altre mie cose e scritture assai, fossero nel tempo che rubata mi fu la casa, perduti; e però del tutto n' avea l'animo e 'l pensiero levato. Ma poichè a Dio è piaciuto, che perduti non sieno, ed hammegli rimandati innanzi, io adopererò ciò ch' io potrò di seguitare la bisogna secondo la mia disposizion prima;* e quinci rientrato nel pensiero antico, e reassumendo l'intralasciata opera, disse in questo principio del canto ottavo: *I' dico seguitando*, alle cose lungamente intralasciate. Ora, questa istoria medesima puntualmente, quasi sanza alcuna cosa mutarne, mi

raccontò già un ser Dino Perini nostro cittadino ed intendente huomo, e, secondo che esso diceva, stato quanto esser più si potesse familiare ed amico di Dante; ma in tanto muta il fatto, che esso diceva, *non Andrea Leoni, ma esso medesimo essere stato lui il quale la donna avea mandato a' forzieri per le scritture, e che avea trovati questi setti canti, e portatili a Dino di messer Lambertuccio.* Non so a quale io mi debba più fede prestare; ma qual che di questi due si dica il vero o no, mi occorre nelle parole loro un dubbio, il quale io non posso in maniera alcuna solvere che mi soddisfaccia, ed il dubbio è questo. Introduce nel sesto canto l'autore Ciacco e fagli predire: come avanti che il terzo anno dal dì ch' egli dice finisca, conviene che caggia dello stato suo la setta, della quale era Dante, il che così avvenne. Perciocchè, come detto è, il perdere lo stato la setta Bianca, ed il partirsi di Firenze fu tutto uno; e però, se l'autore si partì all'ora premostrata, come poteva egli avere scritto questo? e non solamente questo ma un canto più? [13] »

(13) Comm. al cap. VIII. Ediz. fior. 1724, Tom VI, pp. 66—69.

Alla quale sola difficoltà (imperciocchè avendo potuto essere mandati amendue insieme, o l'uno dopo l'altro ai forzieri il Poggi e il Perini, il vanto che se ne davano tutti e due non fa una seconda difficoltà) già è risposto per noi, che teniamo questi canti trovati essere stati i Latini; non certo poi tradotti parola per parola, che ciò nol consente di niun modo la natura, l'ingegno, il genio di Dante, ma liberamente rivolti in volgare e in tal rivolgerli mutati ed accresciuti. E certo vedremo poi, che non il solo episodio di Ciacco, ma tutta l'allegoria del poema ne' primi canti non può essere stata scritta prima dell'esilio, in Firenze.

Adunque ai Malaspina, e particolarmente a Moroello, dovette Dante e que' conforti, che non sono inutili nemmeno ai più spontanei scrittori, a riprendere tutto il poema; e il rifugio in che scrisse forse tutta, certo gran parte della prima cantica dell'Inferno. E perchè poi ad

che si confronti colla Vita al Tom. IV della med. Ediz. pp. 47, 48, ovvero p. 87 dell'Ediz. da noi citata. Il quale squarcio concorda tanto con quello del commento, che il recarlo sarebbe stata inutile ripetizione.

uomo che scriva niun benefizio maggiore si può fare che dargli tal pace confortatrice, Dante si mostrò grato di questo più che d' ogni altro benefizio; e non solo lodò i Malaspina senza que' veli e quelle restrizioni o quelle disdette che usò più o meno con tutti gli altri lodati; ma per non guastare tale onoranza lor fatta, ei si trattiene da ogni vituperio a qualunque persona, ad essi più o meno appartenente. Ed anche noi partecipi al benefizio del poema definitivamente ricominciato, dobbiamo con piacere partecipare alla gratitudine. Introduce Dante nel Purgatorio il secondo Corrado Malaspina tra una qualità di peccatori i meno odiosi; posciachè per ciò solo sono ivi, che distratti dalle signorie differirono a pentirsi. Chiamato Corrado dal gentile giudice Nino di Gallura, amico di Dante, a questo guarda tacendo prima a lungo, e poi gli dice:

112 Se la lucerna, che ti mena in alto,
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant' è mestiere infin al sommo smalto [14],

(14) Disputano i commentatori, se per questo *sommo smalto* abbiasi ad intendere *il cielo del Paradiso smaltato di stelle*, ovvero

115 Cominciò ella, se novella vera
Di Valdimagra o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
118 Chiamato fui Currado Malaspina;
Non son l'antico, ma da lui discesi;
A' miei portai l'amor che qui raffina.
121 O, diss' io lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
124 La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori, grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
127 Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
130 Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè il capo reo il mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.
133 Ed egli: or va, ch' il sol non si ricorca
Sette volte nel letto che 'l montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca [15],
136 Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiovata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone,
139 Se corso di giudizio non s'arresta.

PURG. VIII.

il sommo monte del Purgatorio smaltato di fiori. Ed è de' pochi passi ove sia insolvibile il dubbio, e se n'abbia così ad incolpare l' autore d' oscurità.

(15) Dall' aprile 1200 all' aprile 1207.

Certo, non poteva mai più Dante aggiugner nulla a così vive e tenere lodi; ma egli fece forse più altrove, trattenendosi dall' ira. Oltre ai tre Malaspina che abbiamo veduti più o meno ospiti ed amici di Dante, Franceschino, Corradino e Moroello, ed oltre ad altri numerosi di tal famiglia a noi non importanti, era, e per vero dire più famoso allora che non tutti questi, un altro Moroello nipote ancor egli di Corrado l'antico, e così cugino germano del Franceschino, e zio alla moda di Bretagna del Corradino e del Moroello di Dante. Era guerriero illustre, ma tra' Guelfi; a differenza del restante di sua famiglia che sembra ab antico ed allora essere stata per la maggior parte ghibellina. Tanto che questo Moroello lo zio dopo parecchie fazioni guelfe in Lunigiana ed un capitanato in Milano, fu nel 1301 fatto capitano de' Lucchesi e di tutta la lega de' Neri; a capo della quale egli fu che nella state del 1302 diè a' Bianchi fiorentini ne' campi Piceni presso a Pistoia una gran rotta che precedette di poco e agevolò la rivoluzione fatta da messer Corso Donati e da Carlo di Valois in Firenze. Nè bastò ciò, ma

ultimamente nel 1306 egli era stato di nuovo questo Moroello lo zio, che avea ricondotta la lega Nera (compresavi ora Firenze) contro la nemica Pistoia; egli che l'avea presa pe' Lucchesi, egli che n'era rimasto primo podestà dato dagli alleati. Vedesi quindi che se niuno mai fece danno a Dante e doveva chiamare a sè l'ira di lui, e massime in un luogo dove rammenta la rotta de' suoi ne' campi Piceni, certo era questo Moroello. E tuttavia con parole moderate e quasi ammiratrici trovasi rammentato nella feroce predizione di quel fatto gettata a Dante in Inferno dal ladro Vanni Fucci, furioso d'essere stato veduto e riconosciuto.

140 Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,

142 Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoia in pria di Neri si dimagra;
Poi Firenze rinnova genti e modi.

145 Tragge Marte vapor di Valdimagra,
Ch'è di torbidi nuvoli involuto
E con tempesta impetuosa ed agra

148 Sopra campo Picen fia combattuto;
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto.

151 E detto l'ho perchè doler ten debbia.

INF. XXIV.

Finalmente era questo Moroello lo zio, il vapor di Valdimagra, marito da parecchi anni di Alagia de' Fieschi di Genova; una famiglia che avea dati alla Chiesa due papi, l'ultimo dei grandi Innocenzo IV, e poi Adriano V seduto pochi mesi del 1266. Dante nemico de' papi, de' quali niuno grande introduce mai nelle tre cantiche, introduce Adriano nel cerchio degli avari nel Purgatorio; e con esso conversando poi, non brevemente, ma più moderatamente che al solito, è da lui congedato così:

139 Vattene omai; non vo' che più t'arresti;
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.

142 Nipote ho io di là ch' ha nome Alagia
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia;

145 E questa sola m'è di là rimasa.

PURG. XIX.

La qual menzione non necessaria qui, ma evidentemente cercata ad onore, non può non far pensare che anche con questa marchesa Malaspina, e forse collo stesso marito di lei Moroello il *Vapor di Valdimagra*, avesse Dante famigliarità ed amicizia; potendo forse più che lo spirito di parte, in uno la liberalità nativa di quel sangue, e nell'altro la larghezza di sua gratitudine a tutta quella schiatta. Ma non si confonda mai come altri fece questo Moroello di Manfredi, lo zio e il *Vapor di Valdimagra*, col nipote di lui Moroello d'Obizzino, per cui Dante firmò la pace del 1306, presso cui ospitava e scriveva il poema nel 1307, mentre lo zio era podestà di Pistoia. Quanto poi alla dedica del Purgatorio che vedremo fatta da Dante a un Moroello Malaspina dubiti chi vuole tra i due, allegando in pro dello zio, essere stato più illustre; io sto pel nipote, allegando che le dediche d'un Dante non sogliono farsi al più illustre ma al più caro, al più benefattore, e che tale fu a lui più probabilmente il nipote [16].

(16) Vedi tutta la storia del Moroello Zio e vapor di Val di Magra in Gerini tom. II, pp. 39—51. Ivi l'autore lo chiama il V Mo-

Ma prima di vedere il seguito de' casi di Dante, rivolgiamoci a quelli intermediarii d'Italia e Firenze. Scoppiò nel 1307 la guerra preparata l' anno innanzi; guerra insueta del cardinal legato Napoleone Orsini a capo de' Ghibellini e Bianchi, seguiti da Scarpetta degli Ordelaffi capitano de' Ghibellini di Romagna e da Federigo Feltrio, contra Firenze sempre capo de' Guelfi puri o Neri, aiutata da Bologna, Lucca e Siena. Raccoltisi i Pontificii Ghibellini ad Arezzo, mossero quindi contro i Fiorentini fino a Bibiena; dove rimasti qualche tempo in presenza si ritrassero verso il fine dell'anno prima i Fiorentini poi i Pontificii, o sbigottiti gli uni degli altri, o per trattare. Ma i trattati non riuscirono a nulla più che le armi; e il cardinale se ne tornò senza frutto a corte, come dicevasi allora, e non era più

roello, chiamandolo poi il IV nella tavola genealogica. E lui tiene per il Moroello ospite di Dante, lui per quello a cui è dedicato il Purgatorio, lui per quello di cui Dante fu ambasciatore; dimenticando d'aver esso stesso detto e detto bene poco prima, p. 31, che questo era il figliuolo d'Obicino fratello di Corradino. E sì che correggendo tal errore cadono tutte le ragioni a creder la dedica fatta allo Zio.

quella di Roma, ma della Babilonia oltremontana. E così rimasero, il papa mal contento del suo legato, e gl'Italiani tutti mal contenti di lui; i Guelfi come di nemico naturale e così traditore, i Ghibellini come di amico nuovo, molle, e fors' anch' essi come di traditore [17].

Le condizioni e i travagli d'Italia in sul finir del 1307 e il principio del 1308 si trovano così ben descritti con mira a Dante e a quanti entrano nella vita di lui, da uno de' biografi; che questi mi perdonerà, e i lettori mi saranno grati di trovar qui quella descrizione che non saprei pareggiare. «Partito il cardinal degli Orsini, la guerra tacque in Toscana e continuò per alcun tempo in Romagna, donde s'apprese d'intorno intorno al Ferrarese, al Parmigiano ed alla Liguria. Guido III da Polenta già vecchio e il decrepito Malatesta di Verucchio aveano lasciato il peso dei pubblici affari, l'uno ai suoi figli Bernardino ed Ostasio, l'altro al crudele Malatestino dell' Occhio. Ferocemente questi nuovi signori odiavano gli Ordelaffi, ed

(17) Murat. Ann. agli an. 1306, 1307; Vill. pp. 423, 426; Veltro pp. 87, 89.

erano gelosi fra loro. La morte d'Azzone VIII di Este, cui Dante di molti vizi ed accusa e deride, accese fra i successori di lui cotanto fiera discordia che alcuni fra essi posero Ferrara in potestà di Clemente V e della Chiesa romana. Giberto di Correggio vinto dai Guelfi ai quali era stato infedele, fu costretto ad uscire di Parma coi Ghibellini. Mantova era il più fidato rifugio di costoro, grazie ai Buonaccolsi. Can grande pervenuto all' anno decimosettimo, con solenne pompa era chiamato a parte del governo di Verona da suo fratello Alboino; l' altro loro fratello Giuseppe reggea la badìa di san Zeno, inteso unicamente a darsi piacere, od arricchire i due suoi figli naturali, Bartolammio ed Alberto. Signoreggiavano in Genova Branca Doria ed Opicino Spinola; e frequente incursione contro essi facevano gli esuli Fieschi, parenti di Alagia Malaspina. In questo mentre morì Alberto d' Austria imperatore trafitto da un suo nipote; ciò che accrebbe il rigoglio alle fazioni d' Italia. Franceschino Malaspina rapido corse in aiuto del cognato Giberto, e il rimise in Parma; meno avventurosi gli altri suoi congiunti del Fiesco assaltarono Genova,

e furono aspramente percossi dallo Spinola e da Branca Doria. Intanto i Romagnuoli con miglior consiglio tornarono alla pace interrotta dalla spedizione del cardinal degli Orsini. Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini e Bertinoro spettatrici della guerra che ardea fra gli Estensi a cagion di Ferrara si congiunsero nuovamente con amichevoli patti; e Scarpetta degli Ordelaffi cessò dall'ufficio di capitano [18] ».

Dopo i quali eventi, non un mese andò, e ne successe un altro anche più importante nella sempre inquieta Firenze or divisa tra messer Corso Donati co' grandi da una parte, e Rosso della Tosa co' popolani dall'altra. Così ne narra il Villani: « A messer Corso et suoi seguaci, pareva essere male trattati degli honori et ufficii, parendo loro essere più degni, però ch' erano stati principali ricoveratori dello stato de' Neri et principali cacciatori della parte Bianca. Ma per l'altra parte si disse, che messer Corso si voleva fare signore della città et non volea essere compagnone. Quale si fosse il vero della cagione, l'altra parte che reggea il

(18) Veltro pp. 91, 92.

popolo l'haveano in odio et a sospetto, da poi s'era imparentato con Uguccione della Fagiuola Ghibellino, et nemico del comune di Firenze; et ancora il temeano conosciendo il suo grande animo, et seguito, et potere, dubitando di lui, che non levasse loro lo stato et cacciasseli della terra; et massimamente perchè trovarono che 'l detto messere Corso havea fatta lega et giura col detto Uguccione, mandato per lui et per li suoi seguaci. Per la qual cosa subitamente grande gelosia nacque nella città, et levossi il romore, et feciono sonare i priori la campana a martello, et fu tutta la città ad arme, a piede et a cavallo, et le masnade de' Catalani col Maliscalco del re, ch'erano a posta di coloro che guidavano la terra. Et subitamente, com'era ordinato per li sopradetti caporali, fu data una inquisitione ovvero accusa al podestà, ch'era all'hora messere Piero della Branca d'Agobio incontro al detto messere Corso, opponendogli come volea tradire il popolo e sottomettere lo stato della città, facendo venire Uguccione co' Ghibellini et nemici del comune di Firenze. Et fatta la richiesta e datogli bando, condannato fu in

meno d' una hora sanza dargli più termine al processo; et fu condannato come rubello et traditore del suo comune, et incontanente mosso da casa i priori, il gonfaloniere della giustitia, col podestà, e capitano e esecutore con loro famiglie, e co' gonfaloni delle compagnie col popolo armato e colle masnade a cavallo, a grido di popolo per venire alle case dove habitava messer Corso da santo Piero Maggiore. Messere Corso sentendo la persecutione, che li era mossa s' era asseragliato nel Borgo di san Piero Maggiore a piede della torre del Cicino et in Torcicoda alla bocca della via, che va in verso le Stinche, e alla via di san Brocolo con forti sbarre et con gente assai d' amici e di suoi consorti rinchiusi nel serraglio, et con balestra in suo servigio. Dissesi, che ciò fece per essere forte, attendendo Uguccione et sua gente, che n'era già giunti a Remolo. Il popolo cominciò a combattere i detti serragli da più parti; et messere Corso et suoi a difendersi francamente; et duroe la battaglia gran parte del dì, et fu a tanto che con tutto il podere del popolo, se 'l rinfrescamento della gente d' Uguccione et gli altri amici

di contado invitati per messere Corso fossero giunti a tempo, il popolo di Firenze havea in quel dì assai a fare. Chè, perchè 'l comune et popolo fossono assai, erano male in ordine et non molto in accordo, perocchè a parte di loro non piacea. Ma sentendo la gente d' Uguccione, come messere Corso era assalito dal popolo, sì si tornò addietro, e'cittadini ch' erano al serraglio cominciarono a partire, sì che messer Corso rimase con assai meno gente. In questo, certi del popolo ruppono il muro del giardino incontro alle Stinche, et entrarono dentro con gran gente d' arme, et veggendo messere Corso et suoi che 'l soccorso d' Uguccione era fallito, abbandonò le case et fuggì fuori della terra, le quali case dal popolo furono incontanente rubate e disfatte; et messer Corso et suoi perseguiti per alquanti cittadini a cavallo e Catalani mandati in prova che il pigliassono. Et per Boccaccio Cavicciuli fu giunto Gherardo Bordoni, il quale era stato et era della setta di messere Corso, et in uno picciolo fiumicello, ch' è nel piano di san Salvi, chiamato Affrico, l' uccise; et morto gli tagliò la mano, et recolla nel corso delli Adimari, et conficolla nell'u-

scio di messere Tedice degli Adimari, per nimistà havuta con loro. Et messer Corso tutto solo andandosene, fu giunto et preso di sopra alla villa detta Ravezzano da certi Catalani a cavallo; et menandolne preso a Firenze, come fu di costa a san Salvi, pregando quelli che'l menavano, et promettendo loro molta moneta se lo scampassono, et i detti volendolne pur menare, siccom' era loro imposto da' signori di Firenze, messere Corso temendo di venire alle mani de' suoi nemici et d' essere giustitiato dal popolo, essendo compreso forte di gotte nelle mani et ne' piedi si lasciò cadere da cavallo. I detti Catalani veggendolo in terra, l' uno di loro li diede d' una lancia nella gola uno colpo mortale; lasciollo per morto, i monaci del detto monistero il ne portarono nella detta badia di san Salvi; et dissesi, che innanzi che morisse, si rimise nelle mani di loro in luogo di penitenza; et altri dissono che'l trovarono morto; et l'altra mattina appresso fu sepellito con picciolo honore nella detta badia, et poca gente vi fu per tema del comune. Questo messere Corso fu il più savio, il più valente cavaliere, e il più bello parlatore, et meglio pratico, et di

maggiore nominanza, di grande ardire, et d'imprese che al suo tempo fosse in Italia. Fu bello della persona et di gratioso aspetto, ma molto fu mondano, et in suo tempo fece fare in Firenze molte commutazioni e scandali per avere stato et signoria; et però abbiamo fatto della sua fine sì lunga mentione, però che fu grande novità alla nostra città, et seguironne molte cose appresso, come per l' intendenti si potrà comprendere, et acciochè sia esemplo a quelli che hanno a venire ». Il dì 15 settembre del 1308 fu il giorno della sgiagurata morte di messer Corso. Della quale all' incontro traendo frutto presso i Ghibellini l' amico di lui Uguccione, fu pochi dì appresso fatto podestà d'Arezzo per la ottava volta [19].

Che queste varie e rinnovate speranze fossero quelle che avean tratto Dante in sul finir del 1306 in Lunigiana, non parmi possa dubitarsi. Che pure il trattenessero ivi o in altre parti all' intorno duranti questi due anni è probabile del pari. Ma che avesse parteci-

(19) Rer. Ital. XII pp. 432, 434, e si confronti con Dino Comp. Rer. Ital. IX, 522 per li particolari; Veltro pp. 93—95.

pazione attiva, egli che da più anni s' era fatto parte da sè stesso, e, gustate le dolcezze dello studio era tornato tutto a quell' opera, ch' era tanto sfogo del suo amore, e della sua ira oramai; e che così in questi due anni egli parteggiando operasse e a un tempo scrivesse e compiesse, come certo fece, tutta la prima cantica dell' Inferno, io confesso che non solo ne dubiterei, ma che lo direi impossibile; se impossibile si potesse dire qualunque sforzo d' attività e d' ingegno in un Dante. Quel biografo di lui e d' Uguccione ond' io mai non mi scosto se non con timore, sulla fede degli storici di Forlì e la testimonianza da questi addotta d' antiche scritture or distrutte, e sulle reminiscenze di Romagna, che trovansi continue ne'canti XXVII—XXX dell' Inferno, non dubita di por Dante come segretario di Scarpetta degli Ordelaffi tra il 1307 e il 1308 fino all' agosto di quest' anno, che Scarpetta cessò dall' ufficio di capitano [20]. Che se insufficiente parrà l' argomento delle reminiscenze di Romagna le quali si potrebbero attribuire

(20) Veltro pp. 89—92.

alla prima dimora di Dante in quelle regioni, e se impossibili sono oramai a verificare quelle testimonianze documentate degli storici di Forlì, difficili elle sono pure a rigettare. E in somma ne risulta probabile almeno, l'aver Dante scritto in due anni l'Inferno tra i viaggi, le parti e i negozi, facendo o no da segretario, o come allor diceasi *notario* dell'Ordelaffi. Trovasi poi rammentato dal Boccaccio un secondo viaggio di Dante a Verona, che l'autor del Veltro non dubita di por qui negli ultimi mesi del 1308 prima del ritorno a Lunigiana [21]. Ma non vedendosi ragione di tal viaggio in quest'anni e da così lungi, si potrebbe anzi credere che fosse fatto l'anno precedente e dalla vicinissima Padova.

Ad ogni modo in Lunigiana o riportò compiuta o compiè la cantica dell'Inferno in sul finire dell'anno 1308 o al principio del 1309, come fu arguito [22] dal non vedere in essa niuna reminiscenza posteriore a quell'anno.

(21) Veltro pp. 93, 97, Bocc. Ediz. Fir. p. 20.

(22) Al C. Marchetti seguito poi dall'A. del Veltro p. 104 debbesi la definizione di questo importantissimo punto di critica Dantesca.

E compiuto questo primo terzo di sua grand' opera deliberò Dante partirsi non pur di Lunigiana, ma d'intorno a Firenze oramai per lui non più sperata, d'Italia da lui già tanto percorsa che n'era o se ne credeva avvilito agli occhi degli Italiani. Erano le condizioni della parte ghibellina poco men che disperate per la mala riuscita dell' ultima congiura di messer Corso e d'Uguccione, della quale Dante amico del secondo, parente del primo fu probabilmente almeno conscio. La morte dell'uno, la ritirata dell'altro alla sua podesteria d'Arezzo, furono quelle probabilmente, che spegnendo del tutto le speranze del fuoruscito lo spinsero a questo nuovo, e da sè stesso aggravato, esilio oltramontano [23]. Aggiungasi che nell'imprender il Purgatorio da cui incomincia la parte teologica del poema, sentì il poeta la necessità di nuovi studi di tale scienza non mai o non bene fatti fin allora da

(23) Ferretto Vicentino Rer. It. IX, p. 979 attribuendo l'esilio di Dante alla morte di messer Corso fa un errore che ha pur qualche parte di verità, e mostra ciò che ne dissero i lontani e meno informati: non il primo sforzato esilio da Firenze, ma il secondo volontario dall' Italia fu effetto probabile della morte di messer Corso.

lui; e che la prima scuola di Teologia in Europa era allora in Parigi; e ne resterà spiegata meglio che al solito degli altri fatti di Dante questa partenza di lui, confermata del resto, come vedremo, dalla testimonianza del Boccaccio, dalle reminiscenze del Purgatorio e da quanto segue della vita di Dante.

« Colà dove la Magra maestoso fiume termina il corso, a destra della sua foce, si prolunga nel mare Monte Caprione, antico retaggio dei vescovi di Luni e dei Malaspina. La punta estrema del Monte Caprione chiamasi del Corvo; qui comincia il golfo di Spezia, un dì porto di Luni sulla deliziosa ligure spiaggia. Nelle altezze delle quali si corona quel golfo, frequenti appariscono i castelli ove imperavano gli Spinola, i Doria, i Fieschi ed i Malaspina. Intorno al Corvo il piccolo porto di Lerice da una parte fa vaga mostra di sè; dall'altra ergesi un monticello sulla Magra: su questo nel 1176 Pipino vescovo di Luni fondò il monistero di santa Croce del Corvo. Nel principio del secolo XIV i Romitani di santo Agostino l'abitavano e frate Ilario era il priore. Oggi della chiesa non sopravvanza che il coro;

i naufraghi vi appendono i voti [24] ». A questo frate Ilario amico probabilmente d'Uguccione venne dunque Dante; e che ne seguisse poi è narrato in una lettera latina dello stesso frate ad Uguccione, la quale volgarizzata dice così:

« All'egregio e magnifico uomo messer Uguccione della Faggiola, tra' grandi italiani molto eminente, fra Ilario umile monaco del Corvo alla foce della Magra salute in colui che è salute vera di tutti. Siccome il Salvator nostro evangelizza, *l'uomo buono produce bontà dal buon tesoro del cuor suo*; e in ciò son compresi due insegnamenti, cioè che noi dai fatti esteriori possiam conoscere l'interno altrui; e che per le parole nostre noi abbiamo a manifestare altrui il proprio interno. Imperciocchè sta scritto *dal frutto loro voi li conoscerete*; e benchè dicasi ciò de' peccatori, lo possiamo intendere molto più universalmente dei giusti, essendo questi sempre mossi a mostrarsi, e quelli a nascondersi. Nè è solo il desiderio di gloria che ci muove a far fruttare fuori ciò che abbiamo di buono internamente,

(24) Veltro pp. 97, 98.

ma lo stesso comando di Dio ci proibisce di lasciar oziose le grazie che sieno a noi concedute. Imperciocchè Dio e la natura condannano l'ozio, e dannasi al fuoco quell'albero che nega frutte in sua stagione. Or questo che è qui detto della produzione dell' interno tesoro, da niuno italiano sembra essere stato sì bene osservato fin dalla puerizia, come da quest'uomo, la cui opera colle esposizioni da me fatte intendo qui indirizzarvi. Chè (secondo io intesi da altri ed è mirabile) già prima di sua pubertà tentò dir cose non più udite; e (più mirabile ancora) quelle cose che appena in latino si possono da' migliori spiegare, egli si sforzò di chiarirle in volgare. In volgare dico, non semplice, ma musicale. E per lasciare le lodi di lui alle di lui opere, dove più chiare senza dubbio appariranno ai sapienti, io vengo brevemente al proposito».

«Ecco dunque che intendendo quest' uomo d'andarne alle parti oltramontane, e facendo transito per la diocesi di Luni [25] sia per devo-

(25) Da queste parole l'A. del Veltro arguisce che Dante pochi giorni si soffermasse in Lunigiana e così che venisse di fuori.

zione al luogo, sia per altra cagione ei ne venne al detto monistero. Il quale avendo io veduto e sendo egli ancora a me ed a' miei fratelli sconosciuto, l'interrogai *che domandasse?* E non rispondendo egli parola, ma pur guardando la costruzione del luogo, di nuovo l'interrogai, *che domandasse o cercasse?* Egli allora, guardati attorno me e i fratelli, disse: *pace* [26]. Quindi m'accesi via via più di conoscere, di qual condizione fosse tal uomo; e trattolo in disparte dagli altri, e fatto colloquio con esso il conobbi. Chè quantunque io non l'avessi prima di quel giorno veduto, la fama di lui già da gran tempo era a me pervenuta [27] ».

« Quando poscia ei m'ebbe veduto a lui tutto attento, e conosciutomi affezionato alle sue parole, egli con modo famigliare si trasse di seno e mostrommi liberalmente un libretto; *ed ecco*, dissemi, *una parte dell'opera mia, che mai forse* [28] *tu non vedesti. Io vi lascio tal monumento,*

(26) Vede ognuno quanto tutto ciò s'accordi co' modi e con le poche parole usate da Dante.

(27) Dante non ignoto per li suoi uffizi e per le sue prime poesie, dovea essere notissimo da due anni in Lunigiana.

(28) La parola *forse* fa sospettare che di alcuni canti dell' Inferno

affinchè serbiate di me più ferma memoria. Ed avendomi porto un libretto ed io con gratitudine accettatolo in grembo, l'aprii, ed in presenza di lui vi affissi gli occhi con affetto. Ed avendo veduto ch'eran volgari le parole, e mostrando in certo modo di maravigliarmi [29], egli mi domandò la cagione di tal sostare. A cui io risposi *maravigliarmi di tal qualità di sermone; sia perchè difficile, anzi inimaginabile mi pareva ch'egli avesse potuto esprimere in volgare un assunto così arduo; sia perchè non conveniente parevami vestir tanta scienza in abito popolare* ».

« *Secondo ragione tu pensi certamente*, rispos'egli; *e quando da principio (mosso forse dal cielo)* [30] *il seme infuso germinò a tal proposito, io prescelsi a ciò sua legittima favella.*

poteva già prima essersi tratta qualche copia (nota dell' A. del Veltro).

(29) Tal maraviglia mostra che se i primi canti erano conosciuti, erano quelli scritti già in latino.

(30) L' A. del Veltro attribuisce la parentesi al frate; ma parmi compresa nelle parole di Dante che fin dalla Vita Nova esprime questo medesimo pensiero.

Nè solamente la prescelsi, ma in essa al modo usato poetando incominciai:

« Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quae lata patent, quae proemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis ».

Ma quand' io considerai la condizione dell' età presente, vidi essere del tutto abietti i canti degli illustri poeti; e per questa ragione appunto gli uomini generosi [31], *che a tempi migliori scriveano tali cose, lasciarono (oh dolore!) le arti liberali a' plebei. Per lo che deposi la povera lira di che era io provveduto, e un'altra n'apparecchiai adattata ai sensi de' moderni; vano essendo porger cibo da mangiare a bocche di lattanti* ».

« Dette le quali cose molto affettuosamente soggiunse, che *se mi fosse conceduto vacare a tali cose, io fornissi tal opera di certe postillette, ed accompagnata da queste a voi la trasmettessi.* Che se io non interamente enucleai quanto s'asconde nelle parole di lui, io pur fedelmente e con animo liberale mi vi adope-

(31) Leggo *homines*, non *hominis* che non intenderei.

rai; e come da quell'amicissimo uomo mi fu ingiunto, destino l'opera domandata [32]. Nella quale se alcun che sembreravvi ambiguo, imputatelo solamente all'insufficienza mia; dovendosi senza dubbio il testo stesso tenersi d'ogni maniera come perfetto ».

« Se poi delle altre due parti di quest'opera cercasse una volta la vostra magnificenza (siccome quegli che si propone d'integrarla dalla unione delle parti), cercate la seconda parte seguente a questa dall'egregio uomo il signor Moroello marchese; e potrà l'ultima trovarsi presso l'illustrissimo Federigo re di Sicilia [33]. Imperciocchè, siccome quegli che è l'autore mi asserì d'aver destinato in suo proposito, *dopo aver considerata tutta Italia, voi tre prescelse a tutti per offerirvi la presente opera tripartita* [34] ».

Ai fatti di questa lettera tutti concordanti con gli altri che si sanno di Dante, e coi modi di

(32) Questa parola *opus postulatum* farebbe egli sospettare che Uguccione stesso avesse domandato al frate l'opera, ch'ei sapesse presso lui deposta?

(33) Notisi la forma dubitativa di tal terza dedica del Paradiso.

(34) Veltro pp. 208, 214.

lui poco è da aggiungere. L'autenticità di essa fu combattuta, è vero, da un uomo letteratissimo; ma gli fu risposto da uno non minore; e a mettersi in tal questione sarebbe necessario un volume, ondechè chi si contenti dell'opinion mia tenga pur questa come una delle meno incerte cose della vita di Dante, e chi dubiti ricorra ai combattenti [35]. Una sola difficoltà io trovo ne' fatti ivi narrati, ed è quella della dedica del Paradiso a Federigo re di Sicilia; non solo perchè tal dedica fu poi fatta non a lui ma a Cangrande della Scala, mutazione che sarebbe spiegabile in mille modi, ma perchè questo medesimo Federigo è vituperato nel Convito e nel Volgare Eloquio [36] scritti poco prima di quest' epoca, e poi nel Purgatorio [37] e nel Paradiso [38] scritti dopo; onde non pare probabile, che Dante volesse far tal onore a chi così disprezzava prima e dopo. Ma notisi bene, tolta la lettera, non sarebbe tolta la difficoltà

(35) Vedi principalmente l'Antologia di Firenze anni 1826 e seguenti.

(36) Vulg. Elog. Lib. I, Cap. 12.

(37) Purg. VII, 119.

(38) Parad. XIX, 130, XX, 63.

che rimane anche più forte nella vita del Boccaccio il quale dice, tenersi da alcuni per definitivamente dedicato il Purgatorio a Federigo [39]. Nè sarebbe tolta la difficoltà dicendo la lettera supposta dietro la vita; e chi dicesse il passo della vita fatto sulla lettera, crescerebbe a questa l'autorità. Ondechè, o convien lasciar questa fra le difficoltà insolvibili della vita di Dante, o dir ch' egli nè prima nè dopo non istimando Federigo, ebbe pure alcun tempo qualche speranza su lui, ma che non vedutala verificarsi, rimutò proposito ed ai vituperi antichi altri n'aggiunse. Ed aiutano a tal congettura, prima la forma alquanto dubitativa in cui è parlato di tal dedica da frate Ilario; e poi le gesta di Federigo piene più di speranze che d'effetti, le quali vedremo a luogo loro.

(39) Ed.Fir. p. 52.

CAPO VII.

LA COMMEDIA IN GENERALE. LE ALLEGORIE.
L' INTRODUZIONE.

(1306-1308)

86 Legato con amore in un volume
Ciò che per l'universo si squaderna.
PARAD. XXXIII.

Tempo ed opera perduta è comparar co' minori i sommi ingegni. Meglio, compararli subito tra loro, cercando qual luogo appartenga a ciascuno nella storia universale dell' umanità. Quando nelle altre parti del presente lavoro noi ci sforzammo di ritrar Dante cittadino, giovane innamorato e compagnevole, rimator d'amore, studente di lettere e filosofia, uomo di parte od esule, ei ci bastò di compararlo con gli altri suoi compatriotti, e non uscimmo

d'Italia. Ma ora avendo a parlar di lui come autor del poema divino, già ci mancano in patria i paragoni, e ci è forza irne a cercare in tutti i paesi, in tutte le età. Nè così spaziando troveremo forse più di due poeti, uno prima ed uno dopo lui, Omero e Shakespear, i quali sieno a lui comparabili in quella variata e compiuta dipintura dell'umanità, che è copia non da altrui ma dalla stessa natura, imitazione non d' alcun' opera umana ma della stessa idea divina, sola forse che possa dirsi somma e creatrice poesia. Ma se noi paragoneremo l'altezza e l'universalità de'ritratti lasciati da'tre sommi, quello di Dante che comprende tutta l'umana destinazione durante e dopo questa vita terrena ci parrà forse senza eguali, e così egli senza emuli. Nè questi sono giudizi miei, ma di molti migliori di me; e non solo dati da molti sommi poeti, ma da parecchi di quegli altri sommi in altre arti che sono forse i soli giudici legittimi de'loro pari. Sono, è vero, ricusati da taluni, i quali restrignendosi in un' arte sola, non tengono conto se non delle minutezze e delle regole fattizie ed esagerate di essa, giudicano de'pensieri dalle sillabe, ed

accarezzando le proprie ripuliture, van ripetendo che *lo stile è tutto l'uomo.* Ma anche nello stile Dante si dee dir sommo; dovendosi ai molti passi minori o cattivi della Commedia opporre le bellezze tanto più frequenti. A chi poi volesse anzi opere meno ricche di bellezze, ma meno guaste di difetti, nulla sarebbe a rispondere, se non che vari sono i gusti, le ammirazioni, le voluttà intellettuali degli uomini. Ancora, noi seguiamo qui il gusto della patria, della età nostra; chè da quando Dante mandava la prima cantica ad Uguccione fino al dì d'oggi non mai fu il poema così sparso nè così letto o studiato di gran lunga; tanto che ora solamente si può dire, essersi fatto Dante popolare in Italia, come fu Omero in Grecia, od è Shakespear fra i popoli di lingue germaniche. Lo stesso studio presente, qualunque sia, altro non è se non un effetto di quella medesima popolarità, l'andar perduto d'uno tra la folla de' coetanei.

Tutti e tre questi sommi hanno comune quella mescolanza di alcuni difetti fra molte virtù. Figli tutti e tre di etadi appena uscenti di barbarie, traggono quindi le loro virtù giova-

nili, spontaneità, libertà di genio, stile proprio, amore, nerbo e semplicità; ma quindi i loro difetti pur giovanili, mancando principalmente di quel gusto, di quella pulitura e proporzione, che nelle letterature e negli uomini sono frutto delle seconde età, come in ogni opera de' secondi lavori. Ci urtano meno tali difetti in Omero, o per il gran rispetto accumulatogli dalla antichità, o per quello acquistatogli dall' ordine de' nostri studi; ma urtarono Orazio, il più gran buongustaio dell'età più colta fra le antiche. Omero è il gran poeta dell'origine, Dante e Shakespear i due grandi del risorgimento delle lettere; Omero sommo della civiltà antica; Dante e Shakespear insieme sommi della cristiana. Dalle differenze poi delle età vennero senza dubbio le differenze di lor vizi e virtù. La sublimità soprannaturale non potea essere dell' età così sviata dal cielo da far astiosa e libidinosa la divinità. Gli Iddii d' Omero sono uomini e non più; il cielo di lui è ancor terra. E tra i due poeti cristiani, doveva il vantaggio della sublimità rimanere al figliuolo del risorgimento primiero, italiano, cattolico; anzichè a quello d' un risorgimento già derivato

dal nostro, già lontano dal fonte primitivo e più poetico. Non sarebbe, se non innalzandoci dalla volgare alla più antica significazione della parola di poesia; e tal chiamando, non solamente la divinazione, ma ancora la rivelazione delle cose divine, che noi troveremmo una poesia ancora più sublime di gran lunga che non tutte queste, ma una poesia che appunto in tale incomparabilità porta seco una delle prove di sua origine sovrumana.

Nè fra i tre, Dante è solamente il più sublime, ma ancora il più amabile poeta. Cantarono gli altri due per estro, per gloria, e fors' anche pel vitto; cantò Dante per amore, e per uno dei più gentili che sieno stati mai. Concepito prima il poema in un'ambascia d'amore, sviluppatosi in un sogno e confermato da un voto d' amore, lasciato all' allontanarsi e ripreso otto anni dopo in un ritorno ad amore, trenta e più anni dura in quella mente, in quel cuore così memore, e vi si trasforma, si rinforza e s'innalza sempre più, finchè sciolto il voto compiesi insieme l'opera e la vita del felice poeta. Qui la storia è più elegante che ogni opera d'arte, più romanzesca che ogni romanzo;

la verità più ricca che niuna immaginazione, la quale non potrebbe mai fingere tal prova, tal frutto d' amore come è il divino poema. Quindi certo, fra le tante guastature, appiccature e diminuzioni fatte a questo, niuna è che desti all' ira e debba determinatamente scartarsi da chiunque lo voglia intendere e bearsene, come quel continuo, talor falso, e quasi sempre esagerato, far sottentrare a Beatrice vera e viva in cielo, or la teologia, or la filosofia, or l' Italia, o che so io? Di queste tre allegorie pretese, le due ultime sono false assolutamente, e la prima non fa che appressarsi alla vera, non potendo Dante sotto il nome di Beatrice che spazia per tutto il cielo, e di cui egli canta in tutto il poema, aver velata la teologia, ch' egli colloca determinatamente e quasi confina al V cielo, e di che tratta espressamente ne' canti dal X al XIV del Paradiso. Se vogliamo legger Dante secondo la intenzione di lui, prima d' ogni senso allegorico noi dobbiamo intendere il litterale; e così ogni volta che troviamo Beatrice, intendere la Beatrice vera, la gentil fanciulla de' Portinari, la perduta donna di Dante. Ma è vero che al senso

litterale è aggiunto uno allegorico. Non incresca dunque che ci fermiamo a cercarne. Il miglior frutto d' ogni vita di Dante sarà sempre l' agevolare la lettura del poema; solendo i leggitori aver la mira alla maggior grandezza di ogni uomo, e come legger le scritture di Cesare o di Napoleone men per esse che ad illustrazione delle geste degli autori, così cercar le vite di un Omero, di un Dante e di un Shakespear men per l' importanza dei fatti, che non per meglio intendere la loro immortal poesia.

Se io dovessi andar a cercare l'origine delle allegorie e le ragioni di questa maniera di aggiunger l' uno all' altro senso, la quale trovasi gia nelle più antiche scritture sacre e profane, la mia erudizione sarebbe del tutto insufficiente. Si contentino quindi i leggitori di non risalir qui oltre alle prime opere di Dante. Un cenno di tal doppiezza di sensi da lui cercata s'avrebbe fin dalle prime parole della Vita Nova, se vi si avesse a leggere come suolsi «la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, *i quali non sapevano*

che si chiamare [1] ». Ma confrontando questo passo con quello del Boccaccio « una figliuola il cui nome era *Bice* (come che egli sempre dal suo primitivo nome, cioè Beatrice la nominasse [2])», e poi considerando che in tutta la Vita Nova non v' ha allegoria, e che Dante stesso nel Convito dice non esservi; io dubiterei che nel passo Dantesco *Bice* e non *Beatrice* s'avesse a leggere. Certo non è improbabile cambiatura d'amanuensi; e così niun sospetto d' allegoria rimarrebbe a niun luogo della Vita Nova. Nel Convito poi chiaro è non che l' uso, pur l'abuso delle allegorie. Vedemmo la gentildonna pietosa della Vita Nova rivolta in filosofia, i cieli in iscienze ecc. ecc. Ma s'avvertano bene, prima quella protesta di Dante « di non intender però in esso Convito derogare in nulla alla Vita Nova [3] »; e poi principalmente que' canoni di critica allegorica ch' egli pone prima d'entrare nella spie-

(1) Vita Nov. Pesaro 1829. p. 1
(2) Bocc. Vita di Dan. p. 17.
(3) Conv. p. 6.

gazione delle sue canzoni, e possono e debbono servire alle spiegazioni del poema. « Si vuole sapere che le scritture si possono intendere, e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi. L'uno si chiama litterale [4] ..... e questo è quello che si nasconde sotto il manto di queste favole ed è una verità ascosa sotto bella menzogna; siccome quando dice Ovidio, che Orfeo facea colla cetera mansuete le fiere e gli alberi e le piante a sè muovere, che vuol dire che il savio uomo collo strumento della sua voce facea mansuescere e umiliare li crudeli cuori e facea muovere alla sua volontà coloro che non hanno vita di scienza ed arte, e coloro che non hanno vita di scienza ragionevole alcuna sono quasi pietre. E perchè questo nascondimento fosse trovato per li savi, nel penultimo Trattato si mostrerà [5]. Veramente li Teologi questo senso prendono al-

(4) Qui è una lacuna nel testo che l'editor della Minerva supplisce con certezza di senso così: e *questo è quello in cui le parole non escono del senso proprio rigoroso. Il secondo si chiama allegorico, etc.*

(5) Ma non fu mostrato poi, non essendo stati scritti se non quattro de' quindici trattati che erano nella mente dell'Autore.

trimenti che li poeti; ma perocchè mia intenzione è qui lo modo delli poeti seguitare, prenderò il senso allegorico secondo che per li poeti è usato. Il terzo senso si chiama morale, e questo è quello che li lettori deono intentamente andar appostando per le scritture, a utilità di loro e di loro discenti; siccome appostare si può nel Vangelio quando Cristo salìo lo monte per trasfigurarsi, che delli dodici apostoli ne menò seco li tre, in che moralmente si può intendere che alle secretissime cose noi dovemo aver poca compagnia. Lo quarto senso si chiama anagogico [6], cioè sovra senso; e questo è quando spiritualmente si pone una scrittura la quale eziandio nel senso litterale per le cose significate significa delle superne cose dell' eternale gloria; siccome veder si può in quel canto del profeta che dice, *che nell' uscita del popolo d' Israel d' Egitto, la Giudea è fatta santa e libera.* Che avvegna essere vero

(6) Invece di quest' anagogico od anagorico di che disputano gli editori, piacerebbemi veramente qui porre *analogico* come trovo nella Epistola a Cane, Ed. Venet. Tom. IV. P. I, p. 402 linea 16— Ma non l'oso più, trovando restituito *Anagocicum* nel detto luogo dal dotto signor Wilte nelle Epistole p. 80, lin. 10.

Digitized by Google

secondo la lettera sia manifesto, non meno è vero quello che spiritualmente s'intende; cioè che nell' uscita dell' anima del peccato, essa si è fatta santa e libera in sua podestade. E in dimostrare questo, sempre lo litterale dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e sanza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere agli altri, e massimamente all'allegorico è impossibile etc. [7] »; e segue a dire dell'irrazionalità di spiegare niuno di que'sensi senza il letterale; onde resta provato che vanno contro all' intenzione dell'autore coloro che mettono l'allegoria sopra la lettera in qualunque delle opere di lui. Confrontisi poi, per venire alla Commedia e finir in una volta siffatta questione necessaria ma ingrata delle allegorie, quel passo della dedica del Paradiso a Can Grande, dove dice di tutta l'opera, « che non v'è semplice il senso ed anzi ella può dirsi *Polisensa*, cioè di parecchi sensi » e poi viene a dichiarare i quattro sensi detti sul medesimo testo *In exitu Israel* e conchiude in ultimo:

(7) Conv. pp. 56, 58.

« Ciò posto, è manifesto che duplice debb'essere il soggetto su cui corrano i due sensi [8]. E così è da vedere del soggetto dell'opera, in quanto prendesi alla lettera, poi in quanto si vuole avere allegoricamente. Adunque il soggetto di tutta l'opera presa solo litteralmente, è lo stato delle anime dopo morte preso semplicemente; imperciocchè sopra e intorno tale stato si rivolge tutta l'opera. Se poi si prenda l'opera allegoricamente, il soggetto è l'uomo in quanto meritando e demeritando per via del libero arbitrio è assoggettato alla giustizia de' premi e delle pene [9] ». Abbiano pazienza i leggitori, se com'io intendono poco o nulla

(8) Non faccia specie veder qui divisi in due i quattro sensi. La variazione è solo apparente. Qui ei divide i sensi prima in due, Litterale ed Allegorico; e questo poi in tre Allegorico propriamente detto, Morale, ed Anagocico. E così sono sempre gli stessi quattro.

(9) Epis. Kan. Grand., Ed. Ven. Tom. IV, par. I.a p. 402, e Witte p. 67. E di nuovo, nell'ultimo periodo ho seguito il dotto Tedesco; e così tolto tutto un membro di quello che è nell'Ediz. Veneta — E sì che questa come è data non si capirebbe. Tuttavia (sia detto per memoria e non più) se alla parola *Allegoriee* della linea 32 si sostituisse *Anagocice* ne verrebbe la spiegazione d'un terzo de'4 sensi e mancherebbe quella sola del quarto senso; e il testo non che interpolato avrebbe a dirsi mancante.

di questa allegoria generale di tutto il poema; chiaro è, questa è di quelle aggiunte dallo scrittore all'opera finita, e che si possono od anzi si debbono scartare da' leggitori.

Ma altre allegorie particolari sono nel poema, senza le quali sarebber men belle od anzi inintelligibili alcune parti di esso. E prima, tenuto ben a mente che per Beatrice debbe intendersi la fanciulla amata da Dante, certo è che sotto il nome di lei pur è un'allegoria. Ma in questa non è mestieri cercar altro, se non quella idealizzazione della donna amata, fatta non solo da Dante, ma poi dal Petrarca, e poi da tanti lor seguaci e da tutti i poeti così detti Platonici, ed anzi da molti non poeti e non più che innamorati; i quali in una donna virtuosa ed amata dissero di vedere e videro un mezzo di innalzarsi dal vizio alla virtù, dalla terra al cielo, dalla preoccupazione delle cose materiali e vili alla cognizione delle spirituali, delle divine e della stessa divinità. Questa cognizione, ammirazione, beatitudine o felicità in Dio è quella, che trovasi figurata sotto il nome di Beatrice. Così intesa l'allegoria, non distrugge nè copre la immagine vera di Beatrice; ma la innalza e ri-

schiara in quella guisa, che tentarono di fare altri poeti ed amatori di altre amate immagini, benchè non riuscisse a ciò niuno di essi come Dante. E non che scemarne, se n'accrescono le bellezze di tutto il poema.

Siccome poi Beatrice è a un tempo Beatrice e questa cognizione o beatitudine in Dio (imperciocchè il nome stesso di sua donna dovette aiutar Dante a tutte queste trasformazioni od esaltazioni di lei); così poi il Virgilio del poema certo è prima Virgilio vero, e quindi la poesia, e il sole è la scienza teologica e via via. E tutto il poema dal principio al fine è pieno di tali allegorie, quasi tutte belle, alcune mediocri, alcune, concediamolo pure, inutili, intralciate, oscure e cattive. Ma è delle bellissime senza dubbio quella prima o massima del poema, troppo mal intesa sovente, per non averla voluta intendere polisensamente ed in relazione alla vita dello scrittore; e che intesa così secondo la mente e la natura dell'autore, è anzi introduzione opportunissima e necessaria in un'opera di cui esso scrittore si fa protagonista; è sunto, rassegna, storia retrospettiva di tutta la vita intellettuale di esso. Questo modo

di far sè stesso protagonista della propria poesia, è superbo senza dubbio; nè perdonasi se non ai sommi, e per le bellezze ch' ei ne facciano derivare. Ma perdonatolo a Dante (e si perdona anche a Byron e Lamartine e tanti altri) era conveniente che, prima d'incominciare, ei dicesse della sua vita anteriore, dell' occasione della sua visione; e convenientissimo che, come fecer quegli altri poi, non direttamente, ma nell' ombra e sotto il velo delle allegorie ei ne dicesse.

Adunque, dice Dante che nel mezzo di sua vita ai 35 anni, quanti n' aveva appunto nell'aprile dell' anno del Giubileo 1300, ei si trovò per *una selva oscura*, *selvaggia*, *ed aspra e forte;* e questa, al senso allegorico morale, certo è la selva de' vizi umani. Ma certo è pure Firenze ch' ei chiama altrove *trista selva*, chiamando sè stesso *pianta* di essa, e *selva* pure altrove il regno di Francia ; ondechè vedesi che *selva* in generale ei chiamava il mondo di quaggiù, i regni, le città; e *selva selvaggia* Firenze perchè allora nel 1300 ella era in mano alla parte *selvaggia* de'Bianchi. La selva dunque è selva

de' vizi, ma de' vizi fiorentini. Segue a dire che non può spiegare come v'entrasse, tanto era *pien di sonno* quando v'entrò abbandonando la vera via, cioè la fedeltà a Beatrice, la vita virtuosa tenuta per amore di lei finchè ella visse; ed aggiugne che la rimembranza di quel tempo tanto gli *è amara che poco è più morte.* Dalla selva in fondo a una valle ei giugne appiè d'un colle, e lo vede rischiarato in cima dal sole levante, cioè dalla scienza o filosofia umana e divina a che egli aveva aspirato fin dalla morte di Beatrice. Ma tale studio, tal desiderio essendo stato già abbandonato da lui dall'anno 1293 fino al 1300 per la vita lussuriosa e giovanile, per gli uffizi, per le parti, per tutti i vizi fiorentini, ei dice ora qui che da essi sotto figura di tre fiere, una Lonza, un Leone, ed una Lupa gli fu impedita la salita al chiaro monte. Quindi non par dubbia l'antichissima interpretazione che queste significhino al senso morale la lussuria, la superbia od ambizione, e l'avarizia. Ma la lussuria è lussuria fiorentina, che fece pericolare Dante in quegli anni; la superbia è superbia principalmente de' Reali di Francia e particolarmente di Carlo

di Valois che già minacciava Firenze nel 1300, e l'avarizia è quella de' Guelfi che chiamansi Lupi in tutto il poema. Così intese le tre fiere, ogni parola ogni sillaba non che intendersi è fonte di bellezze. Tutte tre s'oppongono alla salita di Dante al monte rischiarato; ma la Lupa, la parte guelfa è quella che gli dà la maggiore e l'ultima noia. Allora gli s'affaccia Virgilio, rappresentante della poesia anzi del pensiero stesso del poema, il quale l'ammonisce che per tal via diretta non gli riuscirà mai di salire al monte, impedito che sarebbe dalla Lupa; predice le malvagità e le vicende di questa cioè di parte guelfa finchè ella non sarà vinta da un Veltro, cioè un ghibellino dell'Italia meridionale, che certo volle dire Uguccione a cui è dedicata la Cantica. Adunque, continua Virgilio, gli è mestieri prendere altra via. Torni al pensiero del poema; scenda con esso all'inferno, al purgatorio; saliranne egli poscia con un' anima più degna al paradiso. E a ciò consente Dante animoso, dandosi tutto a Virgilio, al poema.

Ma essendo già passata la prima giornata e cadendo la notte, Dante si sgomenta; e sono quin-

di accennati i dubbi, le interruzioni al poema. Volgesi egli a suo duce Virgilio, e gli rappresenta, che potè sì scendere all' inferno Enea padre di Roma prestabilita sede de' papi, e scesevi s. Paolo il *vas d' elezione*. Ma egli non è da comparare all' uno o all' altro, e teme sia follia il suo ardire. Allora Virgilio per incorarlo gli apre, come sia stato mandato egli stesso in aiuto a lui. Narra in versi divini, che dal limbo ov'era egli, fu chiamato da Beatrice, *Loda di Dio vera*, beatitudine, cognizione di Dio; mossa essa da Lucia o la fede, mandata questa da una donna superiore che non può essere se non Maria Vergine, Maria a cui Beatrice e poi Dante ebbero tanta e sì dolce divozione. Adunque perchè sgomentarsi? perchè, protetto da tre tali donne nel paradiso, ancor restare? E riconfortato Dante si mette di nuovo in via col duce suo.

Tale è quella introduzione al poema, la quale insufficientemente interpretata, fu talora dagli stessi interpreti vituperata come inestricabile, e da' leggitori oltrepassata sovente con ribrezzo e con fretta di giugnere a più chiare bellezze; ma che meglio spiegata oramai per gli ultimi studi di vari critici e biografi parrà sempre principio

degno, ed una delle più belle parti del poema. Non poco è da meravigliare bensì, che da parecchi anni dappoi furono sparsamente pubblicate quelle spiegazioni, elle non siensi per anco raccolte in niun commento. E quindi è che dovendo come biografo riferire questo squarcio di propria biografia dato da Dante, ma non potendo nelle interpretazioni di esso nè riferirmi a niun commento fatto nè farne uno qui in note troppo moltiplicate, l' ho rimandato in calce al volume [10]. Ma con queste note mie o d'altrui o senza, leggansi ad ogni modo attentamente i due canti da chiunque voglia adeguatamente innoltrare nella vita di Dante.

Ma nel terminare quello che mi parve importante a dire rispetto al poema in generale, io m'avvedo d' aver del tutto trasandata una disputa che suol farsi da quanti ne discorrono: se, e quanto abbia Dante presane la idea da altri poemi anteriori, più o meno somiglianti. Vogliono gli uni che sia presa l' idea dal Tesoro di Brunetto Latini, altri da certa fiaba

(10) Ved. Nota aggiunta in calce.

oltramontana ed oltremarina del Pozzo di s. Patrizio; altri da certe visioni di frate Alberico o di non so quali altri frati; ignote, oscure, dimenticate, opere tutte, delle quali quando fosser provate l'anteriorità e le somiglianze, ed anche l'essere state conosciute da Dante, non sarebbe provato altro se non che elle poterono essere una delle tante reminiscenze, uno de' mille pensieri, onde si conformò il gran pensiero, l'idea ben altrimenti bella, sublime, ed amorosa di Dante. Anche Omero ebbe a precursori o compagni altri cantori di patrie geste; anche Shakespear altri poeti drammatici; nè Omero, Dante o Shakespear furono assolutamente primi, ma primi grandi. In poesia, anzi nelle lettere, anzi in tutte l'arti, i grandi non sogliono inventar mai un genere nuovo; non han mestieri di ciò; si fan grandi nel genere dato loro dall'età; e l'originalità non suol essere se non pretensione dei piccoli. Lasciamo dunque, e quelle erudizioni dette da alcuni pellegrine ma dai più inutili od importune, e più importune ancora le dispute di priorità.

CAPO VIII.

L' INFERNO.

(1306-1308)

1 Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
4 Giustizia mosse 'l mio alto Fattore;
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza, e 'l primo amore.
7 Dinanzi a me non fur cose create
Se non eterne, ed io eterno duro;
Lasciate ogni speranza o voi che 'ntrate.
INF. III.

« Queste parole di colore oscuro » legge Dante sulla porta d'inferno, ed entra poi con Virgilio. Ma non continueremo a dar qui un sunto della cantica. Uno tale, bello quanto è possibile, fu dato già dal Ginguené. Ma già si sa, delle opere piene di bellezze non si può dare un sunto satisfacente; ed è noto quel detto d' Alfieri, quando volle far estratti delle

bellezze della Commedia: « che a poco a poco ei la ricopiava tutta ». Il medesimo succederebbe a chi ne volesse estrarre tutte le notizie storiche, e le opinioni di Dante sovra esse; io mi vi son provato più volte, e me ne riusciva un intero commento. Deh quando sarà fatta adeguatamente tal opera? Intanto basti qui dar un cenno della distribuzione e dei principali personaggi dell'inferno, con qualche speranza sì d'introdurre, ma non con quella stolta di supplire alla lettura di esso. E chi già abbia per sè intesa bene, e ritenga a mente la cantica, passi questo capitolo inutile per lui.

È l'inferno tutto disposto sotterra ma a cielo aperto [1], quasi pozzo ad imbuto, od anfiteatro; con nove ampii gradi o ripiani concentrici, discendenti e via via minuenti, fino al centro del nostro globo occupato da Belzebù. E nove scaglioni ascendenti vedremo poi nel

(1) Le più, o forse tutte le descrizioni della fabbrica dell'inferno, e le figure di esso, lo fanno coperto di una crosta di terra o volta. Ma parmi che s'opponga a ciò il vedersi gli astri dai due poeti. (VII, 98; XI, 113—115; XX, 124; XXIX, 10.) Bensì, quanto si scende più giù, tanto le nebbie e i fumi oscurano l'aere più e più.

Purgatorio, nove cieli in paradiso. Ad ognuno dei nove cerchi presiede un demonio principale, con nome e figura tolta dalle divinità pagane. E così al primo cerchio trovasi Caronte, che sulla barca sua tragitta l'anime sul fiume Acheronte. Questo divide così il I.° cerchio o limbo in due parti, vergognosissima l'una, quasi gloriosa l'altra [2]. La prima è occupata dagli angeli che non furono nè per Dio nè contro lui, e dagli uomini dubbiosi lor simili; quegli uomini, nè buoni nè cattivi, tanto dispregiati pur da Macchiavello, come da tutti gli animi operosi e principalmente in tempi di parte. Fra essi è *colui che fece il gran rifiuto*, probabilmente Celestino papa [3]. Nella seconda parte del limbo di là d'Acheronte sono l'anime di coloro che non ebber difetto se non di fede,

(2) Anche questo è diverso dalle fabbriche e figure dell'inferno da me conosciute; che tutte fanno due cerchi del luogo *dell'anime triste* e del limbo de' grandi antichi. Ma 1.° i poeti non iscendono dall'uno all'altro luogo, anzi passano su un'acqua; 2.° il limbo è detto cerchio *primaio*, e gli altri *secondo*, *terzo* e via via (V, 1, 2). Quindi parmi chiara la disposizione di livello de'due luoghi; e che le due parti del cerchio I.° sieno tutte e due limbo.

(3) Canto III.

e così quelle de'grandi antichi, in una città variata di campagne, difesa da sette mura, per cui s' entra da sette porte; certo la città della scienza profana, a cui s' entrava per le sette arti del trivio e quadrivio. Ivi è il luogo di Virgilio; indi s'era egli mosso già per venire in aiuto a Dante; ivi tornando con lui è accolto da Omero, Orazio, Ovidio e Lucano che ammetton Dante come sesto fra loro. Può far qui meraviglia, che i due ultimi sieno accennati come sommi, esclusi altri Greci e Latini pur conosciuti da Dante e pur ivi stanzianti [4]; e può far credere che questi fossero da lui conosciuti solamente di nome, e non nelle opere onde giudicarne.

Nel II.° cerchio, ove incominciano i tormenti sta Minosse, demonio codato, che giudica l'anime avvinghiandosi di sua coda tante volte quanto è il grado o cerchio a che ei condanna. Qui i peccatori carnali son tormentati da un vento o bufera che li trae seco, sbattendoli contro le rocche ond' è cinto ed aspro il cer-

(4) Canto IV, aggiugnendovi gli altri grandi antichi qui stanziati ma accennati nel Purg. XXII, 97.

chio. E qui son Paolo e Francesca insieme in eterno portati [5].

Nel III.° cerchio guardato da Cerbero sono i golosi, fitti nel fango e battuti d'eterna pioggia. Ivi fra gli altri Ciacco, il Fiorentino non noto se non per la novella del Boccaccio [6], a cui Dante domanda delle future sorti delle parti che nel 1300 dividevan la patria; e Ciacco gliene fa quella predizione che dicemmo e che si rivolge contro ambe le parti. Evidentemente, l'aver messo in bocca a costui una così importante predizione delle parti, mostra insieme e disprezzo di queste, e fretta di fare quella predizione [7].

Nel IV.° cerchio in cui sta Pluto si tormentano gli uni contro gli altri le due sorta di peccatori contrari, gli avari e gli scialacquatori, scagliandosi a vicenda enormi pesi. Molte genti di chiesa vi sono, ma niuno riconoscibile per la sconciatura fatta in essi da tal vizio e tal castigo [8].

(5) Canto V.
(6) Ved. Parte 1, cap. XIII.
(7) Canto VI.
(8) Canto VII.

Nel V.° cerchio è la palude Stige, di che Flegias è nocchiero; dentro essa sopra acqua gli irosi che straziano percuotendo d' ogni modo sè stessi, e sott'acqua gli accidiosi nel fango [9]. E fra i primi è Filippo Argenti pur disprezzato ed odiato nimico dell'autore [10].

Il VI.° cerchio e i tre inferiori sono chiamati la città di Dite, da tal nome pur dato a Belzebù. Qui s'aggravan le colpe e i tormenti, e qui incomincian le fiamme. L'ingresso per la porta della città è proibito a Dante dalle tre furie che lo minacciano del volto di Gorgona, e Dante è prima difeso da tal vista per le mani stesse di Virgilio postegli dinanzi agli occhi, e poi introdotto per intervenzione d'un *messo dal cielo* od angelo, che viene e vince altieramente. E tutta questa contesa, questa nuova e massima difficoltà a progredire giù per l'inferno, a continuare il poema, è descritta così

(9) Gli argomenti e commenti non sogliono porre nel V cerchio se non gli irosi. Ma vedasi Canto VII, 117 che colle parole *Ed anche vuo'* distingue gli irosi che stanno a galla, da altri peccatori *fitti nel limo* verso 121, che si vedono esser gli *accidiosi* dal verso 123.

(10) Canti VII, VIII.

a lungo e per minuto, che già si desta il dubbio, sia qui qualche importante allusione storica ai fatti personali, alle difficoltà incontrate da Dante; ma dee sparire ogni dubbio all'udir lui stesso avvertirne della dottrina ascosa *negli versi strani* [11]. E chi poi credendo, come si deve, al Boccaccio, e così alla ripresa del poema al canto precedente nell'anno 1306, o 1307, pur rammenti le nuove difficoltà sofferte in quegli anni, e le interruzioni che ne dovettero venire al poema, non dubiterà guari che a quelle appunto qui s'alluda. Ad ogni modo in questo VI cerchio sono i superbi, cioè gli eresiarchi e miscredenti [12] puniti in tombe infiammate [13]; e fra essi (oltre

(11) Canto IX, 61.

(12) Che gli eresiarchi e miscredenti sieno qui puniti come *superbi*, me lo fa credere, prima la terzina 91—94 del C. IX, poi principalmente la ragione poetica o se si voglia dire *simmetrica* per cui i sette peccati mortali purgati in purgatorio debbono essere puniti pure in inferno. Il che ammesso già vediamo puniti ne' cerchi II, III e IV, *Lussuria*, *Gola ed Avarizia*. E nel V i due altri *Ira ed Accidia*. Restano quindi *Superbia* che credo punita qui nel VI, ed *Invidia* (presa nel senso latino di odio) che genera ingiuria, punita poi nei due inferiori VII ed VIII; restando il IX a Lucifero e ai tre traditori massimi. Del che vedi Canto XI, 22, e seg.

(13) Queste tombe sono paragonate (IX, 112, 114) a quelle di

Federigo II imperadore, un cardinale innominato ed Anastasio papa) sono il gran ghibellino della generazione anteriore Farinata degli Uberti, e Cavalcante Cavalcanti il padre di Guido primo amico di Dante. Inesorabil poeta, ei mette così secondo che era portato dalle antiche e dalle nuove opinioni e reminiscenze, Guelfi e Ghibellini, amici o nemici antichi e nuovi e quelli medesimi a lui rimasti sempre cari. E qui è il mirabil dialogo tra Dante e Farinata, interrotto dal Cavalcanti [14].

Il cerchio VII.° che io crederei doversi dire degli invidi violenti, è diviso in tre gironi pur concentrici e scendenti. Nel 1.° sono tuffati in una riviera di sangue, e tenutivi dentro dai Centauri che li saettano, i violenti contro il pros-

Arli in Provenza, e di Pola in Istria. Dovremo noi quindi dir qui come altrove, che quando Dante scrisse ciò, egli avesse vedute di proprio occhio quelle due città, e que' lor sepolcreti? Ne dubitai a lungo; ma cercati meglio i commenti della Minerva, e trovatovi che nella Vita di Carlomagno attribuita a Turpino si fa menzione di quel cimitero d'Arli, mi par chiaro il fonte di questa citazione, fatta del resto di corsa da Dante. E quanto a quella di Pola, fatta al medesimo modo, ella potè pur esser tratta da qualche libro allor noto, ma forse anco dal luogo stesso meno inverisimilmente visitato da Dante.

(14) Canti VIII, IX, X, XI.

simo; e sonvi tiranni antichi e moderni, Ezzelino da Romano, Obizzo d'Este, ed altri uccisori o ladroni, Guido da Monforte che uccise Arrigo d'Inghilterra in chiesa a Viterbo, e Rinier da Corneto e Rinier de'Pazzi due masnadieri toscani [15]. — Nel 2.° girone sono trasformati in secchi sterpi i violenti contro sè stessi. È fra questi Pier Delle Vigne il famoso cancellier di Federigo II uccisosi per dolore d'esser calunniato presso al suo signore; ed è uno dei bellissimi tutto quest'episodio con l'invettiva contro gli adulatori, che mostra il poeta ghibellino, non prostrato perciò dinanzi agli idoli di sua parte. Ancora sono costì un Lano sanese che sconfitto coi concittadini dagli Aretini alla Pieve del Toppo, si fece uccidere per disperazione; un Jacopo da s. Andrea padovano, ed un Fiorentino innominato che s'appiccò nella propria casa [16]. — Nel 3.° girone sono in una nuda landa tormentati da una pioggia di fiamme i violenti contro Dio come Capaneo [17], e quelli contro

(15) Canto XII.
(16) Canto XIII.
(17) Canto XIV.

natura come Brunetto Latini. Il quale fa a Dante la predizione del vano affaticarsi di lui tra le parti; e gli accenna poi i propri compagni nelle pene Francesco d'Accorso, famoso fiorentino giureconsulto, ed un innominato vescovo di Firenze [18]; e poi Guido Guerra famoso guerriero toscano dei tempi giovanili di Dante, e Tegghiaio Aldobrandi, e Jacopo Rusticucci, e Guglielmo Borsieri, altri Fiorentini conosciuti di persona o di nome da Dante, che si duole pietosamente di essi [19]. Finalmente sull'orlo di questo cerchio de' violenti con quello che segue de' frodolenti sono un Gianfiliazzi ed un Ubbriacchi di Firenze; ed uno Scrovigni di Padova che annunzia la futura venuta di un Vitaliano suo concittadino, e di Giovanni Baiamonte o de'Lirti, tutti usurai [20].

Dirupato e senza discesa l'VIII cerchio detto specialmente *Malebolge*, Virgilio e Dante vi son calati sulle spalle di Gerione mostro alato

(18) Canto XV.
(19) Canto XVI.
(20) Canto XVII.

figurante la frode; e gl' invidi frodolenti sono puniti in questo cerchio diviso in dieci bolge o fosse, pur concentriche e tra sè unite con ponti di rocca, tranne uno de' varchi dove è rotto il ponte. Sono poi le dieci bolge — 1.ª degl' ingannatori di donne sferzati dai demoni; e fra essi con altri Bolognesi, Venedico Caccianimico, che indusse la bella Ghisola, sorella sua, alle voglie del marchese d'Este; poi Giasone ingannator di Isifile e di Medea [21] — 2.ª degli adulatori, immersi nello sterco, fra cui Alessio Interminelli da Lucca, e Taide la meretrice [22] — 3.ª de' Simoniaci fitti, capo rovescio, ne' pozzi; fra cui riconosce solo Niccolò III, ma morde insieme i venturi Bonifazio VIII e Clemente V [23] — 4.ª degli indovini, che hanno il capo volto alle rene, fra cui gli antichi Anfiarao, Tiresia, Aronte e Calcante con un altro augure Greco, e Manto fondatrice di Mantova, due cittadini moderni della quale un Casolodi ed un Pinamonte de' Buonacossi sono morsi passando;

(21) Canto XVIII.
(22) Ibi.
(23) Canto XIX.

e sonvi poi i moderni Michele Scoto, Guido Bonatti, ed Asdente [24] — 5.ª de' barattieri invischiati in un lago di pece, ove son tenuti da' graffi de' demoni, e qui è un Lucchese innominato; e segue tra que' diavoli, e i poeti, e l'anime una scena di commedia che par bassa ad alcuni, ma non può non parere vivissima a ciascuno, e sonvi poi un Navarrese, un frate Gomita da Gallura, e Michele Zanche un altro di Sardegna [25] — 6.ª degli ipocriti gravati di cappe dorate ma di piombo; fra cui due frati Gaudenti Bolognesi, l'uno guelfo e l'altro ghibellino, presi già insieme per podestà dai Fiorentini. E vi son poi crocefissi in terra, Caifasso, Anna, e i sozi loro nella condanna di Gesù

(24) Canto XX.

(25) Canti XXI, XXII. Io non aggiungo note storiche su'personaggi accennati, che sarebbono troppe s'io volessi far conoscere ognuno di essi, o correggere gli errori de'commentatori. Qui poi non mi so trattenere di citarne uno, ad esempio. Dante parlando di questi Sardi del secolo XIII, usa due modi di dire di lor paese *lasciar di piano*, e *Donno* C. XXII, 85 ed 83, 88; ed è curioso veder qui (Ediz. Min.) un commentatore spiegare questi due modi di dire colla lingua spagnuola, la quale non potè entrare in quell'isola se non con gli Aragonesi, al tempo appunto (al più presto) in che Dante scrivea.

Cristo [26] — 7.ª de' ladri aggruppati variamente da variissime serpi; e fra essi Vanni Fucci da Pistoia, che fa a Dante la predizione della sconfitta de' Bianchi pel Malaspina detto *vapor di Val di Magra*; e poi l'antico Caco virgiliano, e poi cinque Fiorentini, onde il feroce fuoruscito si congratula colla sua patria della gloria infernale di lei [27] — 8.ª de' consiglieri di frodi, involti tutti, anzi rivolti essi stessi in fiamme; e qui Dante ammonisce sè stesso di frenare l'ingegno, e di non mettere troppi di costoro in inferno per vendetta; ondechè non mettendo niun concittadino, nomina Ulisse e Diomede antichi, e solo fra' moderni Guido da Montefeltro, che diè il mal consiglio a papa Bonifazio [28] — 9.ª de' seminatori di parti nelle famiglie, negli stati o nella religione, che ne

(26) Canto XXIII.

(27) Canti XXIV, XXV. In questa congratulazione cioè anzi imprecazione a Firenze, Dante parla dei mali desideratile non che da altri ma da *Prato* stessa; e ciò ha relazione senza dubbio all'inasprimento delle parti fiorentine per quelle di Prato nel 1304, quando il cardinal da Prato venuto per paciere in tutte e due, fu prima ignominiosamente caciato da questa, e tornato a Firenze non vi potè far frutto e lasciolla.

(28) Canti XXVI, XXVII.

portano stracciate le proprie membra; fra cui Maometto che predice la fine di fra Dolcino eresiarca novarese succeduta nel 1307, che è la più avanzata memoria dell' Inferno; e poi Alì, poi Pier da Medicina che fa altre predizioni italiane, e Curione che consigliò a Cesare di passare il Rubicone; e Mosca Lamberti, quel che disse *cosa fatta capo ha* nella deliberazione contro il Buondelmonte, e Bertram del Bornio, che fece ribellare un principe inglese contro il padre, e finalmente Geri del Bello il consanguineo o consorto non vendicato di Dante [29] — e 10.ª degli alchimisti (dannati così con dottrina superiore all'età), de' falsari, de' falsi monetatori e de' mentitori puniti con ogni sorta di malattie; fra cui un Aretino innominato, che s'era vantato di volare, e Capocchio sanese, e Gianni Schicchi fiorentino,

(29) Canti XXVIII, XXIX. Quantunque io fugga anche più che l'altre le note filologiche, non mi pare da lasciar questa. Dice Maomello a Dante: *Ma tu chi se' che'n su lo scoglio muse. Forse per indugiar d' ire alla pena* (XXVIII, 43, 44) dove *musare* è evidentemente il *muser* francese, star a bada, stare a guardare; che nol trovo ne' commenti nè in Monti. Biagioli lo trae da *s' amuser*, che è affine ma diverso.

e l'antica Mirra, e Mastro Adamo da Brescia, che fa un'invettiva contro i conti da Romena, per cui aveva falsificati i fiorini di Firenze, e poi la moglie di Puttifarre, e Simon Greco [30].

E qui finalmente termina il cerchio di Malebolge dove il poeta accumulò i supplizi, i peccatori, e le satiriche rimembranze. Ma non finiscono i frodolenti. I pessimi de' quali, e d'ogni sorta peccatori, quasi comprendenti in sè i maggiori peccati, i traditori, sono nel cerchio IX ed infimo. Al quale, già per la diminuzione d' ogni cerchio ridotto a stretto pozzo, non è discesa nessuna, ma le pareti del pozzo sono sostenute a guisa di cariatidi da Nembrotte e dai giganti antichi che mossero la guerra a Giove; ed uno di costoro prendendo i due poeti su all'orlo nell'VIII cerchio li depone giù al fondo nel IX [31]. E qui i traditori son tutti puniti nel ghiaccio, ma con modi variati, in ciascuna delle quattro zone concentriche, ma tutte sul medesimo piano. La prima e più ampia chiamasi Caina e contiene i traditori dei

(30) Canti XXIX, XXX.

(31) Canto XXXI.

propri parenti; e vi sono Camicion de' Pazzi, Alessandro e Napoleone degli Alberti, Mordrecco figlio d'Artù re d'Inghilterra, un Focaccia, e Sassol Mascheroni, e vi s'annunzia Carlino de' Pazzi [32]. La seconda zona è detta Antenora, e vi sono i traditori della patria; fra cui Bocca degli Abbati traditor de' Fiorentini a Monte Aperti, e Buoso da Doara traditor di re Manfredi, ed un Beccaria e Giovanni Soldanieri, e con Ganellone traditor di Carlomagno un Tebaldello da Faenza, e finalmente l'un sopra l'altro, com'è noto a tutti, i due Pisani, l'arcivescovo Ruggieri ed Ugolino [33]. De' quali leggendo qui a suo luogo, farà forse più ch'ogni altra cosa meraviglia, il trovar tanto vigore di descrizioni e favella, dopo tante accumulate e fin qui cresciute descrizioni. Incredibile, inconcepibile veramente è la forza creatrice di Dante; che scoraggiato, come tutti, più volte nel corso della lunga opera sua, si vede poi come nessuno giugnere al fine non che fresco e vivissimo, ma più forte che

(32) Canto XXXII.

(33) Canti XXXII, XXXIII.

mai. Nè dicasi questa meditata arte di crescer forza sino al fine; fu natura, che quanto più va più si tempra. La terza zona o Tolommea comprende poi traditori così perversi che hanno il *privilegio*, come è chiamato dal poeta, di precipitar costì ed esservi tormentate le loro anime, mentre restano i loro corpi sulla terra, dove animati da un diavolo paion vivi. E qui sono così un frate Alberico da Faenza, e ser Branca d' Oria Genovese, vivi ancora ma con tal amarissimo artifizio introdotti giù in inferno dal peggio che mai satirizzante poeta [34]. E finalmente giunge egli alla Giudecca, quarta ed ultima zona del nono ed ultimo cerchio; in mezzo alla quale sono tre massimi traditori (e nota qui il giudicio e la comparazione ghibellina), Bruto, Cassio e Giuda, tutti e tre macciullati nelle tre bocche delle tre faccie del demonio massimo Dite o Belzebù. Alato questo, l'ali sue sterminate fanno sventolando il gelo di Cocito o palude di tutto il cerchio. Egli stesso, il gran demonio, fittovi addentro ha la metà del corpo immane

(34) Canto XXXIII.

nel nostro emisfero, l'altra nell'opposto. E per li peli smisurati scende Virgilio con Dante avvinghiatogli al collo, e giunti al mezzo del corpo, e così al centro della terra, Virgilio si volge sotto su, e risale con Dante prima su per le gambe del mostro, e poi per un foro o caverna dell'altro emisfero, finchè giungono a rivedere le stelle, un giorno dopo la loro entrata per la porta eterna [35].

Tale è la lunga trama, lo scheletro della prima cantica; scheletro dico spolpato di quanto gli dà vita, e nudato de' suoi mirabili ornamenti; ond' io me ne scuso a Dante ed agli ammiratori di lui. Chè quantunque grande e tutto proprio sia il merito del concetto generale, solo qui tentato accennare, di gran lunga maggiore è quello dell'esecuzione. Ne' particolari della quale chi s'addentri, intenderà da sè, e perchè l'autore voglioso di adoprar tutte le figure, tutti gli stili abbia chiamata commedia l'opera sua; e come queste figure così varie e così vive, questo stile pur così vario e massime così proprio in ogni sua parola o sillaba

(35) Canto XXXIV.

(tanto che supera forse in ciò ogni altra umana scrittura) abbiano, di generazione in generazione, tirata a sè l'ammirazione costante di quanti furono o sono non pigri lettori. Imperciocchè vigorosa e ripetuta vuol esser le lettura d'ogni opera vigorosamente e lungamente fatta; ma di questa sopra tutte l'altre. Lo stile di Dante è simile a quelle forti composizioni musicali, che piene di melodie ed armonie, ci rapiscono l'anima al primo udirle bensì, ma confusamente e senza lasciar tempo o respiro a distinguerne le bellezze; e non è se non dopo molte audizioni e a poco a poco che arriviamo a intenderle compiutamente. Disperi chicchessia di goder bene la Commedia, leggendola troppo diversamente dal modo in che fu scritta.

Ma fatta tutta la sua immensa parte all'ammirazione, non lasciamoci ingombrare l'intendimento, nè soverchiare il giudicio nemmeno da tanta grandezza; e scusiamo Dante che scrisse concitato d'amori e d'ire, amori ridotti a desiderii, ire all'incontro presenti e crescenti, e nell'età delle rovinate speranze; ma scusiamolo appunto perchè errò, errò d'ire municipali, personali e quasi femminili, contro ai

concittadini, ai vicini, uomini pubblici e privati, in tal quantità che vedemmo, e nel modo più acerbo, più vendicativo, e men cristiano che sia, mettendoli d' autorità usurpata ed atroce fra gli eternamente dannati. Tale idea, tale scempio, non poteva essere se non d'un secolo barbaro ancora, e seguente la diva religion nostra nelle sue severità, ed anzi esagerandole, più che non nella sua misericordia e mansuetudine. Condannabile certo e vituperato sarebbe a nostra età, chi imitasse pur da lungi Dante in ciò. Nella sua, in tale età dove la crudeltà era quella che si chiamava giustizia, ei credè forse fare non più che giustizia.

Ma fecela certo, gridando contra le città disordinate, parteggianti ed immorali del tempo suo. Quattro invettive sono nell' inferno contra Firenze [36], ed una per ciascuna contra Pistoia [37], Lucca [38], Siena [39], Pisa [40] e Genova [41], quasi

(36) Canti VI, 49; XV, 73; XVI, 73; XXVI, 1.
(37) Canto XXXV, 10.
(38) Canto XX, 41.
(39) Canto XXIX, 121.
(40) Canto XXXIII, 79.
(41) Canto XXXIII, 151.

in un *crescendo* sino al fine della cantica. In tutto, questa, non tanto forse per il soggetto quanto per il tempo e le disposizioni in che fu scritta, riuscì la cantica dell'ira, appena temperata da qualche dolce parola di Beatrice, da alcune a Virgilio, e dal canto di Francesca. Ma non tutto o sempre ira fu perciò lo scrittore. Amore, infinito amore era in lui, che non è in tanti imitatori ed ammiratori di lui. Coloro che non leggono se non l'Inferno, e non conoscono gli angeli e gli affetti del Purgatorio, e la Beatrice del Paradiso terrestre, e le gioie del Paradiso celeste di Dante, non conoscono se non la parte feroce, e lascian tutta la parte amorevole di lui. Chi non tema esaltare in sè le passioni amare rilegga dunque continuamente l'Inferno; chi voglia temperarle co' dolci affetti proceda al Purgatorio; chi voglia innalzar l'animo alle cose soprannaturali legga il Paradiso; ma chi voglia conoscere Dante veramente, studii tutto il poema, nel quale tutto sono ora aperti ma talor nascosti, i tesori di quella ricchissima natura.

Google

CAPO IX.

DANTE A PARIGI E IN INGHILTERRA.
RODOLFO, ALBERTO AUSTRIACI,
ARRIGO VII DI LUCIMBURGO IMPERADORI.

(1308-1311 Aprile)

140 E se il mondo sapesse il cor ch' egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda e più lo loderebbe.
PARAD. VI.

Finito l' Inferno e lasciatolo a fra Ilario, partissi Dante, secondo ogni probabilità, nell'anno 1308, di Lunigiana per Parigi. Passò per le due riviere; di che è chiara reminiscenza quel passo in sul principio del Purgatorio, ove nomando i due punti estremi di quella marina dice:

49 Tra Lerici e Turbia la più diserta
La più rotta ruina è una scala
etc. PURG. III. [1].

(1) Vedi nell' Ediz. Miner. la ragione della lezione qui riferita.

e quell'altro, dove accenna come una delle più scoscese la discesa di Noli [2]. Quinci poi andando a Parigi, ei non potè passar altrove che per Provenza; e molto probabilmente per la via antica e nuova e quasi sola di Avignone, la Babilonia allor tanto invisa ai buoni Italiani, la sede del Guasco Clemente V. Non se ne trova cenno nè reminiscenza nel poema; ma immaginerà ciascuno facilmente la turba di pensieri e passioni, che dovettero, pur passando, destarsi nell'antico ambasciador fiorentino in corte pontificia, ora esule e ramingo; nel poeta destinatosi oramai a correggere sua età. Ad ogni modo, così abbiamo, narratici dal Boccaccio quel massimo viaggio e poi il soggiorno dell'esule in Parigi. « Poichè vide da ogni parte chiudersi la via alla tornata, e più di dì in dì divenire vana la sua speranza, non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella dividono dalla provincia di Gallia » (cioè gli Appennini delle due riviere fino a Provenza) « come potè se n'andò a Parigi. E quivi tutto si diede allo studio

(2) Purg. IV, 25.

e della teologia e della filosofia; ritornando ancora in sè dell'altre scienze, ciò che forse per gli altri impedimenti avuti se n'era partito. E in ciò il tempo studiosamente spendendo, avvenne che etc. [3]». Chiaro è qui; Dante riprese con nuovo ardore la vita studiosa, dirigendola alle opportunità delle due cantiche restanti, nelle quali tante prove si trovano di tali studii. Ed altri particolari aggiunge il Boccaccio più giù. « Fu ancora questo poeta di maravigliosa capacità e di memoria fermissima e di perspicace intelletto; intanto che essendo egli a Parigi e quivi sostenendo in una questione *de quolibet* che in una scuola di teologia si faceva, quattordici quistioni da diversi valentuomini, e di diverse materie cogli loro argomenti pro e contra fatti dagli opponenti, senza mettere tempo in mezzo raccolse e ordinatamente come poste erano state recitò quelle; poi quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari; la qual cosa quasi miracolo da tutti i circustanti fu reputata [4] ». An-

(3) Bocc. Vita di Dante p. 36.
(4) Vita di Dante p. 58.

cora dice altrove, che in Parigi « spessissime volte entrò nello studio e sostenne conclusioni sopra tutte le scienze contra tutti, che seco voleano disputare o fargli opposizioni [5] ». E Benvenuto da Imola: « avendo in gioventù vacato alla filosofia naturale e morale in Firenze, Bologna e Padova, in età più matura e già esule diedesi alla sacra Teologia in Parigi. Dove tanto splendore acquistò, che veniva dagli uni chiamato poeta, dagli altri filosofo, dagli altri teologo [6] ». Nè a tali testimonianze aggiungeremo una terza del Boccaccio [7], o quelle del Villani [8], od altre posteriori [9]; tutte inutili dopo quella capitale del Boccaccio nato pochi anni dopo nel 1313, e che intorno al 1320 fu condotto a Parigi dal padre itovi per affari di mercatura. Frequenti erano allora in

(5) Geneal. degli Dei XIV, 11.

(6) Murat. Ant. Ital. Tom. I, 1036, C.

(7) Lett. a Petr. Ediz. Min. V, 133.

(8) Rer. Ital. XIII, p. 508.

(9) Jacopo Filippo da Bergamo Cron. L. XIII (cit. da Arrivab. p. 161) che prolunga il soggiorno di Parigi fino al 1313 che vedremo impossibile. Domenico di messer Bandino d' Arezzo citato dal Pelli p. 132.

quella capitale i viaggi de' mercanti italiani; dei quali pur resta memoria nel nome d'una delle vie più mercantili di essa, detta *via dei Lombardi*. E così Dante vi potè ritrovar molti compatriotti; ma che la vita di lui vi fosse molto diversa, e probabilmente disgiunta e solitaria, ei si può argomentare dallo scopo tanto diverso di suo viaggio; ed ancora per una particolarità aggiunta da un abbreviatore della vita del Boccaccio, che quegli studi di Dante in Parigi « furono non senza gran disagio delle cose opportune alla vita [10]. Finalmente, una non dubbia reminiscenza di tutto ciò veggono tutti in quel luogo del Paradiso dove s. Tommaso, il maggior lume già esso medesimo della scuola di Parigi, additando a Dante i sommi dottori di quella scienza, gli dice:

133 Questi onde a me ritorna il tuo riguardo
È il lume d'uno spirto, ch'in pensieri
Gravi, a morire gli parve esser tardo.
136 Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che leggendo nel vico degli strami
Sillogizzò invidiosi veri.

PARAD. X.

(10) Ed. Min. Tom, V, p. 15.

Aggiungono i commentatori, questa *via degli strami* essere l' antica *Rue des fouarres* (presso alla piazza *Maubert*); così detta, perchè non v'essendo allora banchi alle scuole, gli studenti vi portavano paglia o fieno, e lo mutavano e portavano d'erbe odorose nelle solennità. Per quella via dunque andò, su quello strame sedette, impoverito e stentando il nostro grand' esule studioso. Era avversario, era sdegnoso disertore della parte guelfa francese, e nemico personale de' reali di Francia, ch'ei s' apparecchiava a vituperare o già vituperava scrivendo; ondechè non fa meraviglia quella povertà di lui, forse in parte volontaria. E certo la povertà vera, amara a tutti, più amara a chi non crebbe in essa, e più ancora in città attiva e doviziosa dovette far sentire a Dante alcuna delle amarezze, delle quali sono probabile reminiscenza i versi recati in fronte al presente Capitolo. Ma vedesi ivi insieme quella consolazione di gloria sperata, che sorge naturalmente negli animi forti, e principalmente negli studiosi. Necessità prima e troppo superiore a quella d' ogni agio, erano per un Dante gli studii; e di questi era fin d'allora liberale Parigi.

Anche ai nostri dì vedemmo là rifuggire altri esuli; ed alcuni come Dante, poveri uditori là sedere ricevendo la medesima liberalità; altri, portati da una liberalità or maggiore a' seggi di professore, distribuir quindi la scienza ed ai compatriotti e compagni, ed insieme agli ospiti loro.

Se fu, ei fu poi certamente di Parigi, che Dante andò in Inghilterra. Non ne abbiamo se non un cenno, pur del Boccaccio; il quale in una epistola poetica a Petrarca dice, che Dante visitò *Parisios dudum extremosque Britannos* [11]. Aggiunse altri poi ch'ei fu là all'università d'Oxford; ma è di quelle congetture in che non istà nulla per il sì e nulla per il no. Nè ci fermeremo noi qui come abbiam fatto nei paesi d'Italia ove Dante ebbe interessi politici, a narrare lo stato dei principi o dei popoli di Francia od Inghilterra; non facendo noi una storia dei tempi, ma una vita di Dante. Basti a guida di memoria rammentare che regnavano allora, in Inghilterra Odoardo II fra' Plantageneti, e in Francia sempre il medesimo

(11) Ed. Min. V. 133.

Filippo il Bello, il nemico di Bonifazio e troppo amico di Clemente V. Nel 1307 ottenne quegli da questo la condanna de'Templari, e li mandò sul patibolo appunto negli anni 1309 e seguenti; ondechè Dante dovette essere testimone di tutta quella tragedia, e (quantunque l'università da lui frequentata vi partecipasse) vituperarla in que' versi contro Filippo il Bello, dove dopo aver narrato lo strazio di Bonifazio, egli aggiugne:

91 Veggio il nuovo Pilato sì crudele
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele [12].
PURG. XX.

In tutto il Purgatorio è pieno di memorie di Francia, ed anche di parole francesi.

Ma noi siamo affrettati di rivolgerci anzi a Germania, la cui importanza in niuna storia italiana non cessa a lungo mai; ed all' elezione del nuovo imperatore fatta poco prima o poco dopo l'arrivo di Dante a Parigi, e che gli fu cagione poi di partirne. Che se non abbiamo

(12) Benchè, quel *senza decreto* sembra riferirsi più alle usurpazioni sulle decime, che non a questa autorizzata dal papa.

fin qui fatto quasi mai cenno degli imperatori, ei fu perchè in niuna età del medio evo non s'impacciarono eglino così poco d'Italia. Sarebbe egli per ciò, ch' ebbero agio a germogliarvi così bene le arti, le lettere, la poesia ed un Dante? Se così fu, ella fu fortuna reciproca alle due contrade; e tale fu giudicata da uno de' maggiori uomini che sien saliti mai sul trono dei Cesari, Rodolfo il prode stipite della stirpe austriaca. Il quale, semplice gentiluomo della casa di Thierstein e non più che conte d'Absburga per sua avola Ida, ma famoso nell'armi duranti le ultime vacanze e contese d' imperio, era stato dopo le vane elezioni di Guglielmo d'Olanda, di Riccardo d'Inghilterra e di Alfonso di Castiglia eletto egli re de'Romani e di Germania nel 1273, ma non era sceso mai a farsi incoronare nè re d' Italia in Monza, nè imperadore in Roma. Dicono ei dicesse: *niuno mai de' predecessori essere tornato d' Italia senza diminuzione di diritti e d' autorità.* Tenendosi lontano, tennesi in buona pace con gli Italiani e co' papi, cui lasciò indisputati i diritti contesi loro fin allora sulla Marca, sulla Romagna, e su tutta l' eredità dell'antica con-

tessa Matilda. Da questa politica astemia d'Italia del gran Rodolfo, possono i papi riconoscere non il diritto, ma il fatto della loro potenza temporale, le città italiane lo sviluppo di lor libertà, e la casa d'Austria il suo salire dalla condizione di gentiluomini a quella di principi, eguali prima, superiori poi ad ogni potenza germanica. Imperciocchè attendendo a Germania sola, potè e seppe Rodolfo farsi obbedire più che non gli stessi antichi potentissimi Sassoni, Franconi e Svevi; e più che niuno di essi accrescere i propri stati ereditarii, togliendo l'Austria al suo particolare avversario Ottocaro re di Boemia, e lasciando questa in retaggio, e la corona regia romana per elezione ad Alberto figliuol suo l'anno 1298.

E questi seguì la politica paterna, astenendosi d'Italia, e tutto adoprandosi ad aggrandir gli stati ereditarii. Ma troppo minor uomo che il gran Rodolfo, imperiò meno in Germania, e volle accrescere il retaggio non coll'arte larga delle conquiste a spese de' vicini, ma colla stretta delle usurpazioni sui sudditi. Quindi quella immortal resistenza onde nacque la

libertà giusta, moderata, unita e perciò durevole degli Svizzeri. Avvenne il gran fatto nel 1307 mentre Dante pennelleggiava gli eventi grandi di tutta Europa; nè egli tuttavia degnò d'uno sguardo quegli eroi Alpigiani tanto poscia venerati, ma allora oscuri, poveri e nascosti agli occhi de' superbi, antichi e corrotti cittadini italiani. Certo se fossero stati conosciuti que' repubblicani montagnesi da Dante o da alcun altro de' nostri maggiori, avrebber potuto esserne invidiati, se non altro, per la moderazione; la quale fu poi principalmente serbata quando addì 1 maggio 1308 fu Alberto ucciso a tradimento per privata vendetta da Giovanni suo cugino, e fu il traditore ributtato di soglia in soglia da que' nemici mortali ma generosi dell'ucciso. E fu serbata la medesima moderazione dall' immortal cantore di questi fatti Federigo Schiller. Troppo altrimenti e quasi rallegrandosene, li rammenta Dante. Aveva Dante tal cuore in petto da apprezzare quanto chicchessia qualunque generosità. Ma l'appassionato animo ghibellino non seppe perdonar mai ai due primi austriaci quell' abbandono d'Italia, di che noi li lodiamo da lungi, ma a cui

egli allora attribuiva il signoreggiare dell' invisa parte contraria. Ei pone bensì Rodolfo nella valle dei re in Purgatorio, ma così additandolo:

91 Colui che più sied' alto ed ha sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
94 Rodolfo imperator fu, che potea
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta,
Sicchè tardi per altri si ricrea.
PURG. VIII.

Ma ciò è un nulla rispetto a quello che avea detto un canto prima, di lui insieme e d'Alberto; e si vede che quando ciò scriveva, egli era fresco della morte dell'ultimo e sperava nel successore. Dante imprecator di tante città nell' Inferno, si fa qui imprecator di tutta Italia. E prima troppo giustamente le rimprovera le divisioni; ma poi appone queste al non esservi discesi i due imperatori; il che quanto sia vero, ne giudichi ognuno dalla storia di quelle divisioni, e dopo fino alla distruzione dell' imperio. Ad ogni modo Dante e Virgilio incontrano nel Purgatorio Sordello il trovator mantovano; e Virgilio richiesto di sua patria, appena incomincia a dir *Mantova*, che Sordello senza

aspettar di saper meglio chi sia, l' abbraccia come concittadino. Ed allora prorompe egli Dante:

76 Ahi serva Italia, di dolore ostello;
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di province, ma bordello.

79 Quell'anima gentil fu così presta
Sol per lo dolce suon della sua terra
Di fare al cittadin suo quivi festa;

82 Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi; e l'un l'altro si rode
Di que' ch'un muro ed una fossa serra.

85 Cerca misera intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
S'alcuna parte in te di pace gode.

88 Che val perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Sanz'esso fora la vergogna meno.

91 Ahi gente che dovresti esser devota
E lasciar seder Cesare in la sella,
Se ben intendi ciò che Dio ti nota!

94 Guarda com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.

97 O Alberto Tedesco ch'abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia [13],
E dovresti inforcar li suoi arcioni.

(13) Nota come Dante ponga sempre questo epiteto in senso di

100 *Giusto giudicio* dalle stelle caggia
Sovra il tuo sangue; e sia nuovo ed aperto
Tal che il tuo successor temenza n'aggia.

103 Ch'avete tu e il tuo padre sofferto
Per cupidigia di costà distretti [14]
Che 'l giardin dello 'mperio sia deserto.

106 Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi [15], uom senza cura,
Color già tristi e costor con sospetti.

109 Vien crudel vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com' è sicura [16].

112 Vieni a veder la tua Roma, che piagne
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagne?

rozza, opposta a civiltà — Ma era ella pure una reminiscenza contro la parte selvaggia da lui abbandonata?

(14) La cupidigia di potenza germanica, la quale, con pace di Dante, era più naturale e più legittima che quella di potenza italiana.

(15) Famiglie ghibelline, le due prime di Verona e già oppresse, le due ultime di Orvieto e tementi d'esserlo. I Montecchi e Cappelletti divisi poscia fra sè sono quelli, le cui gare furono immortalate già dalla poesia di Shakespear, ed ultimamente dalle note di Zingarelli e di Bellini.

(16) Castello e famiglia in su quel di Siena dicono gli espositori, senza spiegar in modo certo questo verso.

115 Vieni a veder la gente quanto s'ama;
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognarti vien della tua fama.
PURG. VI.

Morto Alberto austriaco pretendeva succedergli quel Carlo di Valois troppo già da noi conosciuto. Ed era naturalmente favorito dal fratello re, ma combattuto da papa Clemente già discostatosi da' reali di Francia; il quale fece eleggere Arrigo di Lucimburga, e quindi innanzi più che mai barcheggiò tra le due parti francese ed imperiale, guelfa e ghibellina. L'elezione fu fatta in novembre 1308, e così verso il tempo del viaggio o dell'arrivo di Dante in Parigi. Ed è osservabile quel dir, come vedemmo, il Boccaccio, che Dante fu contro quest'elezione fatta in competenza del suo maggior nemico; se non che per essere Arrigo piccolo principe germanico ancor esso, come già i suoi due predecessori, Dante ne sperò poco la discesa desiderata in Italia. E si vuol dire che tali desiderii fossero comuni non solo a tutti i Ghibellini, ma ancora ad altri Italiani e stranieri; e che una discesa d'imperadore non più fatta da sessanta anni, e così non ve-

duta dalla generazione attiva, fosse oramai nei voti e secondo l'opinione dei più. Imperciocchè appena eletto vedesi Arrigo VII apparecchiarvisi nel 1309, componendo le cose di Germania; e poi avviarvisi nella state del 1310. E già era stato di pochi mesi preceduto in Italia da Roberto nuovo re di Napoli, figliuolo e successore di Carlo II. E così in un anno scendevano i due principi più potenti della penisola, i due capi delle parti che la dividevano; e il papa barcheggiava.

E Dante che poc' anzi tra i desideri della discesa e il timore che non s' effettuasse aveva scritte le sue imprecazioni poetiche ai predecessori quasi ammonizioni ad Arrigo, ora poi esprimeva la gioia sua e dei compagni d'esilio in una lettera che abbiamo senza data, ma che si vede dover essere del tempo che Arrigo era sulle mosse, e perciò d' intorno alla metà di quest'anno 1310. Scritta, come le altre in latino, ma anticamente volgarizzata, ella è diretta « a tucti, et ad ciascuno re d' Ytalia, et a'sanatori di Roma, et duchi, marchesi, conti, et a tucti i popoli, lo humile Ytaliano Dante Allighieri di Firenze, et confinato non meritevolmente priega

pace ». Ambiziosa direzione, per vero dire, e che fa credere fosse questa epistola, come quella che vedemmo *ai principi della terra* dopo la morte di Beatrice, non più che uno sfogo, forse non pubblicato allora, de' suoi pensieri; non più che una finzione letteraria e quasi poetica della propria fantasia. Certo ella è piena di tali erudizioni e dotti argomenti, ch' erano bensì nel gusto dell' età, ma certo mal atte a muovere o il buono e rozzo imperadore, o i suoi non dissimili Tedeschi. Incomincia con espressioni bibliche della gioia dello scrittore; poi segue alquanto più precisamente: « Rallegrati oggimai, Italia, di cui si dee avere misericordia; la quale incontanente parrai per tutto il mondo essere invidiata eziandio da' Saracini; perocchè 'l tuo sposo ch' è letizia del secolo e gloria della tua plebe, il pietosissimo Arrigo chiaro accrescitore e Cesare, alle tue nozze di venire s' affretta. Asciuga, o bellissima, le tue lagrime, e gli andamenti della tristizia disfà; imperocch' egli è presso colui, che ti libererà della carcere de' malvagi, il quale percuotendo i perpetratori delle fellonie gli dannerà nel taglio della spada, e la vigna sua allogherà ad

altri lavoratori, i quali venderanno il frutto della giustizia nel tempo che si miete.

Ma non avrà egli misericordia d'alcuno? Anzi, a tutti quelli perdonerà, che misericordia chiederanno; perciocch'egli è Cesare, e la sua pietà scende dal fonte della pietà; il giudicio del quale ogni crudelità avrà in odio, e toccando sempre di qua dal mezzo, oltre alla metà meritando, si ferma. Or dunque inchinerallo frodolentemente alcun malvagio uomo? ovvero egli, dolce e piano, apparecchierà beveraggi presuntuosi? No! imperocch'egli è accrescitore, e s'egli è Augusto non rivendicherà i peccati dei ravveduti, ed insino in Tessaglia perseguirà Tessaglia, ma perseguiralla di finale dilezione.

« O sangue de'Longobardi pon giuso la sostenuta crudelità, e se alcuna cosa del seme dei Troiani e de' Latini avanza, dà luogo a lui; acciocchè quando l'alta aquila discendendo a modo di folgore sarà presente, ella veggia i suoi scacciati aguglini, e non [17] veggia il luogo della sua propria schiatta occupato da giovani corbi.

(17) Ho aggiunto questo *non* quantunque non sia nell' Ediz. del Witte; ma il senso non mi par correre senz' esso.

Fate dunque arditamente, nazione di Scandinavia, sicchè voi godiate la presenza (in quanto a voi appartiene) di colui, il cui avvenimento è meritevole. Non vi sottragga la ingannatrice cupidità, secondo il costume delle sirene, non so per qual dolcezza, mortificando la vigilia della ragione. Occupate dunque le facce vostre in confessione di soggezione di lui, e nel saltero della penitenza cantate; considerando, che chi resiste alla podestà, resiste all'ordinamento di Dio, e chi al divino ordinamento repugna, è eguale allo impotente che ricalcitra, e duro è contro allo stimolo calcitrare ».

« Ma voi, i quali soppressi piangete, sollevate l' animo; imperciocchè presso è la vostra salute ..... Perdonate, perdonate oggimai, o carissimi, che con meco avete ingiuria sofferta ..... Da Iddio sì, come da un punto, si biforca la podestà di Pietro e di Cesare..... Vegghiate adunque tutti e levatevi incontro al vostro re, o abitatori d' Italia; non solamente serbate a lui ubbidienza, ma come liberi il reggimento ».

« Nè solamente vi conforto acciocchè vi leviate incontro; ma altresì che il suo aspetto

abbiate in riverenza. Voi che bevete nelle sue fonti, e per li suoi mari navigate, e che calcate le reni dell'isole, e le sommità delle alpi le quali sono sue, e che ciascune cose pubbliche godete, e che le cose private non altrimenti che con legame della sua legge possedete, non vogliate siccome ignari ingannare voi stessi ..... Non riluce in maravigliosi effecti, Iddio avere predestinato il romano principe? E non confessa la chiesa con le parole di Cristo essere poscia confermato in veritade?»

« ..... Costui è colui al quale Pietro di Dio vicario onorare ci ammonisce; il quale Clemente ora successore di Pietro per luce d'apostolica benedizione allumina, acciocchè ove 'l raggio spirituale non basta, quivi lo splendore del minor lume allumini [18] ». E così finisce, non senz' arte servendosi del consenso almeno apparente del papa alla discesa, per unire in favore di essa gli animi guelfi insieme coi ghibellini. Certo pòi avranno i leggitori osservato lo stile barbaro degli stessi squarci recati, più barbaro e intralciato ne' lasciati. Nè è diverso

(18) Witte Lett. di Dante, Ep. V, p. 17.

lo stile di Dante nelle altre lettere sue; le quali tuttavia, come vediamo dal Villani, furono ammirate in quel secolo. Osservisi poi quella *biforcazione* delle due potenze temporale e spirituale, che era grande idea del tempo, e che fu quella su cui Dante scrisse poi il libro della monarchia. Ma principalmente s' osservi quel bell' avvertimento dato qui a tutti gl' Italiani « non solamente serbate a lui ubbidienza, ma *come liberi il reggimento*»; che sembra un ammonire le città a non sacrificare il proprio governo, la propria libertà; onde si scorge, che la devozione d'un Dante non fu nè poteva essere mai servilità. E se noi condannammo la parte ghibellina men buona, e il rivolgervisi di Dante dall'altra men cattiva; tengasi a mente tuttavia, che tutte e due furono certo seguite sinceramente da molti, tutte e due così probabilmente da Dante. Professavano i Guelfi non meno che i Ghibellini devozione all' imperio; e la differenza stava solamente nella interpretazione e ne' limiti di essa, e poi nelle speranze delle due parti sui destini futuri d'Italia. I Ghibellini miravano principalmente all'unità; i Guelfi alla indipendenza. Due idee, due speranze e due scopi, non che

scusabili, lodevolissimi certamente. Dugento anni dopo Macchiavello invocando un principe qualunque che riunisse l'Italia, non era diverso molto da Dante, quando invocava il Veltro nell'Inferno, o il capitano che vedremo nel Paradiso, od ora Arrigo VII imperadore; ed anche dopo il Macchiavello molti furono ghibellini a questo modo, ed ebbero la bella idea propria di quella parte, la riunione d'Italia. Bella, dico, più ch'ogni altra, bella nelle speculazioni, ne' voti; ma che il fatto di otto secoli almeno, contando non più che da Corrado il Salico, ha dimostrata e fatta impossibile ad effettuarsi. Più felice l'Italia se fin da que' tempi, o almeno nei posteriori si fosse riunita in cercare, non una restaurazione d'imperio o di principato universale, ma il miglioramento delle condizioni sue effettive. Ma sempre il desiderio dell' ottimo impossibile nocque al bene possibile, sempre l' immaginazione al senno; e come il compiacersi in affetti immaginari alla buona vita privata, così il perdersi in sogni politici alla pubblica efficace. I Guelfi hanno se non altro questo principal vantaggio nella storia, d' aver sognato meno che i Ghibellini.

La discesa d' Arrigo VII è uno de' più belli, de' più istruttivi, ed insieme de' meglio narrati episodi della storia d' Italia; sendone trattato in parte da quel principe de' nostri cronachisti Dino Compagni che ritroviamo volentieri, in totalità da Giovanni Villani, e in modo speciale poi da un cotal vescovo *in partibus* di Butrinto. Era un buon tedesco, di non si sa qual famiglia o città, amico e servitore amantissimo di Arrigo, servitor poi come vescovo pur del papa; al quale ei rende conto di tutta la discesa onde fu egli gran parte, con una sincerità che non s' astiene da alcuni rimproveri ad esso papa, e con una semplicità che supplisce od è eleganza. Non iscomparirebbe tal narrazione se si volgarizzasse tra quelle de' nostri trecentisti, che sono a un tempo documenti e modelli di storia. Quindi molto volentieri ci tratterremmo con tali guide, se non che l' assunto nostro è di quelli che, non badandovi, trarrebbe, quasi golfo che alletti a poco a poco allargandosi, nell' interminato mar della storia. Ondechè pur confortando i nostri lettori a spaziarvi con quelle guide, noi ci sforzeremo di rimanere

tra' limiti che ci siam prefissi fin da principio [19].

D'Arrigo imperadore abbiamo il vivo ritratto dal nostro Dino. Era « huomo savio, di nobile sangue, giusto e famoso, di gran lealtà, prò d'arme e di nobile schiatta; huomo di grande ingegno e di gran temperanza; d'età d'anni quaranta, mezzano di persona, bel parlatore, e ben fazionato, un poco guercio..... Parte guelfa e ghibellina non voleva udire ricordare. La falsa fama l'accusava a torto. I Ghibellini diceano: *E' non vuol vedere se non Guelfi.* E i Guelfi dicevano: *E' non accoglie se non i Ghibellini* [20]». Vedesi, che se fosse stato possibile ancora un imperadore pacificatore d'Italia, questo certo sarebbe stato. Ma già era sogno.

(19) Abbiamo speranza che molta luce su questa discesa d'Arrigo e in generale sui tempi di Dante sarà sparsa dal sig. Döenniges, un giovane tedesco che sta illustrando e scrivendo le storie di tutti questi imperadori, e già per Arrigo di Lucimborgo raccolse preziosissimi documenti dagli archivi di Torino. Il sig. Döenniges favorì cercare, ma non trovò il nome dell'Alighieri fra quelli numerosi, che veggonsi in quelle carte, de' fuorusciti fiorentini in varie città.

(20) Dino Comp. pp 524, 525.

Venne a Losanna nella state del 1310 con poca gente e dimorovvi più mesi ad aspettarvi il suo sforzo, e ricevere le ambascerie delle città italiane. E vennervi di quasi tutte, o tutte, tranne Firenze; dove i reggitori sempre più Guelfi Neri temeano il ritorno de' fuorusciti. «L'imperadore domandò, *perchè non v' erano?* fu risposto, che *i Fiorentini avean sospetto di lui.* All' hora disse lo imperadore: *Male hanno fatto; chè nostro intendimento era di volere, i Fiorentini tutti e non partiti, e buoni fedeli; e di quella città fare nostra camera, e la migliore di nostro imperio.* E di certo si seppe da gente che erano appresso a lui, che egli era infino all'hora con puro animo [21] ».

Di Losanna, per le terre del conte di Savoia ei varcò Moncenisio, scese a Susa e fermossi a Torino nell' ottobre di quell'anno 1310. Accorservi Guelfi e Ghibellini, signoreggianti e cacciati, con seguito e soli; non attendendo a una provvisione fatta da molte città guelfe per impedire questo ingrossamento dell' oste imperiale: che niun cittadino potesse uscire dal

(21) Villani p. 447.

proprio territorio, o, come dicevasi ancor allora, dal proprio *comitato*, o contado. Consigliavano molti degli Italiani accorsi, che niun ripatriamento di fuorusciti si facesse prima dell' incoronamento; ma gli oltramontani più imparziali consigliavan l' opposto. E così fece via via il buon tedesco, il quale s' era prefissi e incominciò subito per ogni dove due provvedimenti: far rientrar i fuorusciti d'ogni parte, e metter vicari imperiali in ogni città. Antico era questo tentativo di metter vicari imperiali, od anche regii nelle città; e l' avea fatto massimamente Carlo di Napoli al tempo della gran potenza Angioina, prendendo la *signoria* delle città, ed esercitandola poi per tali magistrati senza podestà, o con podestà sottoposti. Ma i vicari imperiali erano diversi in ciò, che l' imperadore avendo diritto d'imperio, non avea bisogno che gli si desse signoria. Quindi questi vicari imperiali erano più e meno che quelli regii; più in diritto come si vede, meno in fatto; perchè esercitavano non un' autorità nuova e data volontariamente, ma solo quella vecchia e diminuita dell' imperio. Quindi è, che questa novità la quale potè

allora spaventar molti, non fu in realtà guari più che mutazione di titoli per quelli, che già potenti nelle città sotto nomi di podestà o capitani del popolo, presero ora il nuovo di vicario, e ressero poi con questo come avean fatto con gli altri. Anche Federigo Barbarossa aveva voluto metter consoli approvati da esso invece di quelli liberamente eletti dalle città; ma i consoli così confermati da lui operarono da consoli più cittadini che imperiali. Anch'egli talora, e poi Federigo II avevano ai consoli fatto sottentrare i podestà; ma i podestà erano diventati anch'essi, prima magistrati cittadini contro gl'imperatori, poi più o meno tiranni per sè. Ora Arrigo metteva vicari; ma i vicari continuarono a diventar tiranni o signori per sè. E nei secoli che seguirono i titoli di duca dati dagli imperadori a parecchi principi nuovi, fecero il medesimo effetto, ebbero il medesimo risultato, nè più nè meno. Facile è sempre trovar chi accetti; ma i facili accettanti sogliono accettar *negli utili*, e non aver durevol riguardo ai donatori.

Partendo di Torino e venendo ora a questa ora a quella città, il buono imperatore metteva

dunque vicari, e faceva rientrare fuorusciti guelfi in città ghibelline, ghibellini in città guelfe quasi per ogni dove. Venne a Chieri, ad Asti, a Casale, a Vercelli, a Novara e a Milano. Dove, non ostante alcune nascoste o piccole opposizioni de' Torriani capi di parte guelfa, prese poi la corona ferrea il dì dell'Epifania del 1311. Ricevettevi giuramenti da quasi tutte le città, tranne Genova, Firenze e Venezia; e mandò vicari e fuorusciti ghibellini in Como e Mantova, guelfi in Brescia e Piacenza, e così in tutte da Bologna in su, tranne Verona dove i Ghibellini (probabilmente mossi dagli Scaligeri) non vollero i s. Bonifazio antichi capi guelfi [22]. E così credendo pacificata Lombardia e volendo tenerla durante suo viaggio a Roma, deliberò il re prendere statichi guelfi e ghibellini, venticinque d'ogni parte nominati dalla parte contraria, e far un vicario generale di Lombardia, che fu il conte di Savoia. Ma nacquero dispute da quelle elezioni, e difficoltà per levare le paghe del vicario generale; e vennero in sospetto a un tempo i Visconti capi

(22) Ep. Batr. 887 — 895.

de' Ghibellini, e i Torriani capi de' Guelfi in Milano. Ma purgatisi quelli, e rivoltosi tutto il sospetto contro questi, furono assaliti e cacciati della città ove avevano sovente signoreggiato nel secolo precedente, per non tornarvi più mai. E succedendo loro i Visconti nella potenza oramai indisputata e costantemente ghibellina, questa fu la più durevole mutazione che seguisse dal viaggio d'Arrigo. Ma intanto ella gli sollevò contro le città lombarde più guelfe [23]. Sollevaronsi, cacciando vicari e ripatriati, Cremona, Brescia e Crema. Lodi cacciò solamente i Ghibellini ritenendo il vicario [24]. Allora fu forza sostare in Lombardia; e, perchè Milano era interdetta, celebrando in Pavia la Pasqua del 1311 a dì 11 aprile, disposesi il nuovo incoronato re d'andar contro alle città ribellate, Brescia principalmente. Ma allora fu un grande gridare di tutti i Ghibellini e fuorusciti toscani che l'aspettavano in questa provincia; e di pochi giorni dopo, addì

(23) Murat. an. 1311.
(24) Ep. Butrinl. 896 — 898.

16, troviamo una nuova lettera di Dante, che lo dimostra già tornato in Toscana, dopo avere, dove che si fosse, salutato anch'esso il buon imperadore, speranza ultima, quasi nuovo messia d'ogni fuoruscito.

Digitized by Google

CAPO X.

DANTE DI RITORNO IN ITALIA. FINE D'ARRIGO VII.

(Aprile 1311 — Agosto 1314)

71 Libertà va cercando ch' è sì cara
Come sa chi per lei vita rifiuta.
PURG. I.

Il Boccaccio dopo aver detto della dimora di Dante in Parigi continua a narrare che: « sentendo Arrigo della Magna partirsi per soggiogarsi Italia alla sua maestà [1] in parte ribella, e già con potentissimo braccio tenere Brescia assediata, avvisando lui per molte ragioni dover essere vincitore, prese speranza colla sua forza e colla sua giustizia di potere in Firenze tornare,

(1) Questo titolo qui dato da un trecentista al re imperadore, mostra falsa la novità creduta da alcuni di tal titolo nel 1500. E vedi più giù nella lettera di Dante.

comechè a lui la sentisse contraria. Perchè ripassate le alpi, con molti nemici de'Fiorentini e di lor parte congiuntosi, e con ambascerie e con lettere s' ingegnarono di trarre lo 'mperadore dallo assedio di Brescia, acciocchè a Fiorenza il ponesse, siccome a principale membro de'suoi nimici; mostrandogli che superata quella, niuna fatica gli restava o picciola, ad avere libera ed espedita la possessione e 'l dominio di tutta Italia [2] ». Così il Boccaccio pone il ritorno di Dante al tempo dell'assedio di Brescia; che non può essere, poichè questi già scriveva dai fonti d'Arno addì 16 d'aprile, quando appena Arrigo si partiva di Pavia. Ma noi possiam quindi probabilmente inferire, ch'ei fosse poco prima tornato; che in una delle città di Piemonte o Lombardia fin allora visitate da Arrigo, egli 'l vedesse e si congiungesse co' suoi compagni di esilio, come apparisce dalla lettera. Della quale a noi pervenuta e nell'originale latino, e in un antico volgarizzamento la direzione è così: « Al gloriosissimo, e felicissimo trionfatore e singolare signore messer Arrigo, per la Di-

(2) Bocc. Vita di Dante p. 37.

vina provvidenza re de' Romani, e sempre accrescitore, i suoi devotissimi Dante Alighieri fiorentino, e non meritamente sbandito, e tutti i Toscani universalmente che pace desiderano, mandano baci alla terra dinanzi a' vostri piedi ». E qui non par dubbio (concordando colle parole del Boccaccio) che Dante scrivesse non solo in nome, ma per commissione de' fuorusciti toscani. Dic' egli in sostanza, tra le citazioni anche qui ammontate, che lor cacciata era stata ingiusta; e che già avevano riposte in lui loro speranze, ma ora dicevasi, ei si fermasse o rivolgesse indietro; « nientedimeno in te speriamo e crediamo affermando, te essere ministro di Dio e figliuolo della chiesa e promovitore della romana gloria. Imperò io che scrivo così per me come per gli altri, siccome si conviene all' imperial maestade, vidi te benignissimo e udii te pietosissimo, quando le mie mani toccarono i tuoi piedi, e le labbra mie pagarono il lor debito, quando si esultò in me lo spirito mio. Ma che con sì tarda pigrezza dimori, noi ci maravigliamo, quando già molto tu vincitore nella valle del Po dimori non lungi, Toscana abbandoni, lascila e dimentichila. Che se tu

arbitri che intorno a' confini di Lombardia siano intorniate regioni da difendere imperio, non è così al postutto, come noi pensiamo. Perciocchè la gloriosa signoria de' Romani non si stringe colli termini d'Italia, nè collo spazio d'Europa, in tre parti divisa. E s'ella, la quale ha sofferta forza contradia, contraerà quello ch'ella regge da ogni parte; di ragione non corrotta, aggiungendo l'onde del mare Anfitrito, appena degnerà d'esser cinta colla non util onda del mare Oceano ». E torna quindi agli esempi, e fra gli altri cita le parole di Curio a Cesare per muoverlo a passare il Rubiconte; quelle medesime parole in pena delle quali, egli Dante avea posto quel medesimo Curio in inferno [3]. Poi riprende: « Tu così vernando come tardando a Milano dimori, e pensi spegnere per lo tagliamento de'capi la velenosissima idra..... Che, o principe solo del mondo, annunzierai tu aver fatto? Quando avrai piegato il collo della contumace Cremona, non si volgerà la subita rabbia in Brescia o in Pavia? Sì, farà certo. La quale altresì quando sarà stata flagellata, incontanente un' altra rab-

(3) Inf. XXVIII, 91—103.

bia si rivolgerà, o in Vercelli, o in Bergamo, o altrove; ed infino a tanto andrà facendo così, che sia tolta la radichevole cagione di questo pizzicore, e divelta la radice di tanto errore. Col tronco i pungenti rami inaridiscono. Signore! tu eccellentissimo principe de' principi sei, e non comprendi nello sguardo della somma altezza, ove la volpicella di questo puzzo sicura de' cacciatori rigiaccia. In verità non nel corrente Po nè nel tuo Tevere questa frodolente bee; ma l'acqua del fiume d'Arno ancora li suoi inganni avvelenano. E forse tu nol sai? Firenze questa crudel morte è chiamata. Questa è la vipera volta nel ventre della madre; questa è la pecora inferma, la quale col suo appressamento contamina la gregge del suo signore; questa è Mirra scellerata ed empia, la quale s'infiamma nel fuoco degli abbracciamenti del padre; questa è quell' Amata impaziente, la quale rifiutato il fatato matrimonio non temè di prendere quello genero il quale i fati negavano..... Veramente con ferita di vipera si sforza di squarciare la madre..... Veramente caccia fuori i viziosi fummi accendendosi la rabbia; e quivi le pecore vicine e strane s'infermano.....

Veramente ella s' incende e arde nelli diletti carnali del padre... Veramente contradice all'ordinamento di Dio, adorando l' idolo della sua propria volontade; infino ch'ella avendo spregiato il suo re legittimo, la pazza non si vergogna a pattovire con non suo re ragioni non sue..... Adunque rompi la dimoranza, alta schiatta d' Isaia ..... fuggiranno i Filistei e sarà libero Israele. Allora l' eredità nostra, la quale sanza intervallo piangiamo esserci tolta, incontanente ci sarà restituita. Siccome noi ora ricordandoci, che noi siamo di Gierusalem santa in esilio in Babilonia, piangiamo; così allora cittadini e respiranti in pace ed in allegrezza, le miserie delle confusioni rivolgeremo. — Scritto in Toscana sotto la fonte d'Arno a dì XVI del mese d' aprile MCCCXI nell' anno primo del corrimento ad Italia del divino e felicissimo Arrigo [1] ». A Dante movitor qui di principe straniero contro la propria città io non saprei scusa che valga. Dogliamoci e passiamo.

Ora poi essendo le fonti d'Arno vicine a Porciano dei conti Guidi, congettura qui l' autor

(1) Witte Dantis Epis. VI, p. 27 e seg.

del Veltro, che a questo tempo abbia a riferirsi una tradizione corrente in que'paesi; che Dante fosse sostenuto nella torre maggiore di Porciano, « Interrogato il contadino in tutti i luoghi vicini, risponde tuttora che Dante fu in quella rinchiuso; una recente iscrizione a piè della torre attesta l'antica tradizione, assegnando al fatto impossibile causa, la battaglia di Campaldino [5] ». Suppone il medesimo autore che i conti Guidi o per vendetta delle ingiurie fatte in inferno a' loro consorti, o perchè quantunque Ghibellini non ardissero tollerare l'appello prematuro ad Arrigo lontano, imprigionassero così l' imprudente scrittore. E parrebbemi avvalorata tal congettura da quella data così indeterminata, *in Toscana sotto le fonti d'Arno;* la quale accenna una dimora incerta e nascosta. Se non che, vuole altri si legga tal data *in Toscanella sotto la fonte Marta* [6]. Non pare buona la lezione, ma credane ognuno a suo talento; chè non ci fermeremo a ciò, come

(5) Veltro p. 123.

(6) Note De Romanis alla Vita di Dante — Ediz. Min. Tom. V, p. 118.

facciamo alle cose, le quali importino per conoscere l'anima non infallibile, ma alta di Dante.

Del resto non pur Dante e i suoi biografi, ma anche gli storici fiorentini contemporanei nel riferir la dimora d'Arrigo a domar le città ribellate di Lombardia, e il respitto così dato a Firenze allora mal apparecchiata, appongono a tal indugio la mala riuscita di lui, quando poi venne. Ma Dante e gli altri Fiorentini erravano forse nel dare alla loro città quantunque prima di Toscana soverchia importanza rispetto a tutta Italia. Non si possono trascurar le città nelle guerre contro ai popoli, come si trascuran talor le fortezze nelle guerre di soli eserciti; ciò seppe e provò a' dì nostri Napoleone in Ispagna. E certo que' rozzi ma non inesperti guerrieri tedeschi d'Arrigo VII, fecero il meglio fattibile non lasciandosi indietro Lodi, Cremona, Crema e Brescia sollevate, e Bergamo ed altre mal ferme in Lombardia, per mettersi incauti giù per la penisola ad una chiamata di fuorusciti.

Ad ogni modo passata la Pasqua in Pavia addì 17 aprile 1311, la domane della lettera

di Dante, partì Arrigo e compose tutte le minori sollevazioni; non senza fatica nè senza que'castighi onde s' era astenuto fin allora, ma quelle almeno senz'armi. Ma contra Brescia gli fu forza venir a campo ed aprir guerra. Incominciò a maggio, durò quattro mesi, e vi s'inferocì. Preso in una sortita Brusato capo dei Guelfi e allora della città, prode cittadino ma che rientrato già per forza fattane a' Ghibellini da Arrigo stesso, poteva così ora accusarsi di grande ingratitudine, fu straziato a morte nel campo tedesco. Gli assediati risposero con reciproche crudeltà. Così doveva succedere, fondandosi i Tedeschi sul diritto d'imperio, gli Italiani su quello di libertà, egualmente incontestabili a senno di ciascuno; e così accusandosi questi da quelli d'infedeltà, quelli da questi d'oppressione. E fu ancor fortuna che s' intromettessero i tre cardinali legati del papa, che seguivano il re de' Romani per incoronarlo a Roma poi. Per opera loro s'arrese la città addì 24 settembre, e non fu punita se non nelle mura ed in danari. Quindi al solito il re posevi un vicario, che altri dice essere stato Giberto da Correggio,

altri Moroello Malaspina [7]; che se fu, non dovette essere Moroello lo zio gran guelfo e amico de' Fiorentini, ma il nipote amico di Dante, e probabilmente ghibellino. Nella vicina Verona, o poco prima o poco dopo, fu dato il medesimo titolo a Cane della Scala; il quale per la morte d'Alboino suo fratello in breve seguita rimase solo signore di quel popolo, e fu poi gran capo de' Ghibellini di Lombardia, grande e generosissimo principe, appresso a cui ritroveremo con altri il gran fuoruscito.

Di Brescia per Cremona, Piacenza, Pavia e Tortona venne Arrigo a Genova in sul novembre, avviato a Toscana. E qui Roberto re di Napoli mandava gente, sollevava città. Bologna, Firenze s'apparecchiavano apertamente; e Siena, per non dir la parola Dantesca, barcheggiava. Qui Firenze era veramente la principale. E qui, chi anche in una vita particolare voglia sollevarsi a vedere più che un uomo, non potrà non ammirare la costanza, l'ardire, o se si voglia, la superbia fiorentina. Tra le tante ambascerie a Losanna, a Milano, niuna

(7) Murat. Ann. an. 1311, Gerini.

fu mandata mai da Firenze ad Arrigo. A una prima mandatale dall' imperadore « avea risposto per parte della signoria Betto Brunelleschi, *che mai per niuno signore i Fiorentini inchinarono le corna* [8]. Una seconda mandata da Tortona e narrata dal vescovo di Butrinto che n' era, non fu nemmeno lasciata entrare in città. Bensì, fin dal 26 aprile richiamarono parte de' loro fuorusciti [9]; ed a' 6 settembre par che facessero una seconda amnistia, ma di quelle che s' eludono colle eccezioni. Eccettuaronsi quattrocento ventinove persone o famiglie [10], e Dante fu compreso in questi. Certo noi tra la nostra civiltà ammireremmo più compiutamente Firenze, se ammettendo i fuorusciti che il buon imperadore voleva far rientrare in ogni dove, avesser respinti solamente que' vicari a cui ammettere si voleva rinegare la pace di Costanza e i diritti conceduti da tanti imperadori, o conquistati con tanto sangue de' maggiori; ma ad ogni modo ei fu per li Fiorentini e lor re-

(8) Dino p. 532. Villani p. 443.
(9) Vill. p. 452.
(10) Velluto p. 126.

sistenza, che non si stabilì tranquillamente per tutte le città d' Italia quel governo contrario ai trattati ed alla libertà antica; Firenze fu quella volta la rôcca d' Italia. Non ci lasciamo opprimere il giudicio dalla gloria di Dante; certo ei fu allora della parte men gloriosa. E se fu grande, e ci è caro anche così, quanto più nol sarebb' egli, se invece di certi inni all' aquila od altri simili che si trovano nella Commedia, avesse colla magia de' suoi versi fatta immortale questa quasi ignota, e pur così forte e bella, resistenza della patria sua!

Gli ambasciatori d'Arrigo che non avean potuto entrare in Firenze nè in Bologna, si raccolsero prima ne' castelli de' conti Guidi; e quindi per altri di altri signori ghibellini meno scoperti, ivan citando i signori in persona, e le città per sindaci o commissari, a comparire dinanzi al re dei Romani. I meno arditi domandavan dilazione fino a che ei fosse in Pisa. I più andaron a Genova e fra questi Uguccione della Faggiola [11]. E pur v'accorsero senza dubbio molti de' fuorusciti eccettuati. Di Dante, si vuol

(11) Ep. Butr. 908—911. Veltro.

dire che parte di quest'anno 1311 ei passasse a Forlì, se abbiamo a credere a Pellegrino Calvi che dice aver copiata una epistola di lui di là scritta in nome degli esuli fiorentini a Cane della Scala, dov'era narrato l' infelice successo degli ambasciadori d'Arrigo ai Fiorentini [12]. Di là poi pare che venisse con gli altri fuorusciti e con Uguccione a Genova. Ma i Genovesi erano stati vituperati da lui in su quel fine dell' Inferno dove ei raddoppiava le invettive contro le città d'Italia; e fra i Genovesi Branca Doria, ora potentissimo e quasi signore della città, v'era stato vituperato con quell' invenzione (la più atroce forse fra quante ne partorì l' ira di Dante) per cui, vivo quello e potente, era pure stato messo dal poeta nel più profondo baratro dell' Inferno, la Tolommea, tra i traditori del proprio sangue, per avere, dicevasi, ucciso il proprio suocero Michele Zanche. Nel corpo vivente di lui avea supposto il poeta, fosse rimasto un demonio. « Io credo », rispondeva colà Dante, a un frate Alberigo da Faenza altro peccatore che gli avea nomato il Doria,

(12) Veltro p. 125.

139 Io credo, diss' io lui, che tu m' inganni,
Chè Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni.
142 Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche
Là dove bolle la tenace pece
Non era giunto ancora Michel Zanche,
145 Che questi lasciò il diavolo in sua vece
Nel corpo suo e d'un suo prossimano
Che 'l tradimento insieme con lui fece.

. . . . . .

151 Ahi Genovesi uomini diversi
D'ogni costume e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
154 Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per sua opra
In anima, in Cocito, già si bagna,
157 Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

Inf. xxxiii.

Sarebbe stata più grandezza di quella gran città, il perdonare. Ma mossi da quelle ingiurie il Doria ed altri Genovesi, dicesi se ne vendicassero poi con gravi oltraggi fatti al mordace poeta in un soggiorno di lui nella loro città; che, se fu, dovette essere allora, quand' è probabile v' andasse con gli altri fuorusciti fiorentini e coll' antico amico Uguccione [43].

(43) Veltro p. 130. Arrivab. T. I, p. 408

Intanto gli apparecchi di re Roberto e de' Toscani fecero risorgere le male spente ribellioni di Lombardia. Ribellaronsi Casale, Asti, Parma, Pavia, Novara, Vercelli, Reggio, Cremona e Padova, contro ai vicari loro dati, o contro ai fuorusciti introdotti a forza, mentre Arrigo era in Genova o in Pisa, dove giunse per mare addì 6 marzo 1312 [14]. Nè perciò Arrigo sostò il viaggio per a Roma. Imperciocchè scopo principale di questi viaggi imperiali era prender le due corone, la regia a Milano, l'imperiale a Roma. Scopo vano oramai, che erano da tante ribellioni avvilite quelle due corone; e che difficili talora a prendersi, erano sempre più difficili a far valere. Venne dunque Arrigo da Pisa per Viterbo a Roma addì 7 maggio. Dove già apertamente contrastando re Roberto, aveva per sue genti tentato impedir il passo a Pontemolle, e tenne poi parte della città incoronatrice, il Vaticano stesso, mentre Arrigo facevasi incoronare in Laterano dai legati del papa, amico segreto di Roberto. Vedansi ritratte al vivo tutte queste complicazioni dal

(14) Mur. Ann. 1311, 1312. Ep. Butr. p. 907.

vescovo di Butrinto. Seguì l'incoronazione imperiale d' Arrigo il giorno dei ss. apostoli Pietro e Paolo 29 giugno 1312; e il medesimo dì egli disposò una figliuola sua a Pietro di Arragona figlio di Federigo re di Sicilia. Ma guerreggiossi poscia in città e d'intorno, con tale svantaggio del nuovo imperadore, che a' 20 di luglio ei si ritrasse a Tivoli.

Finalmente in agosto, lasciandosi ir a seconda delle istanze e speranze de'fuorusciti fiorentini ei mosse verso Toscana. Venne ad Arezzo sempre ghibellina, e così amica; imperciocchè oramai era svanito il sogno imperiale d'essere amico a tutti. Quinci entrò nel territorio di Firenze, e prese Montevarchi, s. Giovanni e Feghine, incontrò all'Ancisa l'oste fiorentina, e respinsela, e addì 19 pose campo innanzi alla città. Saccheggiossi il bel contado da'Tedeschi, dagli Italiani e Toscani lor alleati, da'cittadini fuorusciti lor guide e istigatori. I Fiorentini più forti di gente non usciron d'addentro; ma perdurarono, e ciò bastò. Chè rimasto là da tre mesi l'imperadore, si ritrasse ai 31 d' ottobre a s. Casciano, ai 6 gennaio 1313 a Poggibonzi dove attese a rifare una fortezza che chiamò Castello Impe-

riale, e addì 6 marzo alla sua Pisa, dove lasciate le speranze contro Firenze si volse a guerreggiare quasi signorotto italiano contro la terra e le fortezze di Lucca. E così Firenze con la sua costanza, che è la più modesta ma la più utile delle virtù politiche, avea salva l'Italia di tornar forse all'antica soggezione [15].

Ma prima d'andar innanzi, io ho fretta di restituire a Dante la sua parte di virtù. Accade sovente, esser uno stato in una via buona e giusta di politica generale, e far tuttavia ingiustizie personali. Ingiusta la prima condanna di Dante, non fu costanza ma ostinazione repubblicana il resistere alle prime istanze di lui per ripatriare. Quindi l'ira del generoso, ira giusta, ma che passò i termini forse nelle ingiurie. Quindi la nuova ingiustizia della conferma d'esilio, dell'eccezione nell'amnistia. E qui Dante ebbe il merito di fermarsi primo. Avea mossa la lingua, s'astenne dall'armi. Egli stesso se ne vantava poi a ragione; e ce l'attesta Leonardo, dopo aver riferiti i

(15) Murat. Ann. an. 1312, 1313. Velluto p. 134.

tentativi di ripatriare per mansuetudine « essendo in questa speranza di ritornare per via del perdono, sopravenne l'elezione d'Arrigo di Luzimburgo imperadore. Per la cui elezione prima, e poi la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in isperanza di grandissima novità, Dante non potè tenere il proposito suo d'aspettare grazia; ma levatosi coll'animo altiero cominciò a dir male di quelli che reggevano la terra, appellandoli scellerati e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell'imperadore; contro la quale diceva esser manifesto ch'essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno. Pure il tenne tanto la riverenza della patria, che venendo l'imperadore contro à Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta non vi volle essere, secondo lui scrive, contuttochè confortatore fosse stato di sua venuta [16] ». Ed andiam pure congetturando un passo più in su; la nobil anima di Dante non fu forse men generosa che quelle di alcuni fuorusciti de'nostri tempi,

(16) Leon. Ar. p. 58.

e si rallegrò forse, o almeno gloriossi, della gloria della patria ingrata, della patria stolta in respingere il suo maggior cittadino.

Poco durò in Italia ed in vita l' invano buono e prode imperadore dopo le sue vergogne di Roma e di Firenze. Di Pisa, o poco prima, mandò vicario a Genova (perciocchè anche Genova così potente ciò pativa) Uguccione della Faggiola che l' avea seguito, come pare da un anno, e certo all' assedio di Firenze [17]. In Pisa pose nel medesimo ufficio Francesco Ubaldini amico di lui, della famiglia dell' arcivescovo Ruggeri; e seguendo insieme (e ci era merito oramai) il suo sistema d' imparzialità, fece uscire dalla lunga prigione ov'era ancora, Guelfuccio, e fece ripatriar Matteo della Gherardesca, due nipoti d'Ugolino. Poscia attese agli apparecchi contro Roberto re di Puglia, dichiarato da lui nemico dell' imperio, e fatto da Firenze e Lucca signore loro per cinque anni. Federigo Arragonese aiutava l'imperatore con un' armata di mare; e i Ghibellini aiutavano pure, ma poco, pressato

(17) Velluto p. 132.

ch'era ciascuno dai Guelfi vicini. E così s'avviò per la Maremma toscana addì 5 agosto, e s'innoltrò fino a Buonconvento presso a Siena. Dove la solita infermità degli eserciti settentrionali, che avea mietute già parecchie di sue genti e teneva lui malconcio da alcun tempo, inasprita probabilmente da quell'arie cattive, lo spense addì 24 del medesimo mese. Fu apposto a veleno; ma si vede che gli abbondarono altre cagioni d'infermità e di morte. Il corpo trasportato per le deserte maremme dal desolato e disperso esercito ghibellino fu recato a Pisa. Accorsevi approdando re Federigo di Sicilia. I Pisani gli offersero la signoria di lor città; ma egli se ne trasse indietro, ed essi diederla ad Uguccione, che se ne fe' centro per poco tempo a maggior fortuna [18].

Dante di cui non è traccia da Genova in qua era probabilmente venuto a Pisa a un tempo che l'imperadore; ed ivi o presso ai Malaspina nella Lunigiana era dimorato nell'anno che Arrigo correva a Roma, intorno a Firenze, a Pisa, a Buonconvento. In Pisa potè Dante co-

(18) Villani pp. 468—470.

noscere Federigo Arragonese a cui intendeva dedicare la terza Cantica; ma per il molto o troppo prudente rifiuto fatto dall' Arragonese della signoria di Pisa e così dell'ufficio di capo ghibellino in Toscana, dovette Dante venire o tornare ai dispregi di lui, e vendicarsi a modo suo togliendogli l' onor della dedica, e forse aggiungendo i vituperi che si trovano nel Convito. All' incontro compianse Dante l' immatura fine del buon Arrigo di Lucimburgo; ed in tal pianto, all' udire la funesta novella fu dipinto opportunamente due secoli dopo da Luca di Leida [19]. E serbonne religiosa memoria in quanto scrisse poi. Nel XVII del Paradiso parlando per incidenza di questi anni prima del 1312 e 1313 ce gli accenna dicendo:

82 « Ma pria ch' il Guasco l' alto Arrigo inganni »

vituperando così le doppiezze di Clemente V. Nel Paradiso poi e nel più alto di esso od empireo, non potendo il poeta, che finge salirvi nel 1300, collocarvi l' anima diletta vivuta in terra tanti anni ancora, le fa preparare un

(19) Velluto p. 136.

distinto seggio, e sel fa accennare da Beatrice per prenderne nuova occasione di mordere Clemente e lodare Arrigo.

. . . . . mira
Quanto è il convento delle bianche stole.
130 Vedi nostra città quant' ella gira;
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
133 Su quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
136 Sederà l'alma che fu già augosta
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà *in prima ch' ella sia disposta.*
139 La cieca cupidigia che v'ammalia
Simili fatti v' ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia.
142 E fia prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
145 Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo officio; ch'el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
148 E farà quel d'Alagna esser più giuso.
PARAD. XXX.

Non fu ignorata dunque da Dante l'universale avversione degli Italiani ch'ei paragona al

fantolino, cacciante la balia. Ma fu il paragone anche più compiuto che non credette il poeta. Slattata era l'Italia compiutamente dagli imperadori, nè fu disposta a meglio riceverli mai più. Quando due secoli dopo Carlo V ebbe gran potenza in Italia, ei l'ebbe meno come imperadore, che come principe di Stati potenti addentro ed a cavaliere della nostra penisola.

Altro tributo poi della venerazione di Dante ad Arrigo doveva essere il libro, ch'egli aveva allora incominciato e intendeva a lui dedicare della *Monarchia*. Non finito alla morte d'Arrigo dedicollo poscia a Lodovico il Bavaro, uno dei due che dopo quattordici mesi d'interregno furono eletti a succedere, essendo l'altro Federigo figliuolo d'Alberto austriaco. Ma perchè questo libro dovette essere inoltrato a questo tempo, e ad ogni modo si riferisce a' pensieri di Dante in esso, dai quali pur vorremmo trarci quanto prima, perciò noi ne parleremo qui, e come facemmo degli altri, brevemente.

Digitized by Google

CAPO XI.

LA MONARCHIA.

(1314 incirca)

7 E sotto l'ombra delle sacre penne
Governò il mondo lì di mano in mano.
PARAD. VI.

Io vorrei che mi fosse possibile di mettere qui intiero l'opuscolo della Monarchia, e che i miei leggitori avessero la pazienza di leggerlo; chè non avrei certo mestieri d'altro a dimostrare e le strane aberrazioni dello spirito ghibellino, e come un altissimo ingegno possa essere da un falso assunto precipitato, e come precipitando Dante pur fosse trattenuto o dalla nativa moderazione od anche più dagli antichi pensieri, dagli abiti giovanili e quasi dal sangue, dall'animo guelfo [1]. La Monarchia non è

(1) Ho seguita l'Ediz. in 4.° di Venezia 1738 dove la Monarchia è in calce al 4.° Vol. con numerazione di pagine separata e con due

di gran lunga la più bella, ma per rispetto alla storia è la più importante delle opere di Dante. Il manifesto de' Ghibellini fatto da uno che pur fu a petto di altri moderato ci mostra le idee meno esagerate della parte, e fatto da un Dante ce le mostra nella loro miglior luce; ondechè se parran false o cattive queste, s'argomenti *a fortiori*, quali abbian dovuto esser quelle de' Ghibellini più esagerati o più ignoranti.

Tolta l' intricatezza scolastica del latino del 1300, il libro ha uno de' più bei cominciamenti che si possano desiderare, ponendo un precetto buono allora, adesso e sempre più; dover ogni scrittore sforzarsi d'accrescere il tesoro delle umane cognizioni, e così non trattare se non argomenti utili e non trattati [2]. Segue un altro principio anche più meraviglioso a quell'età: dover ogni speculazione politica aver per iscopo *l'utile della civiltà del genere una-*

rami; il primo de'quali rappresenta la monarchia imperiale in trono con re e corone incatenate sotto i piedi, e la chiesa colle chiavi in mano su un seggio più basso in aria languente; l' altro, l' aquila a due becchi che pianta l' ugne sul globo.

(2) § 1, p. V. I §§ non sono segnati nell'edizione citata. Ho seguito nel segnarli ciò che mi pareva divisione naturale.

no [3], e scopo della civiltà essere il promovimento lo sviluppo *della potenza intellettiva di tutto il genere umano* [4]. Nemmeno a' nostri tempi nei quali tanto di ciò si discorre, nulla di più largo e di più preciso insieme non fu detto da nessuno.

Ma subito l'autore si svia. La monarchia ch'ei cerca a promuovere non è quella di niun re su niun popolo particolare, nè egli contende per questa forma di governo contro quella dell' aristocrazia o della democrazia; che anzi queste tre forme, queste tre politiche ei le chiama *obblique* e incompatibili colla libertà [5]. La monarchia desiderata da Dante è la monarchia universale [6]. Ai nostri dì che le nazioni conformate felicemente ognuna in sè, non hanno nulla così caro, nulla così santo in terra quanto siffatta nazionalità, di nulla tanto ringraziano il cielo come d' averla, ovvero di nulla il pregano come di ottenerla, basta espor tal desiderio per farlo parere a un tempo impossi-

(3) § 2, p. VII.
(4) § 3, pp. VIII, IX.
(5) § 11, p. XIX.
(6) § 2, p. VI, e *passim*.

bile all'effetto, e quasi empio a concepire. Ma non così allora. Qui abbiamo la confessione di uno de' rei, confermata del resto dall' intiera storia da Carlomagno fino a Carlo V. Lo scopo, la speranza, il diritto preteso e propugnato dagli imperadori e dalla loro parte sotto qualunque nome d'imperiale o ghibellina, non fu altro se non quella monarchia universale, tanto a' nostri dì, non so qual de' due più, od abborrita o derisa.

Sviato così dal mirare ad uno scopo impossibile, l'autore corre di sogno in sogno. Divide l'argomento in tre. 1° Se la monarchia universale sia necessaria al bene dell' umanità. 2° Se il popolo romano abbia acquistato diritto a tal monarchia. 3° Se questa, cioè l' imperio dipenda da Dio solo immediatamente, ovvero mediatamente da qualche ministro o vicario di lui [7]. Segue poi tal divisione nei tre libri dell'opera; e nel primo prova la necessità della sognata monarchia a stabilir la non meno sognata pace universale [8]; e poi perchè il genere

(7) § 2, p. VI.
(8) § 1, p. X.

umano è uno [9]; perchè i regni diversi non sono più che parti del genere umano e vi debb'essere un tutto, cioè l'imperio [10]; perchè ciò è ad intenzione, a similitudine di Dio [11], a similitudine del cielo mosso tutto da un solo primo mobile [12]; per decidere le contese tra principi [13]; perchè il monarca universale senza vicini nè ambizione può solo seguir giustizia, dar libertà, ed esser buon reggitore [14]; perchè ciò che si può far coll'opera di uno non si conviene far per quella di parecchi [15]; e perchè l'ente, l'uno e il buono, che si producon l'uno dall'altro, non si possono attingere nell'umanità senza concordia, nè questa senza la monarchia [16]. Finalmente sono tali ragioni confermate da questa sperienza, che non vi fu la monarchia dalla caduta del primo uomo fino

(9) § 5, p. XI.
(10) § 6, p. XII.
(11) § 7, p. XIII.
(12) § 8, p. XIV.
(13) § 9, p. XV.
(14) §§ 10, 11, 12, pp. XVI—XXI.
(15) § 13, p. XXII.
(16) § 14, p. XXIV.

alla pienezza dei tempi, cioè fino alla nascita di Cristo sotto Augusto; ma sì allora e d'allora in poi [17]. Ma notisi un temperamento di tal sistema, che corrisponde a quello che notammo nella epistola ad Arrigo; la monarchia universale non esclude le leggi municipali (ed ecco il guelfo, ecco il cittadino italiano), non i regni, non gli usi dei climi diversi [18]. Ma l'autore tralasciò di additarci i mezzi di far concordare queste due contrarie esistenze; a quel modo appunto che un altro grande scrittore, ma utopista anch'egli de' nostri dì tralasciò d'accennarci la possibilità della concordanza del governo tribunizio da lui proposto con altre forme governative pur da lui lodate.

Più strano forse che non il primo è il secondo libro. Il diritto d'imperio universale del popolo romano è provato con un gran sillogismo, che comprende quasi tutto il trattato, e corre così: 1° il diritto o *jus* non è altro che il volere di Dio, identico con ciò ch'è voluto da Dio [19]. 2° Ma Dio volle l'imperio del popolo

(17) § 15, p. XXVI.
(18) § 13, p. XXIII
(19) § 1, p. XXVIII.

romano, poichè questo fu il più nobile e il più virtuoso [20]; poichè Dio fece miracoli per esso [21]; poichè lor fine fu sempre il ben pubblico o universale [22]; poichè tal popolo fu ordinato dalla natura ad imperiare [23]; poichè Dio manifestò il suo giudicio nel duello che si fece tra esso e gli altri popoli per l'imperio [24]. 3° Dunque il popolo romano ebbe diritto all'imperio; se non l'avesse avuto, se tal imperio non fosse stato *de iure* su tutto il genere umano, N. S. Gesù Cristo nato sotto esso e morto per giudicio d'un giudice di esso, non sarebbe morto per opera del genere umano intiero, nè così a sconto del peccato del padre di esso [25]. Vedesi a quali assurdità tragga la ricerca dei fatti a prova d'un cattivo argomento. Qui un fatto è provato buono solamente da ciò che è succeduto; e la umana redenzione è ridotta a non esser legittima, a non servire se non ai

(20) § 3, p. XXX.
(21) § 4, p. XXXIII.
(22) §§ 5, 6, pp. XXXV — XXIX.
(23) § 7, p. XL.
(24) §§ 8, 9, 10, pp. XLII — XLVII.
(25) §§ e pag. seg. fino alla LIV.

sudditi del sacro romano imperio. Difficile a dir veramente qual sia maggiore, la filosofica, o la religiosa tra queste due eresie.

Del resto è da notar qui un altro errore combinato sì collo spirito ghibellino, ma diverso da esso. La terra nostra d'Italia è la sola del mondo che vanti due storie, due civiltà, due glorie: l'antica e la moderna. Da' Romani, fondatori e possessori di quella gloria antica, discende certo ancora gran parte della nostra popolazione, onde è naturale che noi ci gloriamo di quelli. Ma tal vanto trae seco nelle nazioni come negli uomini due gravi pericoli; l'uno di rivolgersi a vergogna ne' posteri degeneri; e l'altro, forse peggiore, della intempestiva imitazione dei modi mutati dalle età, e della più intempestiva reclamazione dei diritti cancellati da quelle. L'imitazione di Roma antica, le stolte, scolaresche e puerili speranze di restaurar la potenza di lei furono quelle, che forse più d'ogni altra cosa sviarono gli animi italiani fin dalla caduta dell'imperio nel V secolo a' nostri dì. Quelle rivolsero la popolazione italiana contra Odoacre, contra Teoderico, contra i Longobardi, e gli impedirono di generare dalla unione delle due

schiatte, romana e germanica, un popolo solo. Quelle, rivolgendosi a Carlomagno per il nome d' imperio romano ch' ei seppe troppo bene usare a suo pro, diedero origine a siffatta spuria e infausta restaurazione. Poscia al tempo della libertà, dei comuni, e delle parti, quelle furono che esagerarono quinci e quindi Guelfi e Ghibellini; i Guelfi di Firenze, di Venezia e forse di altre città e d'altri stati minori e posteriori con la vana speranza d'arrivare ai destini di Roma antica; i Ghibellini con quell'altro sogno di monarchia universale, qui non che confessato, ma professato da Dante. Cittadino di città che pretendeva origine romana, pretendentevi egli, studioso di cose romane si lasciò trarre anch' egli all' allettamento di que' gran nomi, di quelle grandi memorie; le quali certo si vogliono venerare, ma non mai tentar di risuscitare, che in qualunque modo si tenti è stoltezza nociva. Di nuovo: i sogni sviano dalla realtà, e tanto più quanto più belli.

Il terzo libro tratta della dipendenza immediata da Dio, della monarchia universale o imperio romano, e della indipendenza di esso dal papa. Incomincia l'autore a porre il principio

che Dio non vuole ciò che ripugna all'intenzione della natura [26]; dice poi, avere il pontefice romano tre sorta d'avversari, alcuni Greci per zelo, i partigiani della chiesa (cioè i Guelfi) per cupidigia, i decretalisti [27]. Poi viene a combattere gli argomenti contrari alla sua proposizione, tratti da ciò, che Dio fece due luminari grandi, uno maggiore, l'altro minore [28]; da ciò, che Levi fu primogenito di Giuda [29]; dalla elevazione e deposizione di Saulle per Samuello [30]; dall'incenso ed oro offerto dai re Magi [31]; dalle parole di Cristo a Pietro, che sarà legato e sciolto in cielo quanto egli legherà e discioglierà in terra [32]; dalle due spade presentate da Pietro a N. S. [33]; dalla donazione di Costantino al papa [34]; e dall'avvocatura della chiesa e dell'imperio conferita da Adriano

(26) § 2, p. LVI.
(27) § 3, p. LVII.
(28) § 4, p. LX.
(29) § 5, p. LXIII.
(30) § 6, p. LXIV.
(31) § 7, p. LXV.
(32) § 8, p. LXVI.
(33) § 9, p. LXVIII.
(34) § 10, p. LXXI.

papa a Carlomagno [35]. Quindi passa alle prove positive, che l' imperio esisteva prima della chiesa [36]; che la chiesa non ha virtù d'autorizzare l'imperio, nè da Dio, nè da sè, nè dagli uomini tutti, nè da' più potenti fra essi [37]; e che tal virtù è contraria alla virtù della chiesa [38]. Ondechè conchiude, che non dipendendo l'imperio dal vicario di Dio, ed a *fortiori* da nessun altro, egli dipende immediatamente da Dio. Ma finisce con queste parole: « la qual verità dell' ultima questione non si dee tuttavia così strettamente prendere, che il principe romano non sottostia in alcun che al romano pontefice; essendo questa mortal felicità in certo modo ordinata per la felicità immortale. Usi dunque Cesare verso Pietro di quella riverenza che usar debbe un figliuolo primogenito al padre; affinchè illuminato della luce della paterna grazia, più virtuosamente irraggi l'orbe della terra. Al quale da colui solo è

(35) § 11, p. LXXII.
(36) § 12, p. LXXVI.
(37) § 13, p. LXXVIII.
(38) § 14, p. LXXIX.

preposto, che è governatore di tutte le cose spirituali e temporali ».

Questa terza parte dell'opuscolo di Dante che entra nella gran disputa della supremazia delle due potenze temporale e spirituale, è quella che trasse come vedremo la condanna non solo pronunziata contro il libro, ma pur tentata contra la memoria e le ossa di Dante; e più tardi poi su questo libro e sulla lettera ad Arrigo nuove censure ecclesiastiche. Forse una proposizione [39] contro i decretalisti che sembra dirigersi contro la tradizione in generale, parve anche più pericolosa. Ma il nostro assunto è più delle evidenti eresie politiche di Dante, che non di quelle religiose di esso. Le quali poi, qualunque abbiano potuto sfuggirgli, gioverà rinnovar qui, rinforzate dai testi stessi della Monarchia, le proteste nostre contro quei tentativi di far Dante quasi precursore de' riformatori che straziarono l'unità cattolica nei due secoli seguenti; Dante così vago dell'unità, da volerla vanamente estendere dalle cose divine alle umane; Dante che vedemmo pur testè

(39) Pag. LVIII.

seguir l'uso, od anzi dar esso l'esempio, seguito da tanti grandi benchè deriso da tanti piccioli, di quella finale protesta d'aderenza alla chiesa, anzi specialmente alla sedia romana; Dante che chiama il papa qui il *vero clavigero del cielo* [40], e che in mezzo ad ogni tratto d'ira che gli sfugge contro questo o quel papa nella Commedia, quasi sempre rinnova in un modo o in un altro la sua protesta di riverenza alle somme chiavi. Finiscasi dunque di apporre a Dante le esagerazioni in cui non cadde. Che lo spirito ghibellino conducesse passo passo la Germania allo spirito di riforma, so che è ora l'opinione di parecchi storici tedeschi, ed io mi vi accosto volentieri [41]. Ma che Dante ciò prevedesse o desiderasse, od anche senza desiderarlo il promovesse, ciò nego co' testi stessi di Dante più contrari a' papi; i quali intesi per quel che suonano e sono, desiderano bensì una restaurazione della disciplina pur troppo allora di nuovo corrotta; ma una simile a quell'antica di Gregorio VII contro i Simoniaci, o

(40) Pag. LVI.
(41) Federigo Schlegel principalmente.

a quella che la provvidenza condusse poi nella chiesa unita a' suoi capi nell'ultimo de'concilii, non la riforma o niun altro strazio della sposa di Cristo, venerata e cantata da Dante più che da nessuno.

Del resto mi perdonino i leggitori di tornar loro a mente que'due gran fatti da Carlomagno in qua degli imperadori in parte eletti e incoronati dai papi, e dei papi in parte confermati dagli imperadori; due fatti da cui traevansi due diritti diversi od anzi opposti, combattendo i Guelfi più o meno esagerati non solo per la indipendenza del papato, ma più o meno per la dipendenza degli imperadori da esso; e i Ghibellini esagerati non solo per la indipendenza degli imperadori, ma per la dipendenza de' papi dagli imperadori, come lo dimostrano le tante deposizioni de' papi fatte o tentate. Ora, noi veggiamo qui, che se Dante era tanto ghibellino da propugnare l'indipendenza dell'imperadore; egli poi non l'era tanto da propugnare la dipendenza del papa; ondechè se il concedemmo ghibellino, ed anzi ghibellino feroce, vedesi qui che non s' ha a dire perciò de'più esagerati. Del resto in fatti di

parte si voglion distinguere bene queste tre cose; l' esser detto di essa, l'esserne veramente, e il professarsene. Dante fu detto ghibellino forse prima d'esserlo; tuttavia il fu all'ultimo e molto troppo; ma ei non credeva esserlo e professava non esserlo. E ciò vedremo a tempo suo.

Digitized by Google

CAPO XII.

PISA, LUCCA, IL PURGATORIO.

(Agosto 1313-Novembre 1314)

7 Ma qui la morta poesia risurga,
O sante muse, poi che vostro sono.
PURG. I.

Ma abbandoniamo il Dante politico o almeno il Dante dubbioso, variante, e non per viltà ma per ira anch'esso barcheggiante. Torniamo a Dante esule forte, poeta sublime, ed uomo tanto più altiero quanto più infelice. Il lasciammo e il ritroviamo in Pisa, dove probabilmente compiè o fece gran parte della Monarchia e del Purgatorio, sotto la protezione di Uguccione della Faggiola, signore di quella città dopo il misero rifiuto del re di Sicilia. Pisa ed Uguccione mostravano ora dopo la morte d'Arrigo e a capo

di parte ghibellina, il medesimo ardire che Firenze testè a capo di parte guelfa. Soli quasi erano nell'Italia meridionale contro a papa Clemente V, Roberto re di Puglia, Firenze, Lucca e Siena; ed a schermirsene, Uguccione tentava negoziati ed apparecchiava armi, quando dalla fortuna, larga sempre d'aiuti ai costanti, ebbe quello che Firenze poc'anzi, la morte di uno de' principali nemici suoi, Clemente V (10 aprile 1314) [1].

Questi avea riempito già il sacro collegio di cardinali francesi. Quattro soli italiani trovaronsi al conclave, tenuto con funesti auspicii per l'Italia in Carpentras; Niccolò da Prato, il non felice paciero di Toscana per papa Benedetto; Napoleone Orsini, l'altro non dissimil paciero per papa Clemente; Francesco Gaetani, un resto della famiglia di Bonifazio, e Pietro Colonna de' nemici di questo. Ai quali e forse pochi altri cardinali italiani, Dante, probabilmente dal suo rifugio di Pisa, scrisse una lettera per confortarli a nominare un papa italiano. È ventura, che ne rimanga tal lettera, la quale

(1) Veltro p. 137.

serve a compiere la nostra idea delle opinioni di Dante. Imperciocchè siccome il vedemmo nelle lettere precedenti e nel poema e nella Monarchia desiderare la venuta a Roma dell' imperadore; così lo veggiamo qui desiderare e sforzarsi di procacciare la tornata del papa. Nè certo questo era desiderio da ghibellino estremo; chè quantunque i papi non fossero stati ultimamente i veri capi di parte guelfa, tuttavia essi v'erano certo principali, ed essa non poteva non rinforzarsi per loro tornata. Il desiderio di Dante mostra, se non altro, esser egli stato mosso meno dagli interessi particolari della parte che non da quelli più generali, qui bene intesi da lui, dell'Italia, e della cristianità. E forse gli tornavano a mente, a malgrado della sua ira ai papi, i tentativi loro pe'lor legati in favore dei fuorusciti; e qualche speranza gliene rinasceva, che si rinnovassero per un nuovo papa italiano siffatti tentativi. Ma fosse più o meno disinteressato, si vede chiaro qui ad ogni modo il suo desiderio imparziale per l'uno come per l'altro dei due, che stimava legittimi ornamenti e capi della nazione italiana.

E così è che la lettera di lui nella presente occasione quantunque giunta a noi mozza e mal concia, va più libera di quelle generalità e que' cercati esempi, che fan le altre così lontane dallo stile pratico de' negozi, come dal bello scrivere di Dante. Incomincia con invettive contra gli studii e la cupidigia degli ecclesiastici contemporanei suoi, così diversi da s. Gregorio, s. Ambrogio, s. Agostino, Dionisio, il Damasceno e Beda; eccettua solo il vescovo di Luni Gherardino Malaspina, amico suo certo come tutta quella nobil famiglia. Scusasi poi di aprir bocca, egli semplice fedele su tanti scandali. « Io son fatto loquace? voi mi ci sforzaste. E vengavi pur vergogna d'esserne da così basso luogo, non dal cielo ammoniti..... Tenetevi dinanzi agli occhi l'immagine di Roma, orba ora de' suoi due luminari, sola sedentesi e vedova; ed a voi importa ciò sopra tutti, voi che il sacro Tevere conosceste ne' vostri primi anni. Chè quantunque debba amarsi da tutti gli Italiani quella capitale della gente latina come comune principio della sua civiltà, voi la dovete principalmente venerare, ai quali è principio del vostro me-

desimo essere quali siete. E se la presente miseria di lei oppresse di dolore, di vergogna e di rossore gli altri italiani, voi ve ne dovete tanto più dolere ed arrossire, che foste cagione di quello oscuramento e quasi ecclisse di lei ».

Rivolge poi il rimprovero particolarmente all'Orsini, e a un altro ch'ei chiama capo della fazione Transteverina ed è probabilmente il Colonna; e così termina: « Ma ne farete ammenda (non così pure che non ne resti segnata di cicatrice quella apostolica sede, cui cieli e terra son riservati) se unanimi or tutti, voi che foste autori di tale enormità, ora per la sposa di Cristo, per la sede della sposa ch'è Roma, per l'Italia nostra, o più pienamente dicendo, per tutta la città dei peregrinanti in terra, voi pugnerete virilmente così, che dalla palestra ov' or contendete e dove siete guardati da tutt'intorno fino ai margini dell'Oceano, offerendovi alla gloria possiate udire il grido di *gloria in excelsis*; e così che la vergogna de'Guaschi ardenti di cupidigia e sforzantisi d'usurpar la gloria de'Latini, sia per tutti i secoli ai posteri in esempio [2] ».

(2) Antologia T. XXIII, n.° LXIX, p. 57.—Witte Ep. VII, p. 48.

Del resto essendo stata vacante la sede, e pendente l'elezione presso a due anni dopo l'aprile 1814, non è possibile supplire con precisione alla data mancante di questa lettera. Ma ella si può credere de' primi mesi di tal vacanza, posciachè fu in breve manifesta l'impotenza de' cardinali italiani assaliti in Carpentras dai parenti del papa morto, e dai fautori di un'elezione francese. I cardinali italiani meritavano i rimproveri di Dante, e fu poi confessato in una lettera dell'Orsini a Filippo il Bello; ma tardo fu il loro pentimento; il conclave empiuto di Francesi e prigioni in Francia fece poi un papa francese [3].

Intanto Uguccione respinto ne' trattati, s'appigliava all'armi contro i più vicini de' suoi numerosi nemici; e tanto tormentò Lucca che la sforzò a far pace con Pisa, a restituir i castelli ceduti già 25 anni addietro dal conte Ugolino, e a rimettere i fuorusciti ghibellini, fra cui Castruccio Castracani, che fu poi quasi

(3) Murat. an. 1314, pp. 77—79, dove sono a vedere il ritratto da lui fatto del morto papa Clemente, e le riflessioni dell'ottimo preposto.

l'allievo e il successore di lui. L'ammissione dei fuorusciti contrari era il solito segno del darsi vinta una parte; e ne seguì come al solito, che in breve i riammessi cacciarono gli altri. E combattendosi perciò in Lucca addì 14 giugno di quell'anno, v'entrò Uguccione co' Pisani, cacciò i Guelfi e il vicario del re Roberto, e lasciò saccheggiare otto dì la città e il tesoro fattovi recare di Roma da papa Clemente. Quindi Lucca fu signoreggiata da Pisa, e Lucca e Pisa da Uguccione; il quale mise podestà a Lucca Francesco della Faggiola uno de' suoi figliuoli, mentre Neri un altro di essi insignorivasi di Borgo s. Sepolcro. Le strettezze dei Ghibellini diventavano grandezza della casa d' Uguccione; in mano a cui quantunque semplice capitano di ventura, si davan essi per difetto di capi più potenti e più splendidi 4.

E sotto lo schermo dell'amico potè quindi senza pericolo entrar Dante in Lucca quantunque da lui ingiuriata nell' Inferno. Certo, non prima; sendo Lucca fin allora rimasta av-

(4) Mural. Ann. an. 1314. Veltro p. 138.

versaria caldissima de' Bianchi, de' Ghibellini e d'Arrigo VII. Ma entratovi così e dimoratovi, trovò Dante costì chi lo fece ricredersi di questo almeno fra i tanti vituperi saettati contra le città italiane. Terminando poco appresso, anzi appunto nel restante di quell'anno 1314 la cantica del Purgatorio v' introduceva quel Buonaggiunta da Lucca di cui già parlammo, e facevaselo nominare dall' amico Forese fra parecchi altri:

34 Ma come fa chi guarda e chi fa prezza
Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca
Che più parea di me aver contezza.

37 El mormorava; e non so che, *Gentucca*
Sentiva io là ov' el sentia la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca [5].

40 O anima, diss' io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.

43 Femmina è nata, e non porta ancor benda [6]
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, *come ch' uom la riprenda.*

(5) Cioè tra le fauci del peccatore goloso punite di fame continua.
(6) Non è per anco adulta, ovvero non maritata.

46 Tu te n' andrai con questo antivedere.
Se nel mio mormorar prendesti errore
Dichiareranti ancor le cose vere.
PURG. XXIV.

Ma di questa Gentucca, la cagione della gentil disdetta di Dante, nulla si sa; nulla aggiugnendo i nomi d' Antelminelli Allucinghi ch'ella portò forse, oltre quello così dolcemente cantato [7]. Nè c' interneremo noi nella disputa: quanto amore avesse Dante per questa Gentucca, e di quanto fosse di nuovo infedele a Beatrice. Lasciamo in pace le consolazioni o gli errori del povero esule.

Nel medesimo anno 1314 ai 29 novembre, morì poi un altro de' grandi avversari di Dante, Filippo il Bello re di Francia; del quale dicemmo abbastanza altrove. Ma dal trovar Filippo ancor menzionato e minacciato come vivente nell'ultimo canto del Purgatorio, si trae la data più certa che sia della composizione di qualunque parte della Commedia. Chè come il canto XXIV ov' è menzione del soggiorno di Lucca non potè esser fatto prima del giugno, così il

(7) Veltro p. 142.

XXXIII ed ultimo non potè esser fatto dopo il novembre 1314. E così tutto al più fra questi sei mesi, furono fatti tutti almeno questi dieci canti. Perchè poi le invettive che sono al Canto VI contro Alberto sembrano scritte prima della discesa del successore nel 1310, certo pare, che la composizione di tutta la cantica durasse tutti que'cinque anni dal 1310 al 1314, od anche i sei dal 1309, e così fosse del doppio più lunga che non quella dell'Inferno preso a rifare in volgare. Ma prima, egli avviene a tutti, e non che poeti ma scrittori e compositori d' ogni arte immaginosa, di far più rapidamente i principii che non il seguito. E poi, Dante in questi anni aveva avuto l'animo distratto dalla venuta d'Arrigo; e benchè poca o niun'opera v' avesse fatta, egli era di quelli, che mal sanno scrivere quando assistono allo spettacolo di fatti grandi, anche d'altrui. Io crederei che incominciasse il Purgatorio nel 1309 tra il riposo di Parigi, lo proseguisse nel 1310 tra le prime speranze della venuta d' Arrigo, e sospesolo poi durante questa, lo finisse con nuovo impeto dopo la morte di lui negli ultimi mesi del 1314.

Il Purgatorio non letto, o non letto tutto, o non bene da tanti che si professano ammiratori di Dante per aver letto Francesca ed Ugolino o al più l'Inferno, il Purgatorio è forse in tutto la più bella parte della Divina Commedia, o quella almeno dove meglio si dimostra la più bella parte dell'animo di Dante, l'amore. L'Inferno, quasi tutto ira ed orrore, fu certo soggetto molto conforme alla natura di Dante. Ma gran virtù dell'anime veramente poetiche è la varietà, la suscettività di sentire ed esprimere affetti diversi, quello principalmente onde si consola quaggiù e si adempie lassù la nostra natura. Dante uscito nel poema dalla caligine e dalle strette infernali alla luce del sole ed alle speranze del Purgatorio, uscito come dicemmo nel suo viver reale da' pensieri di parte e da tutta la patria ingrata, a quelle speranze di pace e riposo, che sorgono nell'esule al toccar la terra straniera; Dante fin dai primi versi del Purgatorio, intuona un nuovo canto d'amore, assume un nuovo stile tutto luce, ch'ei più non dismette, salve poche eccezioni, sino al fine. Nel Purgatorio sono gli episodi dell'amico suo Casella, che gli canta la sua

prima canzone d' amore; della Pia, la infelice Sanese spenta in Maremma per calunnia e gelosia; delle dolci accoglienze di Virgilio e Sordello concittadini; del gentil giudice di Gallura, Nino della Gherardesca altro amico di Dante, e suoi rimprocci alla moglie e sue raccomandazioni alla figliuola; del miniatore Oderisi e sue patetiche riflessioni sulla vanità della gloria; di Forese l' amico della gioventù, con le tenere rimembranze e le lodi da lui dette dell' amorosa Nella sua; e quello testè citato di Gentucca e di Buonaggiunta, seguito da quella spiegazione della poesia ispirata da amore, che recammo altrove; e poi la descrizione del paradiso terrestre con quelle figure così gentili, qualunque cosa figurino, di Lia e di Matelda; e finalmente e soprattutto que' tre canti divini del ritrovamento della sua Beatrice, dopo dieci anni secondo la finzione, ma dopo ventiquattro secondo la verità, della sua separazione da essa. Il Purgatorio è un canto crescente d' amore dal principio sin presso al fine.

E vi s'aggiungono le numerose e meravigliosamente variate figure d' angeli ivi introdotte.

Furono osservate già e lodate dal Ginguené, ma non forse abbastanza. Ognuno sa, esser questa degli angeli una delle più gentili e poetiche credenze della fede nostra; una di quelle che più dimostrano, come bellezza segua verità. Ma niun poeta cristiano finora (nemmeno Byron nè Moore, e molto meno un modernissimo e sventuratissimo in ciò) non trasse da tale credenza tanta poesia, come Dante. Chi volesse qui pienamente intenderlo e gustarlo avrebbe a cercare nelle altre opere di lui, specialmente nella Vita Nova e nel Convito, il complesso de' pensieri di lui rispetto a quelle celestiali creature. Eccettuate le poesie delle sante scritture, Dante fu il poeta più di tutti lontano dalla materialità, più assorto nelle contemplazioni spirituali. Vedeva chiaro dinanzi a sè il mondo riunito della materia e degli spiriti. La materia insensibile, la vegetativa, la animata, via via innalzantesi di grado e di nobiltà fino a noi. Noi uomini materia e spirito, quasi mediani tra' due mondi o grado dall'uno all'altro, e sopra di noi gli spiriti senza materia. Non volontà, e così non libertà nella materia sotto di noi; volontà e libertà di far bene o

male in noi soli, materia e spirito; volontà, ma senza più libertà sopra di noi negli spiriti puri [8]. Di questi spiriti mal adorati sotto nome d'iddii dagli antichi, ma da noi o con timore o con amore creduti sotto quello di angeli, vedeva i cattivi e mal volenti regger l'inferno, i buoni e ben volenti governare, quali i diversi cieli, quali le azioni degli uomini, quali una virtù speciale, una serie di eventi, e quali le dolci e speranti pene del purgatorio [9]. Già un angelo era apparito a Dante, ma ratto, silenzioso e terribile ad aprirgli le porte di Dite in inferno. Ed in questo pure è mirabile per poetica fantasia, e solenne a chiarirci le idee di Dante di tutto ciò, quella descrizione della Fortuna, già dea ora angelo per lui.

73 Colui lo cui saver tutto trascende
Fece li cieli, e diè lor chi conduce;
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
76 Distribuendo egualmente la luce.
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,

(8) Monarchia.
(9) Convit. Trat. II.

79 Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani.
82 Per che una gente impera e l'altra langue
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba, l'angue.
85 Vostro saver non ha contrasto a lei;
Ella provvede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri dei [10]
88 Le sue permutazion non hanno triegue,
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien chi vicenda consiegue [11]
91 Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.
94 Ma ella s'è beata e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta,
Volve sua spera e beata si gode.
INF. VII.

Qui poi nel Purgatorio fin da principio ecco un angelo su d'una navicella veleggiata dalle due ali spiegate di lui, che guida le anime per l'oceano alle falde dell'isolato monte di Purgatorio. Un altro angelo è alla felice porta di

(10) Gli altri dei antichi, angeli qui.
(11) Cioè, consegue, ottiene mutazioni.

questo; uno a ciascuna delle scale per cui si sale dall'uno all' altro balzo, e ciascuno di essi veste e parla ed opera in modo diverso. Ed angeli poi sono le virtù che circondano il carro di Beatrice; angeli le *sustanze pie*, che fanno coro a lei, che intercedon per Dante quando ella il rimprovera, ed a cui ella volge le parole. E in ciò come nell'amore, è la medesima progressione d'importanza e di bellezza dal principio al fine della cantica; e tutto quel *crescendo* d' amore e di angeliche figure, tutto si concentra intorno alla figura principale di Beatrice. Alla quale così quand'anche fosse allora passato il poeta, ben avrebbe potuto passar contento d'avere sciolto il voto: già era detto di lei ciò che non fu detto mai di nessuna.

E qui la fabbrica è forse più bella che non nell' inferno, e certo più nuova e tutta sua. Trovasi il monte isolato del purgatorio nel meridiano e al luogo antipodo di Gerusalemme. Salitivi i poeti dalla buca rovescia dell' inferno, trovano (invenzione strana forse, ma feconda di bellezze) Catone Uticense sul lembo del

monte alla marina dove approdano l'anime [12]; e quindi salgono a una falda dove son fermate queste prima di salire al monte, tanto tempo quanto indugiarono a far penitenza in vita; salvo che sia loro accorciato tal tempo, come l'altre pene, dai suffragi de'superstiti [13]. Il monte è accerchiato quindi da sette balzi; ove in varie pene confortate di certa speranza, sono purgati i sette peccati mortali, superbia [14], invidia [15], ira [16], accidia [17], avarizia [18], gola [19] e lussuria [20]. Entrando nell'infimo di questi balzi, sono le anime segnate di sette P. sulla fronte, uno de' quali si cancella poi ad ogni salita; e Dante quantunque vivo partecipa salendo a quel marchio e a questa cancellatura. Giunto al balzo superiore de'lussuriosi i quali si purgano in fiamme, Dante si sbigottisce; ma

(12) Canti I, II e III.
(13) Canti IV, IX.
(14) Canti X, XII.
(15) Canti XII, XIV.
(16) Canti XV, XVII.
(17) Canti XVII, XVIII.
(18) Canti XIX, XXI.
(19) Canti XXII, XXIV.
(20) Canti XXIV, XXVI.

per la brama di veder Beatrice al di là di quelle, ei le attraversa; e sale quinci alla cima del monte, ov' è il Paradiso terrestre, tagliato da Lete fiume dell' oblio. Lungo il quale mentr'egli sta discorrendo con Matelda, che coglie fiori sulle sponde [21], apparisce finalmente all' altra sponda su un carro (intorno a cui il poeta troppo desideroso adunò forse soverchi ornamenti ed allegorie) la tanto annunziata Beatrice; e allora sparisce Virgilio, e Dante passa da momentaneo dolore a gioia infinita, per vergognarsi poi a' rimprocci ricevuti, e poi pentirsi, e quindi esser tuffato in Lete, e dimenticar sue colpe, e fissare allora gli occhi suoi negli occhi di lei, e da tale sguardo esser tratto dietro lei, che fissando il sole s'innalza alle stelle [22].

Mirabile composizione è questa tutta per serenità, unità, proporzione di parti, ed accrescimento d' interesse. Se non che, finita così verso la metà del canto XXXI, si prolunga per due altri canti e mezzo, ripieni delle

(21) Canti XXVII, XXIX.
(22) Canti XXX, XXXIII.

più intricate e quasi inestricabili allegorie. Sono principali quella dell'Aquila imperiale, che lascia le penne, e d' una meretrice sedente su un carro, nel quale certo rappresentò Dante la corte d'Avignone, e d'un drudo, il quale la batte, perch'ella rivolge gli occhi a lui Dante, che s'interpreta per Filippo il Bello sdegnato del barcheggiare o di Bonifazio o di Clemente. Sulle quali allegorie quantunque molto sia stato scritto, molto si potrebbe scrivere ancora; ma sarebbe un fermarsi a ciò che è insieme meno certo e men bello in tutta la Commedia. Finisce poi tutto ciò con queste predizioni di Beatrice:

37 Non sarà tutto tempo senza reda
L'aguglia che lasciò le penne al carro,
Perchè divenne mostro, e poscia preda,
40 Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,
43 Nel quale *un cinque cento dieci e cinque*
Messo di Dio anciderà la fuja,
E quel gigante che con lei delinque.
46 E forse che la mia narrazion buja
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade;
Perchè a lor modo l' intelletto attuja.

49 Ma tosto fien li fatti le Naiade
Che solveranno quest'enigma forte
Senza danno di pecore e di biade.
52 Tu nota, e sì come da me son porte
Queste parole, sì le insegna a' vivi.
PURG. XXXIII.

Il cinquecento dieci e cinque è da tutti interpretato per le tre lettere D. X. V., le quali intervertite fanno DVX, che significa capitano. Certo debbe intendersi un capitano ghibellino, minacciato qui alla curia romana ed alla parte guelfa. Ma se questo sia Uguccione allora principal capitano ghibellino in Toscana, o Can della Scala che già si faceva tale in Lombardia, o un nuovo imperadore sperato in Italia, è impossibile determinare con certezza; benchè forse da quanto siamo per vedere è più probabilità per Uguccione [23]. Ma forse non era determinato nemmeno nella mente di Dante, il quale volle far qui non più che una minaccia indistinta. E ad ogni modo non importa a noi, se non per notare qual fosse l'animo di Dante, in questi ultimi infelici canti

(23) Veltro pp. 142—144.

del Purgatorio. L' animo di nuovo abbuiato (forse dalla composizione della Monarchia) produsse in lui questi abbuiamenti d' immagini, di stile, di parole, e di lettere stravolte. E condanniamone pur Dante qui; ma non facciamo come tale che con siffatti guazzabugli volle spiegare e deturpò intiero il poema divino. Di nuovo e di nuovo difendiamo Dante dalle guastature altrui.

Digitized by Google

Google

CAPO XIII.

FORTUNA, CADUTA D' UGUCCIONE.
CAN GRANDE DELLA SCALA,
DANTE IN CORTE A QUESTO.

(Novembre 1314-1318)

1 O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l' ali!
4 Chi dietro a' jura e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi,
7 E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto
S' affaticava, e chi si dava all' ozio;
10 Quand' io, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
PARAD. XI.

Uguccione della Faggiola signore di Pisa e Lucca s' apparecchiava alla maggiore delle imprese per un capo ghibellino, quella contra Firenze. E sì, che costui, già dall' autor del Veltro dimostrato importante alla vita di Dante, fu pur tale per la storia ge-

nerale d' Italia. Vedemmolo finora uno dei più attivi ed arditi fra que' podestà o capitani di popolo che cercavano fortuna in questa o quella città, e che così potrebbon chiamarsi magistrati di ventura; ed ora ei ci apparisce uno dei primi fra que' capi di soldatesche straniere o capitani pur di ventura, che servirono, taglieggiarono e tiranneggiarono poi a poco a poco le città e le provincie d'Italia nel corso di questo e del secolo seguente fino al primo terzo del XVI. Le imprese anteriori di Uguccione in Romagna e nelle sue prime podesterie e capitanerie in Arezzo o in Gubbio furono fatte più nella prima che nell' ultima qualità; non apparendo che avesse seguito di venturieri più che gli altri podestà o capitani. Ma alla morte di Arrigo VII e al ritorno dell'oste col corpo di lui in Pisa, è rammentato dal Villani, che « tutti i caporali e baroni ch'erano coll'imperadore si partirono et tornarono in loro paesi. Altri cavalieri tedeschi, brabanzoni et fiamminghi con loro bandiere, rimasono al soldo de' Pisani, intorno di mille a cavallo. E non potendo i Pisani aver altro capitano, si elessono Uguccione da Faggiuola

di Massa Tribara, il quale era stato per lo imperadore vicario in Genova. Questi venne in Pisa, e prese la signoria, et appresso col seguito delli Oltramontani fece in Toscana grandissime cose [1] ». Certo vi furono bande assoldate ed anche straniere prima di questa. Ma questa, s' io non m' inganno, fu una delle prime e più grandi, ed Uguccione uno de' primi che se ne giovasse a tener cittadi e ambir province. Ondechè ed egli può dirsi il precursore di quell' Akwood e quel Lodrisio Visconti che soglion contarsi per primi de' condottieri; e così di questa peste di più, se non introdotta almeno incrudelita in Italia, possiamo esser grati alla discesa d' Arrigo imperadore.

Coll' aiuto di questa *masnada di Tedeschi*, che tal la chiama il Villani, e tal fu il nome che precedette quello di *compagnie*, aveva già Uguccione presa Lucca; con questa poi al fine del 1314, e al principio del 1315, cavalcava sovente sopra i Pistolesi infino a Carmignano, e sopra i Volterrani, e per tutta Maremma, e sopra i Sanminiatesi; e per assedio ebbe il

(1) Villani p. 469.

castello di Cingoli, e Monte Calvi e più altre castella [2]. E con questa finalmente trionfando per tutta Toscana pose oste a Monte Catini in Val di Nievole, un castello de' Lucchesi occupato poc'anzi da' Fiorentini. Uguccione avea seco « tutto lo sforzo di Pisa e di Lucca et del vescovo d'Arezzo, et de' conti di santa Fiore et di tutti Ghibellini di Toscana, et delli usciti di Firenze, et con aiuto de' Lombardi di messer Maffio Visconti, et de' figliuoli. Il quale Uguccione fu con numero di due mila cinquecento e più di cavalieri, et popolo grandissimo [3] ».

I Fiorentini quasi spettatori fin allora dei trionfi di Uguccione, avendo chiamato e avuto in aiuto tre principi di Puglia, cioè Piero e il principe di Taranto fratelli di re Roberto, e Carlo figliuolo del principe, e poi molti altri alleati, mossero alla riscossa. « Furonvi Bolognesi, Sanesi, Perugini, de la città di Castello, d'Agobio, di Romagna, di Pistoia, di Volterra et di Prato, e di tutte l'altre terre guelfe, et

(2) Vill. LXXVII, p. 475.
(3) Vill. p. 476.

amici di Toscana; in quantità con la gente del prenze et di messer Piero, di tre mila ducento cavalieri, et gente a piè grandissima [4] ». Così per confessione dello stesso cronachista fiorentino, i suoi avevano il vantaggio del numero. Ma il principe di Taranto, che li capitanava, era, a dir del re suo fratello, uomo « più di testa che savio, et con questo non bene avventuroso in battaglia, anzi il contrario [5] ». Partironsi di Firenze addì 6 agosto 1315; e giunti dinanzi all' oste di Uguccione, più dì stettero affrontati, col fossato della Nievole in mezzo, facendo assalti e scaramucce, o come dicevano allora, badalucchi. Finalmente Uguccione, o per tema d'un soccorso di Guelfi che veniva a' Fiorentini, o per istratagemma, nella notte del 28 al 29, levò le tende, arse i battifolli, cioè i ridotti fatti per l'assedio, e schierossi sullo spianato tra le due osti, « con intenzione, se il prenze et sua hoste non si dilungassero, di vallicare et d' andarsene a Pisa; et se 'l volessono contastare, d' havere il vantaggio del

(4) Vill. p. 476.
(5) Vill. p. 476.

campo, et di prendere alla ventura la battaglia [6] ». Veduto ciò al mattino da' Fiorentini e dal lor mal avventurato capitano allor infermo di quartana, e volendo impedir la ritirata d' Uguccione, stendarono anch' essi lor campo, e senz' ordine di schiera affrontarono i nemici, credendo ciò bastasse a farli dare in volta. Ma furono di tanto ingannati, che anzi Uguccione incominciò egli la battaglia, e fece investire i Fiorentini a guardia dello spianato, dal proprio figliuolo e da Giani Giacotti Malespini fuoruscito di Firenze col pennone imperiale, a capo di cencinquanta cavalieri. Ruppero questi quelle prime guardie, ma giunti alla schiera di messer Piero che era colla cavalleria fiorentina, ne furono rotti essi, e vi rimasero morti i due capi ed abbattuto il pennone imperiale. Allora Uguccione fece avanzare la schiera de' Tedeschi, che erano da ottocento cavalieri e più; i quali rabbiosamente assalendo i nemici non bene schierati nè compiutamente armati, miserli in fuga facilmente quasi tutti, e con più difficoltà, ma pur alla

(6) Vill. p. 477.

fine anche i cavalieri fiorentini. Vi morì messer Piero il fratello del re di Puglia, nè fu trovato il corpo di lui; e moriron vi l'altro Angioino, Carlo figliuolo del principe di Taranto, ed altri grandi guerrieri di tutte le città della lega fiorentina, e di quasi tutte le case grandi e popolane di Firenze. Duemila morti e cencinquanta prigioni furono in tutto, secondo il Villani. Fuggì il principe di Taranto co' restanti. Monte Catini, e poi Monte Sommano s' arrendettero ad Uguccione [7]. Volterra ed altre città mandarono a fargli obbedienza. Ludovico il Bavaro, uno dei due imperadori eletti, gli mandò privilegi e donazioni di stati ne' luoghi vicini al campo di battaglia, e in quelli del suo nativo Montefeltro di Massa Tribaria, di Borgo s. Sepolcro tenuto da suo figlio, e di Castiglione Aretino. I Guelfi erano caduti di cuore, e resta una canzone di lor lamenti. Uguccione all' apice della sua potenza pareva presso ad effettuare le predizioni di Dante [8].

Che questi fosse alla battaglia di Monte Catini

(7) Vill. pp. 477 e 478.
(8) Veltro p. 149.

col suo amico e presente protettore, insieme con gli altri fuorusciti fiorentini menzionativi non ne resta memoria da affermarlo o negarlo; e forse la riverenza della patria ne lo ritenne questa volta, come già al tempo dell' assedio di Arrigo VII. Ma che partecipasse in qualche modo a questi eventi e alle speranze che ne sorgevano, appena è da dubitare; restando memoria di una quarta condanna confermante le antiche, pronunciatagli contro in ottobre 1315, e così poco più d'un mese dopo la battaglia, da Ranieri di messer Zaccaria da Orvieto, il vicario di re Roberto in Firenze [9]. Fors' anche fu causa di questa nuova condanna la pubblicazione della Monarchia, che potè esser fatta allora. Ad ogni modo il poeta se ne risentì a modo suo ne' canti del Paradiso, ch'egli stava allora scrivendo; dove dall' amato suo Carlo Martello fa pungere quasi tutta la schiatta Angioina, e principalmente Roberto, contro cui finisce con quella amara riflessione:

142 E se 'l mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.

(9) Pelli pp. 109, 130.

145 Ma voi torcete alla religione
Tal che fu nato a cingersi la spada
E fate re di tal ch'è da sermone;
148 Onde la traccia vostra è fuor di strada.
PARAD. VIII.

Aveva allora Dante nella fortuna crescente di Uguccione miglior consolazione che non questa delle parole; ma quella gli durò poco. Chè tal passò, tra speranze e disinganni tutta la vita di Dante; e tal passa agli esuli per lo più.

Uguccione imbaldanzito dalle donazioni imperiali, dalle vittorie, dalle varie signorie, e più di tutto forse dall'armi straniere, il miglior appoggio di tirannia, tiranneggiava Pisa e Lucca. Al marzo 1316 invece di spignere Firenze e l'altre città guelfe, fece pigliare in Pisa Banduccio Buonconte, e Piero figliuolo di lui, uomini di senno e autorità, che gli contrastavano; ed apponendo loro di tener trattato col re Roberto, li fece subitamente decollare. Levossene contro a lui grande odio de' Pisani; a capo de' quali si posero Coscetto del Colle popolano, e il conte Gaddo di quei Gherardeschi tanto a noi noti come principali Guelfi Pisani. A Lucca parimente in sul prin-

cipio d'aprile, Ranieri della Faggiola succeduto nella podesteria al fratello morto a Monte Catino, faceva prendere e condannare a morte Castruccio Castracani [10]; con più giustizia forse, perchè Castruccio avea posto a ruba in Lunigiana certe castella di Spinetta Malaspina amico de' Faggiolani, ma con eguale imprudenza, essendo Castruccio de' principali di Lucca, e tanto più amato che erano odiati i Faggiolani. Quindi a levarsi i Lucchesi in favore di lui [11]. Ranieri mandava a Pisa per aiuti al padre; e intanto così mal difendevasi contra il furor popolare, che il suo prigione era gridato signore, ed egli costretto a fuggire. Uguccione sull'avviso di Lucca partivasi di Pisa; dove subito Coscetto del Colle pur sollevava il popolo al grido di *mora Uguccione*, assaliva e saccheggiava il palazzo del podestà e faceva gridar signore Gaddo della Gherardesca. Uguccione a mezza via, e già fuoruscito tra due città di che poc' ora addietro era signore, cercò scampo dall'amico Spinetta Malaspina; onde poi passò a Mo-

(10) Vedi Muratori, an. 1316.
(11) Vill. pp. 479, 480.

dena, alle sue terre di Montefeltro, e finalmente a Verona presso Can della Scala, che assoldò lui e forse i suoi masnadieri tedeschi. Certo questi non dovettero restare col nuovo signor guelfo di Pisa [12]. Se poi restasse Dante in Lucca col nuovo signore Castruccio, che è possibile, essendo questo ghibellino; o se seguisse i Faggiolani presso ai Malaspina comuni amici, e poi in Romagna, non è documento da congetturarne. Certo verso questi tempi trovasi anch' esso a nuovo rifugio in Verona appresso allo Scaligero.

Can della Scala detto il Grande [13] era nel 1316 giovane d' anni venticinque, e non meno fiorente di potenza, di ricchezza e di libera-

(12) Veltro pp. 150, 151.

(13) Di Can Grande, vedi Ferreti Vicent. Hist. lib. VI e VII Rer. It. IX p. 1122.

Eiusd. carmen in laudem Canis Grandis Rer. It. IX, p. 1197.

Cronica di Verona — Rer. It. T. VIII.

Girolamo della Corte, Storia di Verona.

Sagacio Muzzio Gazzata, St. di Reggio Rer. It. XVIII.

Pelli p. 120.

Arrivabene I. 224, 1443.

Mussato Rer. It. Tom. VIII.

Boccacc. Dec. Giorn. Nov. 7.

lità. Aveva mostrata tal disposizione dell'animo fin dalla puerizia. Narra Benvenuto da Imola, che condotto dal padre suo Alberto al ripostiglio d' uno di quei tesori che erano il principal nerbo di tutte coteste potenze venturiere, e confortato il fanciullo a compiacersene, egli con rozzo atto puerile ne dimostrasse il suo disprezzo. Morto poi Alberto nel 1301, e poi Bartolommeo primo de' figliuoli e successori nel 1304, e succeduto in lor potenza Alboino il secondo figliuolo, quello che per qualunque ragione fu ripreso da Dante di poca nobiltà, Cane il terzo de' fratelli gli era stato associato verso il 1308. Amendue nel 1311, alla venuta di Arrigo imperadore n'avevano avuto titolo ed ufficio di vicari imperiali in Verona. Ma Alboino languiva già di mortale etisia, e Cane allor di 20 anni fu solo all' impresa con che tolsero Vicenza alla vicina Padova mal obbediente all' imperadore, e poi all' importante assedio di Brescia, e poi a Genova; onde per la morte del fratello Alboino a' 28 d'ottobre, ritornò a Verona, rimanendo solo vicario imperiale e signore [14].

(14) Mur. an. 1311. Velluto 119, 120, 128. Arriv. I, 225. 226.

Nel 1312, e più nel 1313 e nel 1314, dopo la morte d'Arrigo aveva avuto a difendere sua conquista di Vicenza e sua invidiata potenza contra Padova, Trevigi, il marchese d'Este e il vescovo di Feltre, aiutato egli dal vescovo di Trento, e secondo le occasioni dagli altri Ghibellini di Lombardia [15]. Finalmente l'ardire personale di Cane terminò a suo onore e pro quella lunga lotta. Nel settembre del 1314 i nemici di lui raccolsero inattesi tutto il lor nerbo, campeggiarono improvvisi contra la contesa Vicenza, presero, saccheggiarono il Borgo s. Piero, ed arrivarono alle mura. Ma avvisatone Can Grande a Verona, con un solo famiglio cavalcò rapido a Vicenza, penetrovvi, rincorò i cittadini e il presidio di Tedeschi; e con subita sortita ai 17 settembre, al grido inaspettato di *Viva Cane*, piombò su' Padovani, li disfece e sbaragliò, molti uccidendo, più prendendone, e tutto predando. Fra' prigioni eravi Albertino Mussato scrittor latino elegante per quell' età, e, come a quell' età, uomo di spada e negozi

(15) Murat. an. 1312, 1314. Velluto pp. 133, 136, 138.

non men che di lettere. Questi ed altri fra' prigioni incominciarono trattati, onde seguì a' 20 ottobre la pace tra Padova e Can Grande, a cui fu lasciata e confermata Vicenza [16]. Signore così di due potenti città, e Ghibellino costante, Can Grande con Passerino de' Bonacossi signor di Mantova e Modena, e Matteo Visconti vicario imperiale e signor della principale Milano, formarono in Lombardia come un triumvirato ghibellino; che negli anni 1315 e seguenti guerreggiò e soverchiò quasi sempre i Guelfi di Brescia, Cremona, Padova, Treviso ed altre città. Nel 1317, nella disputa d'imperio tra Ludovico il Bavaro e Federigo d'Austria, sendo da papa Giovanni ordinato che nessuno s' intitolasse vicario imperiale senza licenza sua, il Visconti depose quel titolo e si fece gridare dal popolo signore generale della città. All'incontro lo Scaligero addì 16 marzo giurò fedeltà all'Austriaco, e n'ebbe conferma del vicariato in Verona e Vicenza. Finalmente addì 16 dicembre del 1318 in parlamento a

(16) Mur. an. 1314.

Soncino fu Can Grande eletto a capitano generale della lega Ghibellina in Lombardia con mille fiorini d' oro al mese di stipendio [17].

A tal signore, di tale potenza e fortuna, e tra tali guerre venne come capitano di lui Uguccione nel 1316, e intorno al medesimo tempo come esule il nostro Dante. Uguccione se ne dipartì per poco nel 1317 per Lunigiana; onde con gli aiuti condotti da Verona, e con quelli datigli da Spinetta Malaspina, tentava di ricuperare Lucca o Pisa. Ma levatisi que'cittadini al timore dello sperimentato tiranno, lo ricacciarono così, che ebbe a tornare a Verona, e fuvvi in breve seguito dal Malaspina. Là pure era Guido di Castello già ospite di Dante in Reggio or cacciatone; e con lui Sagacio Muzio Gazzata, scrittore delle storie di quella città, e narratore delle magnificenze della corte di Verona. Qui era il rifugio apparecchiato a tutti i cacciati Ghibellini; qui pure onorata stanza a' Guelfi cedenti alla potenza di Can Grande o prigioni di lui, fra cui Giacomo di Carrara, Vanni Scornazzano, Albertino Mussato; e qui poi come

(17) Mur. ann. 1315 — 1318.

alla corte più splendida d'Italia, guerrieri, scrittori, chierici, poeti, artefici, cortigiani e giullari. Narra il Gazzata partecipe di quelle magnificenze, come avevano tutti questi al palazzo del signore quartieri forniti e distinti, con addobbi ed imprese adattate ad ognuno; trionfi per li guerrieri, i sacri boschi delle muse per li poeti, Mercurio per gli artefici, il Paradiso per li predicatori, la fortuna per gli esuli. A tutti era imbandito; ed erano or gli uni or gli altri invitati al desco del signore; più sovente che gli altri Guido da Castello detto il Semplice Lombardo, e Dante [18].

Ma questa è forse fra le varie fortune di Dante una di quelle in che è più da compatirgli. Chè ben può ogni infelice, se conscio d'innocenza,

(18) Queste notizie lasciate già da Sagacio Muzzio Gazzata e raccolte poi dal Pancirola, furono pubblicate dal Muratori nel Rer. It. XXIII. p. 2 nella prefazione alla cronica di Sagacio Gazzata, la quale poi non contiene nel testo siffatte notizie. Onde si vuol dire o che questo sia solo una parte delle cronache di Sagacio; od anzi (se mi sia lecita una congettura non venuta in mente a un editore come il Muratori) che il Sagacio citato dal Pancirola fosse un altro e probabilmente il padre di quello di cui è il testo Muratoriano. E tanto più che questi pur trovasi chiamato Sagacino, solito modo diminutivo di chiamare a que' tempi i figliuoli omonimi al padre.

e tanto più se di qualche grandezza, aver conforto dall'una e dall'altra nella solitudine; ma è difficile serbarlo nelle compagnie de'potenti e felici, troppo portati a trar merito dalla ventura, e ad incolpar le male riuscite. Nè perciò si corra precipiti a condannar Dante d'essersi messo a tal repentaglio; nè si creda nessuno d'aver cuor più alto o più superbo di lui. Ei v' ha una cotal semplicità propria degli uomini veramente grandi, che li dà vinti alle istanze ed alle prime accoglienze altrui, e non li lascia accorgere delle umiliazioni se non quando sono adempiute. Dante poteva tenersi per pari di chicchessia, e credere di dare in qualunque compagnia tanto o più che non ne riceveva. Ad ogni modo di tali superbie altrui, e disinganni di lui abbiamo non poche memorie. E prima una lettera di lui, seguente probabilmente di poco il suo arrivo presso a Can Grande; la lettera con che rivolgeva a questo, tolta a Federigo di Sicilia, la dedica del Paradiso non finito, anzi nemmeno inoltrato.

Incomincia così: « Al magnifico e vittorioso signore, il signor Can Grande della Scala, *Vi-*

cario [19] del sacratissimo e sereno principato in Verona e Vicenza [20] il devotissimo suo Dante Allagherio fiorentino di nascita, non di costumi, desidera vita felice per lunghi tempi, e perpetuo incremento del nome glorioso ».

» La lode della vostra magnificenza, sparsa dalla vigile e volante fama, fa così diversa impressione su diversi, che accresce agli uni le speranze, ed altri mette in terrore. Ed io veramente tal grido comparando co' fatti de' moderni lo stimava superiore alla verità. Ma per non durare in più lunga incertezza, come quella regina orientale che venne a Gerusalemme, come Pallade venne ad Elicona, così io venni a Verona a giudicarne fedelmente co' propri occhi. Vidi le vostre magnificenze udite per ogni luogo. Vidi insieme e provai li vostri beneficii. E come prima io sospettava che fosse soverchio ciò che se ne diceva; così d' allora

(19) Manca questa parola, ma è chiara la mancanza dalla desinenza grammaticale del titolo che segue, e dall' epiteto di *sacratissimo* che non può convenire se non al Romano imperio.

(20) *In urbe Verona, et civitate Vicentia* così distinguendo la capitale di Cane, con una locuzione che non è possibile volgarizzare.

in poi conobbi essere questo superato dai fatti. Quindi avvenne, che dal solo udito essendo già stato fatto benevolo con certa soggezione d'animo, alla prima veduta poi io vi divenni devotissimo ed amico. Nè assumendo il nome d'amico io penso, come forse alcuni opporrebbero, incorrer taccia di presunzione; connettendosi col sacro vincolo d'amicizia non meno i disuguali che i pari; e potendo tra quelli vedersi dilettevoli ed utili amicizie. » Difende poi con parecchie ragioni le disuguali amicizie; dice aver cercato, qual dono fargli tra le proprie opere; e trovare adattata la cantica più sublime della Commedia, cioè il Paradiso; e così colla presente lettera dedicargliela, offrirgliela, raccomandargliela. Poi entra a dir di tutta l'opera che chiama polisensa, ed entra in quella spiegazione delle allegorie, che recammo. Poi vuole che il titolo di tutta l'opera sua sia così: *Incomincia la Commedia di Dante Alligheri fiorentino di nascita non di costumi;* e spiega il nome di commedia; e, indicata la divisione in tre cantiche, e di queste in canti, viene a dir della presente cantica terza del Paradiso. Segue un'esposizione minuta a modo

di quelle del Convito, che occupa la più lunga parte della lettera, ma che è del solo primo canto. Anzi, diviso questo in due, prologo e parte esecutiva, e il prologo in due suddivisioni, non espone minutamente se non la prima parte del prologo, e più generalmente la seconda. Il che fatto segue e termina così: « Questa è la significazione della seconda parte del prologo in generale. In ispeciale non si espone per lo presente. Imperciocchè mi preme la strettezza di mie facoltà *(rei familiaris)*; cosicchè mi conviene lasciare queste ed altre cose utili al ben pubblico (*reipublicae*) [21]. Ma spero dalla magnificenza vostra di avere altrimenti facoltà ad un' utile esposizione. Della parte poi esecutiva, che nella divisione opposi a tutto il prologo, non dirò nè dividendo nè spiegando nulla per lo presente se non ciò; che quando si *procederà* ascendendo di cielo in cielo, allora si *reciterà* delle anime beate trovatevi e d'ogni

(21) La parola *repubblica* nel medio evo è sovente presa per *imperio*. Quindi potrebb' essere che Dante accennasse qui l'opera sua della Monarchia fatta ad utile dell' imperio; della quale sarebbe così fissata la data non anteriore alla venuta a Verona e all'anno 1316.

sfera, e che quella vera beatitudine consiste nel principio di quella sentenza della verità che si trova in san Giovanni: *Questa è la vita eterna, il conoscere te Dio vero*, e per Boezio nel III della consolazione *te cernere finis*. Onde è, che a mostrare la gloria della beatitudine in quelle anime, da esse come veggenti ogni verità, molte cose si *domanderanno*, le quali hanno grande utilità e diletto. E perchè trovato il principio, o primordio, cioè Dio, altro non è da cercare ulteriormente, essendo egli α ed ω, cioè principio e fine, siccome è dimostrato nella visione di san Giovanni, si termina il trattato in esso Dio, che sia benedetto ne' secoli dei secoli [22] ».

Quindi apparisce chiaramente, che già venuto, anzi stanziato Dante in Verona, e già sperimentate le prime beneficenze di Can Grande, gli volle dedicare il Paradiso; e che ciò facendo, non tutto, anzi nemmeno gran parte di esso non gli mandò colla dedica, ma solo il primo canto, o poco più. E quindi viene

(22) Vedi opere di D. Venez. 1758, Tom. IV, P. I., p. 400 e meglio corretta in Witte Dantis Epistolae p. 73.

naturalmente spiegato, ciò che dice il Boccaccio. « Egli era suo costume, qualora sei o otto canti fatti ne aveva, quelli prima che alcun altro li vedesse, dove ch'egli fusse, mandare a messer Cane della Scala, il quale egli oltre ad ogni altro aveva in reverenza; e poichè da lui erano stati veduti ne faceva copia a chi la voleva. E in così fatta maniera avendoglieli tutti, fuorchè gli ultimi tredici canti, mandati; e quelli avendo fatti e non ancora mandatigli, avvenne ch 'egli senza avere alcuna memoria di lasciarli, morì [23] ».

Veramente, il Boccaccio descrivendo siffatto modo di pubblicazione, accenna al poema intiero; ma dicendo poche pagine appresso di quella dedica delle tre cantiche ai tre Uguccione, Moroello Malaspina e Federigo di Sicilia, ed aggiungendo « alcuni vogliono dire lui averlo titolato tutto a messer Cane [24] », chiaro è che egli reca due voci pubbliche sorte allora dal non sapersi la sostituzione fatta di Cane in luogo di Federigo; ed è probabile che quel

(23) Boccac. Vita p. 88.
(24) P. 93.

modo di pubblicazione canto per canto è da intendersi de'venti primi soli del Paradiso. Ma di questa e d'altre dispute Dantesche diciam pure col Boccaccio; « ma qual si sia di queste due la verità..... egli non è sì gran fatto che solenne investigazione ne bisogni [25] ».

Più importante per noi è quella confessione di povertà che nell'ultime righe fa Dante. Confessione, anche questa, la quale contenendo quasi una domanda scandalezzerà taluni, i quali altieri credendosi, nol sono abbastanza per far apertamente ciò a che la fortuna li costringe. Ad ogni modo i medesimi sensi e quasi le medesime parole della lettera sono poi tradotti in versi dal poeta in quel lungo dialogo tra esso e Cacciaguida proavo suo, onde già togliemmo ciò che appartiene ad ogni periodo di nostra storia. Qui è primamente da osservare che tutto quel suo vanto di nobiltà disdice meno assai tra la miseria in che si trovava. Poi nella parte già riferita che appartiene al suo primo rifugio presso Bartolommeo il fratello di Cane, notisi ch'ei lo loda d'aver antivenute le sue domande;

(25) Boccacc. Vita di Dante p. 94.

Digitized by Google

e così rimprovera Cane a cui fu in qualunque modo costretto di domandare. Fra gli strali dell'esilio, si fa dire da Cacciaguida,

58 Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale;

che certo era altiera ammonizione al potente suo ospite. Ma ad ogni modo ei lo loda poi direttamente e magnificamente così:

76 Con lui [26] vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.

79 Non se ne sono ancor [27] le genti accorte,
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.

82 Ma pria che 'l Guasco [28] l'alto Arrigo inganni
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento nè d'affanni.

85 Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute [29].

(26) Bartolommeo Scaligero fratello di Cane.
(27) Nell'anno 1300, epoca del poema.
(28) Papa Clemente V.
(29) Sono quasi le parole del principio della lettera.

88 A lui t'aspetta ed a' suoi benefici;
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici;

91 E porterane scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai .... [30], e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.

PARAD. XVII.

Ma di nuovo son temperate queste lodi da ciò che segue. Noto è quanto sovente il poeta morda i grandi; e dicemmo due tradizioni che corrono di due vendette cadutene perciò su lui in Toscana ed in Genova. Nè perciò egli aveva degnato scusarsene mai o mutar modi. Ma ora in corte a Can Grande gli potè venir a mente quel luogo del Purgatorio testè pubblicato [31], dove erano vituperati due Scaligeri: Alberto padre di Can Grande, e Filippo abate di san Zeno, fratello

(30) Qui c'è una bella interruzione non osservata dagli interpreti (ch'io sappia) simile a un'altra sola in tutto il poema. E nota quanto parcamente usassero di tal figura Dante e i nostri antichi; che credo Tasso non l'usasse mai, e due volte sole Ariosto; ora poi se ne usa ed abusa.

(31) Purg. XVIII, 121 e seg. Il qual passo può appunto provare e la pubblicazione del Purgatorio anteriore alla dimora in Verona, e se ne fosse duopo, che questo non fu mai dedicato nè mandato a Cane.

naturale di lui [32]. E forse Cane stesso od altri glieli rimproverarono. Ad ogni modo certo è che qui ei sentì il bisogno, qui almeno gli venne il pensiero di scusarsene. Ma furono scuse da superbissimo, che cadono in minacce. Imperciocchè finita appena la predizione di Cacciaguida:

103 Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
106 Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me per colpo darmi
Tal ch' è più grave a chi più s'abbandona;
109 Per che di provedenza è buon ch' io m'armi,
Sì che, se luogo m' è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
112 Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro,
115 E poscia per lo ciel di lume in lume
Ho io appreso quel che, s' io ridico,
A molti fia savor di forte agrume;

(32) Tutte queste osservazioni già furono fatte dall' A. del Veltro p. 150 e seg. Ei vi aggiugne che Dante pur doveva temere dell' ingiurie dette ad Alboino nel Convito. Ma fu egli il Convito pubblicato mai da Dante? La dedica del Paradiso dove si ripetono le spiegazioni sull' allegorie ecc. date già nel Convito, accenna che questo non doveva esser conosciuto da Cane, a cui si facevano, come nuove, tali spiegazioni.

118 E s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

121 La luce, in che rideva il mio tesoro [33]
Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d'oro.

124 Indi rispose: coscienza fusca
O della propria, o dell'altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.

127 Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna [34];

130 Che, se la voce tua sarà molesta
Al primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.

133 Questo tuo grido farà come 'l vento
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fia d'onor poco argomento.

(33) Ne' commenti della Minerva interpretasi quasi *il mio tesoro* fosse il trisavolo Cacciaguida che sarebbe sciocca espressione. Ma si confrontino i versi 31 — 39 del Canto XV e si vedrà che il viso di Beatrice era quello che rideva alla luce di Cacciaguida, e così resta da lui chiamata *suo tesoro* la sua donna e non il suo nonno.

(34) Questo verso tanto vituperato si fa per la sua stessa bassezza se non poeticamente ma storicamente bello, siccome disprezzantissima risposta ai risentimenti de' cortigiani maggiori o minori.

136 Però [35] ti son mostrate in queste ruote
Nel monte o nella valle dolorosa
Pur l'anime che son di fama note,
139 Che l'animo di quel ch'ode, non posa
Nè ferma fede per esempio ch' haja
La sua radice incognita e nascosa,
142 Nè per altro argomento che non paja.
PARAD. XVII.

Se s'avesse a fare un commento delle bellezze poetiche e morali che sono in questo passo non basterebbero parecchie pagine. Ciò solo farò osservare in generale che lor bellezza si accresce di gran lunga al pensiero del luogo e del tempo in che, e della persona a cui dicevasi tutto ciò. In particolare si osservino i versi dal 106 al 111 dove si contiene una evidente previsione di dover lasciare la corte di Can Grande. Il *luogo più caro* del verso 110 è certo Firenze; e tra gli *altri* ch'ei prevede di perdere, è *Verona* stessa. E certo poi quel colpo più grave *a chi più si abbandona* del verso 108 che non veggo spiegato da nessuno, diventa chiarissimo, inten-

(35) Unisci questo *però* col *che* del verso 139—e intenderai subito.

dendolo per la respinta, per li cattivi, i freddi trattamenti temuti o incominciati, i quali appunto sono più gravi a chi più s'abbandona.

E la storia, le tradizioni, le date, i casi posteriori di Dante, il non aver esso mandati a Cane gli ultimi tredici canti, tutto prova una rottura; una, se non inimicizia, ma mala intelligenza tra il superbo protetto, e il magnifico protettore. A chi la colpa? Io ne raccolgo le memorie superstiti; e crederanne ognuno poi a suo talento, o forse secondo la natura e la fortuna sua. E prima, avvertito il lettore, che il Petrarca, il secondo in tempo e in grandezza fra' tre padri della lingua nostra, fu molto minor del buon Boccaccio nella venerazione al comune loro predecessore; prendiamo da lui la seguente narrazione: « Dante Alighieri, mio concittadino fu uomo chiarissimo nel sermone volgare; ma nel costume e nel parlare alquanto per la sua contumacia più libero che non piacesse alle delicate e studiose orecchie, ed agli occhi dei principi dell' età nostra. Il quale dunque, esule dalla patria, dimorando appresso a Can Grande universal consolatore e rifugio allora degli afflitti, fu

prima veramente da lui tenuto in onore, ma poscia a poco a poco incominciò a retrocedere ed a piacere di dì in dì meno al signore. Erano nel medesimo convitto istrioni e parasiti d'ogni genere, come s'usa; uno de' quali procacissimo per le sue parole e li suoi gesti osceni, molta importanza e grazia otteneva appresso a tutti. E venendo Cane in sospetto, essere ciò di mal animo sopportato da Dante, fatto colui farsi innanzi, e grandemente lodatolo a Dante: *io mi meraviglio*, disse, *come si faccia che costui così scemo abbia pur saputo piacere a noi tutti e sia da tutti amato, che nol puoi tu il quale sei detto sapiente!* E Dante, *non te ne meraviglieresti*, rispose, *se sapessi che la causa dell'amicizia sta nella parità de' costumi, e nella somiglianza degli animi* [36] ».

Narrasi poi, che a quella mensa troppo largamente ospitale, dove con un Dante sedevano giullari e facevansi tali celie, scortesi in ogni gentile persona, ma vili da superiore a inferiore, fu una volta nascosto sotto al desco

(36) Petrarca Rer. Memorab. Lib. II Cap. IV, p. 427 dell' ediz. di Basilea.

un ragazzo che raccogliendo le ossa là gettate, secondo l'uso di que' tempi, da' convitati, le ammucchiasse a' piedi di Dante. E levate le tavole ed apparendo quel mucchio, il signore facendo vista di meravigliarsene: *certo*, disse, *che Dante è gran divoratore di carni*. A cui Dante prontamente: *Messere*, disse, *voi non vedreste tant'ossa se cane io fossi* [37].

Ma, oltre la magnificenza scortese del signore, e la superbia difensiva od offensiva del rifugiato, ci è accennata dal sagace autor del Veltro una più seria cagione di dispareri che potè esser tra i due. Vedemmo Cane aver riconosciuto Federigo d'Austria come imperadore; ed all' incontro Dante colla dedica della Monarchia, ed Uguccione col farsene dar concessioni aveano fino dal 1314 e 1315 riconosciuto Ludovico il Bavaro. In quei tempi, e tra tali uomini di parte, dovette essere almeno occasione di dispute. Tuttavia noi veggiamo Uguccione rimanere collo Scaligero dopo ciò; nè è probabile, che Dante per ciò solo se ne partisse. Bensì potè essere una delle cause

(37) Cinzio Giraldi Ilecatomiti Deca VII, nov. 6.

del pungersi reciproco, e il pungersi della partenza poi dell' intollerante poeta.

Ma oltre a tutto ciò abbiamo una memoria del soggiorno di Dante in Verona che mi pare aprir campo a nuove spiegazioni, e forse compierle tutte. Sembra che questa volta facesse Dante non un semplice soggiorno, ma uno stabilimento fermo, e con intenzione che fosse durevole. Certo v'ebbe seco Pietro il figliuolo suo primogenito, il quale vi continuò a vivere poi dopo la morte del padre, e v'ebbe discendenza che vi dura anche oggidì. Forse anche altri figliuoli di Dante si ricongiunsero allora a lui. E narrasi, apparisse un dì dalle stesse scritture di lui, aver esso esercitato in Verona l'ufficio di giudice [38]. Ora, tal ufficio doveva insieme, e molto preoccupare il tempo del poeta, e non piacergli, per la nota antipatia di quelle due occupazioni, e perchè poi all'antico ambasciadore, al priore della potente Firenze dovea parer minuto ed inferiore tal ufficio, simile a quello di que' giudici condotti dai podestà, dei quali è frequente menzione e celia nelle anti-

(38) Veltro p. 174. E vedi Maffei e il Landino.

che novelle. Vedemmo e vedremo fino all'ultimo Dante pospor sempre rettamente la vita contemplativa all'attiva, i suoi studi ai carichi datigli dalla sua repubblica, dalla sua parte, ed anche da'suoi protettori d'esilio. Ma gli altri, datigli prima e dopo, furono ufficii adeguati a lui; questo non era nè dovea parergli tale, ed è a dir de' carichi ciò che dicemmo delle compagnie, che i superbi infelici s'adattan meglio a non averne che ad averne d'indegni. Ora di tal sentire di Dante noi abbiamo, non una traccia, ma una prova in quel passo della dedica testè recata; dove si lagna che *le strettezze di sua facoltà* gl' impediscono gli studi ulteriori; e spera dalla magnificenza di Can Grande d'esser sollevato da tali impedimenti. Furono passate senza attendervi nè spiegarle tali lagnanze e speranze dagli interpreti; ma non potendosi spiegar altrimenti che per qualche carico, che usurpasse in modo ingrato il tempo e i pensieri del poeta, ei debbe spiegarsi per questo di che abbiamo memoria. Adunque parmi appena da dubitarne: Dante fu fatto giudice in Verona dalla magnificenza del signor Can Grande, che vedemmo così poco

sagace o gentile apprezzator di uomini. E Dante dopo aver qualche tempo morso il freno, e provato questo strale di più dell'esilio, il superbissimo Dante se ne liberò senza badare se offendesse, ed offese. Uno de' canti del Paradiso fatti colà e mandati a Cane, l' XI che non è così nè de' primi nè degli ultimi, incomincia con quegli ammirabili versi che sono in fronte al presente capitolo; e che introdotti senza necessità da una spontanea ispirazione, accennano la condizione dell'animo dello scrivente, e debbon dirsi uno sfogo, un canto d'allegrezza dopo aver rimosso da sè, o di fatto o almeno scrivendo, tutte quelle cure de'mortali ch' ei chiama insensate. E notisi quel riporre fra esse i *iura* e quel *regnar per forza e per sofismi* che inteso o no contro al signore, doveva almeno lasciare un sospetto d'ingiuriosa applicazione nell'animo di lui.

In tutto, qualunque più generale o più precisa interpretazione diasi alle parole di Dante, elle s'accordan troppo colle memorie e co' documenti per lasciare il menomo dubbio sulle mutue offensioni, e sul caduto favore dell'esule in corte. Ma Dante n'avea compenso in

quel favor pubblico, che va e viene sovente in senso opposto; e in quell'applauso della gente volgare che è solo segno di larga gloria. Così vedesi da una narrazione del Boccaccio tanto più preziosa per noi, che ella pur ci dà il ritratto della persona di Dante all'età appunto del suo presente soggiorno in Verona che era d'oltre a'50 anni. « Fu adunque questo nostro poeta di mediocre statura; e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andare grave e mansueto, di onestissimi panni sempre vestito in quello abito che era alla sua matura età convenevole. Il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi; e dal labbro di sotto era quello di sopra avanzato. Il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi; e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massime quella parte della sua Commedia la quale egli intitolò Inferno, ed egli conosciuto da molti uomini e donne) che passando egli davanti a una porta, dove più donne sedevano,

una di quelle pianamente, non però tanto, che bene da lui e da chi con lui era non fusse udita, disse alle altre donne: *Vedete colui, che va nell' inferno e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di quelli che laggiù sono?* Alla quale una di loro rispose semplicemente: *In verità tu dei dire il vero. Non vedi tu, com' egli ha la barba crespa, e il color bruno per lo caldo e per lo fumo che è laggiù?* Le quali parole egli udendo dire dietro a sè, e conoscendo che da pura credenza delle donne venivano; piacendogli, e quasi contento che esse in cotali opinioni fussino, sorridendo alquanto, passò avanti. Ne' costumi pubblici e domestici mirabilmente fu composto e ordinato; e in tutti, più ch' alcun altro cortese e civile. Nel cibo e nel poto fu modestissimo, sì in prenderlo alle ore ordinato, e sì in non trapassar il segno della necessità quello prendendo; nè alcuna golosità ebbe mai, più in uno che in un altro. Li dilicati cibi lodava, e il più si pasceva di grossi; oltremodo biasimando coloro, li quali gran parte del loro studio pongono, e in avere le cose elette, e quelle fare con somma diligenza apparare.... Niuno altro fu più vigilante

di lui, e negli studi, e in qualunque altra sollecitudine il pugnesse; intantochè più volte e la sua famiglia e la sua donna se ne dolseno, primachè a' suoi costumi adusate, ciò metessino in non calere. Rade volte, se non domandato, parlava; e quelle, pesatamente e con voce conveniente alla materia di che parlava. Non pertanto laddove si richiedeva, eloquentissimo fu e facondo, e con ottima e pronta prolazione [39] ».

Tale era Dante; e così mostrato a dito dagli uni con vituperio, dagli altri con ammirazione non iscevra di terrore, ei lasciava Verona, per qualunque ragione; ma ad ogni modo con tali rimembranze di quel soggiorno, che antepose di nuovo errare qua e là, ed ir poi a finire altrove.

(39) Boccaccio Vita di D. pp. 54, 56.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPO XIV.

UNA BELLA LETTERA DI DANTE.
MONISTERO DI FONTE AVELLANA, BOSONE DA GUBBIO,
PAGANO DELLA TORRE.

(ANNI 1318-1319)

44 alma sdegnosa!
Benedetta colei, che 'n te s' incinse.
INF. VIII.

Vedemmo nel 1315 una quarta ed ultima condanna di Dante pronunziata con altre dal vicario di re Roberto in Firenze, dopo la sconfitta sofferta a Montecatini. Cacciato poi in sul principio del 1316 Uguccione di Pisa e Lucca, e diventata guelfa Pisa sotto Gaddo della Gherardesca, si conchiuse tra essa e Firenze ed altre città addì 12 maggio 1317 una pace quasi generale in Toscana; restando sola nemica di Firenze, Lucca signoreggiata da Castruccio Castracani, già ambizioso ma non per anco

pericoloso. Quindi finalmente a moderarsi i timori e l' ire guelfe de' reggitori di Firenze; e ad ammettersi alcuni fuorusciti. Ma come era stata guastata la prima moderazione dalle eccezioni, così fu questa dalle condizioni imposte a' ripatrianti. Era costume antico, al dì festivo in Firenze di san Giovanni, graziare alcuni condannati, offerendoli al santo con una candela in mano, e facendo lor pagare una multa. Si ammisero in quell'anno della pace, probabilmente per la prima volta, i condannati politici a questa grazia da malfattori. Un nipote di Dante ed altri suoi amici lo pressavano di accettarla egli pure. Un religioso, secondo l'uso de' tempi, facevasi intermediario della proposta; e noi siamo così fortunati d'aver la risposta di Dante. Altre lettere di lui abbiamo recate altrove, e non abbiam saputo ammirarle. Ma di quest'ultima, non saranno due giudizi tra' leggitori. Lo stile stesso, buio nell'altre lettere, diventa chiaro qui al chiaror de' pensieri. « Dalle lettere vostre reverentemente ed affettuosamente come si doveva da me ricevute, io ho con gratitudine e diligente considerazione inteso, quanto vi stia in cuore il pensiero del

mio ripatriamento. E a voi tanto più strettamente m'avete con ciò obbligato, quanto più rara sorte è agli esuli il trovare amici. Ma al contenuto di quella lettera io rispondo; e se non forse nel modo che sarebbe voluto dalla pusillanimità di taluni, chiedovi affettuosamente che prima di giudicarne voi esaminiate in vostro consiglio la mia risposta. Ecco dunque che per lettere del vostro e mio nipote [1], e di parecchi altri miei amici mi è significato: che per un ordinamento testè fatto in Firenze sull' assoluzione degli sbanditi, se io volessi pagare certa somma di denari, e patir la taccia della offerta, potrei esser assolto e tornare subitamente. Nel che, per vero dire, son due cose da ridere, e mal consigliate da coloro che tutto ciò espressero; imperciocchè le vostre lettere con più discretezza e miglior consiglio formulate *(clausulatae)* non contengono nulla di tale. Ed è ella questa quella rivocazione gloriosa, con che Dante Allagherio è richiamato alla patria, dopo quasi tre lustri di esilio sofferto? Questo ha meritato una inno-

(1) O forse: *di voi, e del mio nipote.*

cenza patente a tutti qualunque sieno? Questo, il sudore e la fatica continovata nello studio? Lungi stia da un uomo famigliare della filosofia, una così temeraria e terrena bassezza di cuore, da lasciarsi, quasi legato, e a modo quasi di un Ciolo [2] e d'altri infami, offerire! Lungi da un uomo predicante giustizia, contare, dopo aver patita ingiustizia, a coloro che glie l'han fatta il proprio danaro! Non è questa la via di tornare alla patria, o padre mio. Un' altra se ne troverà o da voi, o col tempo da altri, la quale non deroghi alla fama, non all' onore di Dante. Quella accetterò io, con passi non lenti. Che se per niuna tal via in Firenze non s' entra, non mai entrerò io in Firenze. E che? non vedrò io onde che sia gli specchi del sole e degli astri? Non potrò io speculare dolcissime verità sotto il cielo dovunque, senza prima arrendermi, nudato di gloria, anzi con ignominia, al popolo fiorentino? Nè il pane mi mancherà.... [3] ». E non abbiamo il restante.

(2) Nome probabilmente di qualche malfattore famigerato a quel tempo.

(3) Pelli p. 204. Witte Dantis Ep. VIII, il quale la pone così prima di quella a Can Grande. Ma, non ostante la riverenza dovuta

Ma la storia poi ci dà il risultato. Non pochi de' compagni d'esilio e condanna di Dante; Tosinghi, Mannelli e Rinucci accettarono, e furono offerti il dì del santo di quell'anno 1317 [4]. E fecero bene questi; non erano grandi; non avevano la dignità d'un Dante da serbare; non dritti, doveri, o forza eguali. Ma rimase fuori per questo impegno o pettegolezzo da cittaduzza, per questa ignobile prepotenza municipale, il maggior cittadino ed onor di Firenze; e fuori egli morì, fuori rimasero e rimangon l'ossa, fuori la discendenza, il sangue di lui anche oggidì. Vero è, che a ciò sorrideranno forse taluni, e chiederanno: che danno sia? E il chiesero probabilmente que'tirannucci plebei a quel dì di s. Giovanni, mentre vedevano passarsi innanzi, la candela in mano, i raumiliati concittadini, e mancar tra 'l gregge colui, che chiamavasi là e allora il dispettoso, il presuntuoso, l'arrogante Alighieri.

a questo, quasi italiano, cultore di letteratura Dantesca, parmi dover seguir le ragioni che mi fecero porre al 1316 la lettera a Cane e al 1317 questa al religioso.

(4) Veltro p. 160. Foscolo.

Come vedesi, ogni probabilità è che tal lettera del principio del 1317 fosse scritta dal soggiorno di Verona, che durò fino entro al 1318. Ma trovandosi poi tradizione antichissima di un soggiorno fatto da Dante nel 1318 nel monistero di Fonte Avellana presso a Gubbio di cui era priore un fra Moricone, non è improbabile che questi fosse il buon monaco, il quale avea trasmesse a Dante le proposizioni da lui rigettate; e che ora, o per gratitudine, o dietro qualche speranza a lui venisse Dante. Vediamo le plausibili congetture, e la bella descrizione d'un testimonio de' luoghi: « S'innalza il monistero sui più difficili monti dell' Umbria. Gli è imminente il Catria, gigante degli Appennini; e sì l' ingombra che non di rado gli vieta la luce in alcuni mesi dell'anno. Aspra e solinga via tra le foreste conduce all' ospizio antico di solitari cortesi, che additano le stanze ove i loro predecessori albergarono l'Alighieri [5]. Frequente sulle pareti si legge il

(5) Vedi pur Pelli pp. 134 e 135 che cita un libretto intitolato *Cronistoria dell'antica, nobile ed osservante Abbadia di s. Croce della Fonte Avellana nell' Umbria dell' ordine Camaldolese. Siena* 1723 — 4.°

suo nome; la marmorea effigie di lui attesta l'onorevole cura che di età in età mantiene viva in quel taciturno ritiro la memoria del grande italiano. Moricone priore il ricevè nel 1318; e gli Annali Avellanensi recansi ad onore di ripetere questo racconto. Che se lo tacessero, basterebbe aver visto il Catria e leggerne la descrizione di Dante [6] per accertarsi, ch'egli vi ascese. Di quivi egli, dalla selvosa cima del sasso, contemplava la sua patria, e godeva di dire che non era dessa lungi da lui [7]. E combattea col suo desiderio di rivederla; e, potendo ritornarvi, si bandiva egli stesso di nuovo per non soffrire l'infamia. Disceso dal monte, ammirava i costumi antichi degli Avellaniti; ma fu poco indulgente co'suoi ospiti, che gli sembrarono privi delle loro virtù [8]. A quei giorni e nei luoghi vicini a Gubbio sembra che si debba porre l'aver egli dettato i cinque canti oltre il vigesimo del Paradiso. Imperciocchè nella menzione che fa di Firenze allorchè nel vige-

(6) Parad. XXI, 106—111.
(7) Ibid. 107.
(8) Ibid. 113—120.

simoprimo parla del Catria, ed in ciò che dice nel vigesimoquinto del voler prendere sul fonte del suo battesimo la corona poetica, ben si ravvisa la sua speranza di riavere la patria ed il suo bell' ovile [9], superate che il tempo avesse le difficoltà intorno alla maniera del ritornarvi [10] ».

Il canto XXI del Paradiso, primo di quelli che l'autor del Veltro congettura scritti in questa solitudine, primo poi certamente di quelli non mandati a Cane incomincia:

1 Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto.

E tanto concorda il senso, anzi l' intimo sentimento ispirator di questi versi con tutte le congetture precedenti, che se non fossero vere sarebbe quasi miracolo quel concordare; onde non parmi da dubitare che fosse incominciato questo primo de' canti non mandati a Cane, dopo lasciata da Dante la corte di lui. Ancora

(9) Parad. XXV, 1—12.
(10) Veltro pp. 165, 166.

il canto intiero celebra la vita contemplativa de' santi solitari, posti (senz'altra ragione apparente che dell' occasione) nel cielo di Saturno. Tra questi solitari pone s. Pier Damiano il contemporaneo di Gregorio VII, e compagno di lui nella prima guerra mossa alla corruzione ecclesiastica, abitatore già di quel medesimo monistero di Fonte Avellana; il quale dimandato da Dante chi egli sia, risponde:

106 Tra due liti d' Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi;

109 E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Dissotto al quale è consecrato un crmo,
Che suol esser disposto a sola latria.

112 Così ricominciommi il terzo sermo;
E poi continuando disse: quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,

115 Che pur con cibi di liquor d'ulivi
Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.

118 Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente, ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli.

121 In quel loco fu' io Pier Damiano;
ecc. ecc. PARAD. XXI.

Del resto due secoli e mezzo dopo fu in certo modo confermata la sentenza di Dante da Pio V, che soppresse que' monaci per la decaduta disciplina, e diè il lor monistero a' Camaldolesi [11].

Poco dopo, al fine del canto XXIV, sottopostosi Dante quasi ad un esame scolastico sulla fede, ei si faceva incoronare da san Pietro in Paradiso, e quindi incominciava alteramente il XXV:

1 Se mai continga che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
4 Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra;
7 Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello.

Nel qual luogo, lungi dal vedere con altri, nuove speranze risorte in Dante, parmi anzi scorgere, dall' ingiurie rinnovate a' reggitori di Firenze, una total disperanza di mai tornare finchè reggessero. Ed anzi v' è più; evvi, in quel sognare di essere incoronato in san Gio-

(11) Pelli p. 135, N. 14.

vanni, una reminiscenza, e per così dire una vendetta, un trionfo, un compenso immaginato e dato a sè da sè stesso dello scorno offertogli in quel medesimo tempio. Vedremo in breve siffatta immaginazione svilupparsi e quasi prender corpo e realità in lui, e diventare, comunque voglia chiamarsi debolezza, vaneggiamento, od anche bamboleggiare degli ultimi suoi giorni. Imperciocchè s'invecchia per isciagure, come per anni.

Intanto in questo, poco prima o poco dopo il soggiorno al monistero di Fonte Avellana è posto dai più la dimora ch'ei fece nella vicina Gubbio, e nel castello di Colmollaro del suo amico, discepolo, encomiatore e commentatore in versi, messer Bosone de' Raffaelli da Gubbio. Era questa de' Raffaelli una famiglia già antica allora e potente in quella città, duratavi poi a lungo, e che forse dura anch' oggi illustrata recentemente nell'armi straniere sotto il nome mutato de' Caffarelli. Nacque Bosone, secondo crede un suo discendente e biografo, verso l'anno 1280 [12], di famiglia ghibellina, ghibellino

(12) *Della famiglia, della persona, degli impieghi e delle opere*

esso poi. Cacciato come gli altri di tal parte da sua città nel 1300, e ricoverato in Arezzo dove il padre suo era stato podestà molti anni addietro, credèsi strignesse fin d'allora amicizia con Dante [13]. Ad ogni modo nel 1311, forse per l'opera solita di Arrigo VII, trovasi Bosone rientrato in Gubbio dove compose un romanzo intitolato *l'Avventuroso Ciciliano* [14]. Morto Arrigo VII furono ricacciati di Gubbio i Ghibellini, e fra essi nominativamente Bosone addì 1 ottobre 1315 [15]. Allora fu podestà d'Arezzo dal 13 settembre 1316 al 13 marzo del 1317, e poi di Viterbo nel restante di quell'anno [16]. Quindi credendo rientrato Bosone in Gubbio l'anno 1318, il biografo di lui, e quasi tutti quelli di Dante pongono in tal anno la dimora di questo appresso a quello. Ma vedendolo noi pure ivi rientrato dal 1311 al 1315, e non essendo l'itinerario Dantesco così pieno in quegli anni da

di messer Bosone da Gubbio, trattato di Francesco Maria Raffaelli nelle *Deliciae Eruditorum del Lami. Firenze* 1755 *pp.* 65, 66.

(13) Raffaelli loc. cit. pp. 679, 80.

(14) Raff. pp. 80, 90.

(15) Raff. p. 91.

(16) Raff. pp. 96, 97, 98.

non ammettere pur tal soggiorno, lasceremo dubbioso questo tra le due date, pur confessandolo più probabile nel 1318 che combina con quello al vicino monistero di Fonte Avellana. Ad ogni modo trovasi in Gubbio una iscrizione in memoria del soggiorno del poeta [17]; e credesi che non solo ivi, ma pur nel castello di Colmollaro in riva al Saonda dimorasse e poetasse Dante in compagnia di Bosone e del suo figliuolo dello stesso nome [18]. Recasi in testimonio di ciò un sonetto a Bosone in lode degli studi del figliuolo; ma se veramente è di Dante (come vuolsi dai più ma parmi impossibile) siffatta poesia, ei si vorrebbe dire che anche ai maggiori poeti ne vengano fatte delle scellerate quando scrivono per occasione. Congetturano poi altri che Dante stesso fosse maestro di greco al fanciullo Bosone; ed aggiungono a condiscepolo un certo Ubaldo figlio d'un certo Bastiano e autor d'un certo libro intitolato *Telentelogio* [19]. Lasciamo

(17) Vedi l' iscrizione nel Raffaelli.
(18) Raff. p. 113 e seg.
(19) Vedi Pelli, p. 137

altri correre d'una in altra di queste notizie che meritano di rimaner pellegrine; ma di messer Bosone notiamo in ultimo che sopravvissuto non pochi anni a Dante, e stato poi vicario imperiale in Pisa, e senator di Roma, tanta devozione serbò tra le grandezze, alla memoria anche più grande dell'amico, che fece poi in versi parecchi argomenti e quasi commenti della Commedia; e ch' ei risplende ora così più di quel poco di luce riflessa, che non di tutta la propria. Bosone non è rammentato in nessun luogo del poema. Ma non è meraviglia, se la prima o maggiore amicizia tra' due fu nel 1318; essendo allora o finito, o giunto a tal altezza il Paradiso che non v' era più luogo a siffatta rimembranza.

Più certo di tempo è il soggiorno di Dante in Udine, sede antica de'patriarchi d'Aquileia. Ad uno de' quali Gastone della Torre, morto in agosto 1318, succedette al fine di quell'anno o al principio del 1319 Pagano pur della Torre [20] « signore magnanimo et prudente, grande

(20) Pelli, p. 139, nota 31; Veltro, p. 170.

protettore di dotti, appresso il quale ricoverò Dante Alighieri fiorentino, poeta et filosofo celebratissimo, fuoruscito per le fazioni de' Neri et Bianchi. Con il qual signore con molta sattisfazione egli dimorò per buon tempo, et con lui frequentò sovente la bella contrada di Tolmino, castello situato ne' monti sopra Cividale del Friuli miglia XXX; luoco ne' tempi estivi molto dilettevole per la bellezza et copia incredibile di fontane et fiumi limpidissimi et sani, per l'aria saluberrima, per l'altezza dei monti, et profondità spaventosa delle valli, per i passi strettissimi, et novità del paese, il quale tenendo molto del barbaro, accompagna però con l'orrore del sito una gratiosa vista di campagne, di rivi, et di terre grasse, et ben coltivate. In questo sito sì mirabile, che pare nato per speculatione de' filosofi et poeti, si crede che Dante scrivesse a compiacenza di Pagano alcune parti delle sue cantiche, per haver i luochi in esse descritti molta correspondenza con questi. E a questa credenza consente uno scoglio sporto sopra il fiume Tolmino, chiamato fino oggidì dalli paesani *sedia di Dante*, nel qual luoco

la fama di mano in mano ha conservato memoria, che egli scrivesse della *natura de' pesci* [21] ».

È confermata tal tradizione del sasso di Dante e del suo aggirarsi per gli *antri Giulii* dal Boccaccio nella sua lettera in versi al Petrarca [22]. E dicesi che pur fosse dal nostro poeta visitato Ugone conte di Duino, nel castello del medesimo nome, torreggiante su una rupe al di là dell' Isonzo [23].

Ma questo rifugio presso a Pagano della Torre ci schiude un nuovo arcano dell'animo di Dante. Era Pagano, come il predecessore, di quella famiglia de' Torriani stati a lungo capi guelfi di Milano, onde poi li vedemmo cacciati otto anni addietro, durante il passaggio e l' incoronazione d'Arrigo a re d' Italia. Quindi il rifugio di Dante, e, come dicesi, d' altri fuorusciti fiorentini in Udine [24] mostra moderazione di

(21) Giacomo Valvassoni sommario della Vita dei IV patriarchi di casa della Torre, squarcio d'un ms. Chigiano colla data del 1561 pubblicato dal Fea: Nuove osservazioni sopra la divina Commedia. Roma 1830.

(22) Ed. Minerva note della Vita Tom. V., p. 133.

(23) Veltro p. 172.

(24) Veltro p. 171.

parte, non solo in chi dava ma pure in chi accettò tal rifugio. Questo è incontrastabile; e tuttavia il Boccaccio sembra dirci tutt'all'opposto, che in questi ultimi anni e in Romagna dove in breve vedremo finir Dante egli fosse peggio che mai ghibellino. « Fu questo valentuomo in tutte le sue avversità fortissimo. Solo in una cosa, non so se io mi dica, fu impaziente o animoso, cioè in opera appartenente a parti; poichè in esilio lo fu troppo più che alla sua sufficienza non apparteneva, e che egli non voleva che di lui per altrui si credesse. Ed acciocchè a qual parte fusse così animoso e pertinace appaia, mi pare che sia da procedere alquanto più oltre scrivendo. Io credo, che giusta ira di Dio permettesse, già è gran tempo, quasi tutta Toscana e Lombardia, in due parti dividersi; delle quali, onde cotali nomi s'avessero, non so, ma l'una si chiamò e chiama parte Guelfa, e l'altra fu parte Ghibellina chiamata. E di tanta efficacia e reverenza furono negli stolti animi di molti questi due nomi, che per difender quello che alcuno avesse eletto per suo contra il contrario, non gli era di perdere li suoi beni e ultimamente la vita, se bisogno fusse stato, ma-

lagevole. E sotto questi titoli, molte volte le città italiche sostennero di gravissime pressure e mutamenti; e intra l'altre la città nostra, quasi capo dell' un nome e dell' altro, secondo il mutamento de'cittadini; in tanto, che li maggiori di Dante, per Guelfi da' Ghibellini furono due volte cacciati di casa loro, ed egli similmente, sotto titolo di Guelfo, tenne i freni della repubblica in Firenze. Della quale cacciato, come mostrato è, non da' Ghibellini, ma da'Guelfi; e veggendo sè non poter ritornare, in tanto mutò l'animo, che niuno più fiero Ghibellino ed a' Guelfi avversario fu, come lui. E quello di che io più mi vergogno, in servigio della sua memoria, è, che pubblichissima cosa è in Romagna, lui ogni fanciullo, ogni femminella, ragionando di parte, e dannando la Ghibellina, l'arebbe a tanta insania mosso, che a gittare le pietre l'arebbe condotto, non avendo taciuto; e con questa animosità si visse sino alla morte sua. Certo io mi vergogno dovere con alcuno difetto maculare la fama di cotanto huomo, ma il cominciato ordine delle cose, in alcuna parte il richiede; perciocchè se nelle cose meno che laudevoli in lui mi

tacerò, io torrò molta fede alle laudevoli già mostrate. Adunque a lui medesimo mi scuso, il quale per avventura me scrivente con isdegnoso occhio da alta parte del cielo ragguarda [25]». Belle, e solenni parole per vero dire; ma non è chi non vegga qui la leggerezza del buon Boccaccio, a cui sì poco calse di Guelfi o Ghibellini che non seppe nemmeno onde venissero i loro nomi, e il quale vivuto tutta sua vita da letterato tranquillo in Firenze guelfa, Napoli e Francia guelfe, accoglieva facilmente le voci guelfe un po' più un po' meno vere come correvano contro agli esuli, di che facevan tanti Ghibellini, e d'ogni Ghibellino un feroce, un ostinato, un incorreggibile, un professato partigiano.

E tal non fu Dante. Che egli avesse nome di Ghibellino, come tutti i Bianchi, prima di esserlo, noi lo vedemmo. Che il fosse diventato poi molto troppo e per ira, pur il confessammo, e il dicemmo anche noi feroce Ghibellino. Ma credette egli di essere, professossi, o confessossi egli tale? Certo no, e n'abbiamo

(25) Bocc. Vil. pp. 79, 80

testimonianza più d' ogni altra che sia od esser possa solennissima, da lui stesso. Ne' primi canti del Paradiso scritti probabilmente nella corte ghibellina dello Scaligero, introduce Giustiniano a narrare le vicende dell'Aquila, ossia dell' imperio romano; e certo il fa con animo ghibellino, non guari diverso da quello con che avea testè scritto in prosa del medesimo assunto. Tuttavia fin dal principio dice Giustiniano a Dante d'imprender tal narrazione:

31 Perchè tu veggi con quanta ragione
Si move contra 'l sagrosanto segno,
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone.
PARAD. VI.

Ecco dunque non solo ripresi gl' imperiali o Ghibellini combattenti sotto il segno dell'Aquila; ma ripresi nè più nè meno, imparzialmente e in un fascio co' Guelfi avversari di tal segno. E più chiaramente torna a tal comune condanna poco più giù, quando finita la breve narrazione, ei fa da Giustiniano stesso conchiudere:

97 Omai puoi giudicar di que' cotali
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli
Che son cagion di tutti i vostri mali.

100 L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e *quel s'appropria l'altro a parte*,
Sì ch' è forte a veder qual più si falli.
103 *Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte*
Sott'altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
106 E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch' a più alto leon trasser lo vello.
109 Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre; e non si creda
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.

PARAD. VI.

Certo ei parrà soverchio questo grand' amore di Dante alla sua cara Aquila ch'ei chiama qui *arme* ed altrove uccel di Dio; che già vedemmo introdotta nella intralciata allegoria del fine del Purgatorio, e che vedremo tornare in modo fors' anco più strano, nè più poetico o felice, nel seguito del Paradiso. E certo, da ciò e da tutto veggiamo una gran devozione, superstizione o idolatria ghibellina. Ma in somma Dante condanna qui evidentemente le due parti; Dante dunque non si professò nè dell' una nè dell' altra; e tra l' una e l' altra, come già tra le suddivisioni de' Bianchi e Neri,

ei non professò altro mai che di *far parte da sè stesso*. Nella vita attiva prese prima una parte, e pur troppo scrivendo poi un' altra. Ma meditando, e giudicando in sul finir de' suoi giorni, dannò le due in generale; e volle star in mezzo e da sè. Non istettevi nemmeno allora, tratto che fu di nuovo dall' ira più alla nuova che all' antica parte. Ma in somma la pretensione di lui di star in mezzo, è, se non altro, ossequio fatto da lui alla moderazione nelle parti, e quasi dichiarazione o protesta a mente riposata: la moderazione sola essere in ultimo da lodare.

Del resto le due professioni di fede politica qui citate essendo nel VI del Paradiso furono certo scritte nella corte Ghibellina degli Scaligeri, e non nella Guelfa del Patriarca Torriano; ondechè non le apponga nessuno mai all' aver Dante di nuovo mutata parte per quest' occasione. Troppa mutazione fece egli una volta; non esageriamo quella, nè apponiamone altre. Bensì forse la innata moderazione tornò in lui, come succede, con gli anni e i disinganni. E forse poterono a ciò contribuire le scortesie della corte Ghibellina dello Scaligero,

e le cortesie della Guelfa del Torriano, piegando all'une e all'altre talora anche gli animi più tetragoni.

Perchè poi, come lo studio della storia conduce a moderazione, così la moderazione alla storia, molto probabile sembra la congettura dell'autor del Veltro [26], che in Udine, alla corte del Torriano, e per istigazione di lui (noto confortatore delle storie, eleganti per quell'età, d'Albertino Mussato), scrivesse Dante la storia delle due parti guelfa e ghibellina. Della quale, non pur ci è serbata memoria dal Filelfo, ma ci è dato il principio così: « Dovendo de' fatti nostri favellare, molto debbo dubitare di non dir con presumptione, o mal chompositamente cosa alcuna etc. [27] ». Gran danno certamente la perdita di tale storia, una delle più belle che si possano fare fra le speciali nostre, e che avremmo avuta così da un contemporaneo ed un Dante. Ma non fu opera del tutto perduta, se maturossi, com'è a credere, in tal fatica salutare, la grande anima di Dante, appressantesi al fine di sua dimora terrena.

(26) P. 171.
(27) Pelli, p. 198.

Digitized by Google

CAPO XV.

IL PARADISO.

(1320 incirca)

« La gloria di colui che tutto muove.
PARAD. I.

L'ultima cantica, terminata intorno a questi tempi da Dante, e di che perciò prendiamo qui a dar una idea, è tra le tre parti, tutte difficili e sovente oscure della Commedia, quella che ha nome di più difficile e più oscura. Nè il nome inganna; e invano sforzerebbesi chicchessia di ridestar nel comune de' lettori, l'attenzione che Dante non procacciò a sè stesso. Il comune de' lettori è, e sarà sempre trattenuto dagli ostacoli, e dalle allegorie qui crescenti, dall'ordine de' cieli disposto secondo il dimenticato sistema di Tolomeo, e più di tutto dalle esposizioni di filosofia e teologia cadenti

sovente in tesi quasi scolastiche. Eccettuati i tre canti di Cacciaguida, ed alcuni altri episodi, ne' quali si ritorna in terra, e i frequenti ma brevi versi in che di nuovo risplende l'amore a Beatrice, il Paradiso sarà sempre meno lettura piacevole all'universale degli uomini, che non ricreazione speciale di coloro a cui giovi ritrovare espresse in altissimi versi quelle contemplazioni soprannaturali che furono oggetto de' loro studi di filosofia e di teologia. Del resto ciò volle, e ciò dice chiaramente il poeta fin da principio:

1 O voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
4 Tornate a riveder li vostri liti;
Non vi mettete in pelago, chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
7 L'acqua ch' io prendo, giammai non si corse;
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove [1] muse mi dimostran l'orse.

(1) Mi scosto qui dall' Ediz. della Minerva che pon *nove*. Veggansi là, le ragioni pro o contro, così equilibrantisi, che la scelta non può essere determinata se non dal modo in che ognuno intende o crede intendere Dante.

10 Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non si vien satollo,
13 Metter potete ben per l' alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua che ritorna eguale.
PARAD. II.

Ma questi studiosi di filosofia e teologia che sempre saran pochi, e quelli principalmente che pur troppo sono ancora pochissimi, a cui quelle due scienze appariscono quasi una sola cercata con due metodi diversi, questi, s' io non m' inganno, troveranno nel Paradiso di Dante un tesoro, ch' io mal dissi di ricreazioni, ed è anzi d' altissime e soavi consolazioni, annunziatrici di quelle del vero paradiso. Ed oltre tutti poi se ne diletteranno coloro, che si trovino leggendo in disposizione somigliante a quella di Dante quando scrisse (cosa per vero dire desiderabile a ben intendere qualunque autore); quelli cioè, che dopo avere in gioventù tentato variamente il mondo in cui vissero e pretesero vivere felici, giunti poscia a maturità, vecchiezza, sazietà o disinganno, cerchino per mezzo di quegli studi a conoscere quanto è

possibile quell' altro mondo ove sono oramai le loro nuove speranze. La filosofia è il romanzo degli attempati, e la religione è la sola storia futura che sia a tutti. Ambe queste due parti della contemplazione trovansi riunite nel Paradiso di Dante; e proseguite poi con rara moderazione in restar ne' limiti di nostre facoltà, con rassegnazione all' ordine infinito che tali ce li pose, e poco meno che con tutta la profondità, e non gli errori, di quegli altri, che sperarono sovente in vano, aver avanzata questa, la men progressiva fra le scienze umane.

Io poi non mi fermerò qui ad accennare tutti questi luoghi fecondi di bellezze filosofiche, che sarebbe opera non adattata nè a me, nè forse a' più de' miei leggitori. Ma io mi meraviglio, che tra tanti studi di filosofia anche scolastica i quali si son fatti e si fanno a' nostri dì, non abbia ancora trovato luogo speciale, questo della filosofia ecclectica di Dante, il quale rischiarirebbe di nuova luce la storia di quella scienza, e darebbe una nuova facilità, e un nuovo sapore alla lettura di tutta la Commedia.

Il Paradiso di Dante è, dicemmo, innalzato tutto sull' antico sistema Tolomaico; la terra

giù al centro del mondo; intorno ad essa aggirantisi via via più su la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove e Saturno, il cielo delle stelle fisse, e il primo mobile che trae seco in suo roteare tutti que'cieli inferiori. Finalmente sopra i nove mobili ed astronomici è l'immobile, empireo, o trono di Dio. Ma messo fuor di conto questo che comprende l'intiero universo e a cui Dante non sale, sarebbe osservabile la simmetria de'nove cieli del Paradiso, con li nove cerchi d'Inferno, e i nove balzi del Purgatorio; ed osservisi ad ogni modo quell'altra simmetria dei XXXIII canti d'ognuna delle cantiche, con uno di più d'introduzione nell'Inferno, cento in tutto; e quella medesima rima e parola *stelle* che termina le tre cantiche; osservinsi, dico, come puerilità d'una gran mente, uscente dalla puerizia delle lettere. L'ascensione dal paradiso terrestre in cima del purgatorio alla Luna, e di questo infimo poi agli altri cieli superiori si fa, per Beatrice fissando com'aquila gli occhi al sole, e quindi sempre più su verso il trono di Dio, e per Dante fissandoli in quelli di lei, che diventano via via più lucenti, ed ella più ridente,

quanto più vassi innalzando. Beatrice gli spiega naturale tal innalzamento « per lo gran mare dell' essere [2] » a Dio cui tutto tende, solo che sien tolti gli ostacoli, i quali tengono ogni forma al luogo suo. Belle, magnifiche invenzioni per vero dire, e, s' io non m' inganno, di gran lunga più poetiche che non le due *fabbriche* dell'imbuto o cono scavato per l' inferno, e della piramide o cono alzato per il purgatorio. Quand'era universale l'opinione che poneva gli uomini al centro del mondo creato così tutto per essi, niuna migliore spiegazione poteva darsi de' cieli, niuna più bella contemplazione farvisi, niuna immaginazione spaziarvi così largamente e sollevarvisi così alto. Ma io non mi posso tener di pensare, quanto più alta ancora, e più varia, e più e più contemplatrice e ammiratrice sarebbe stata la poesia, sarebbe stato il Paradiso d'un Dante; se fosse stato sorretto da quella scienza più nuova che fa la terra materiale così poca parte del mondo solare, parte questo d' altri mondi, compresi in altri con infinitezza inconcepibile a noi; noi crea-

(2) Canto I, 113.

ture, noi spiriti superiori in ordine a tutta questa materia, ma più o meno simili forse ad altre creature spirituali, tutte da tutti i punti contemplanti, adoranti l'essere, lo spirito infinito, tutte tendenti a lui, da cui, e per cui siamo create. Noi non sappiamo se nascerà mai un nuovo Dante, a poetare su questa nuova astronomia. Ma chi è che pur alzando gli occhi non intravegga tal poesia? La scienza non può essere nemica nè della verità nè della poesia; nè è vero che sien queste nemiche l'una dell'altra. Non son molt' anni che a malgrado un Dante, un Milton, un Klopstok pur s' ardivano desiderare per la poesia, *i tempi degli dei falsi e bugiardi.* Ora è universale il disinganno; al quale in gran parte è debitor Dante stesso d'essere redivivo. Ma or corre ancora una voce, che l'avanzamento delle scienze sia contrario all'arti le quali poggiano sull' immaginazione. Ma restiamone pure satisfatti. La scienza positiva degli uomini per quanto s' avanzi sarà sempre poca, rispetto alla infinita verità e bellezza dell' universo; e così lascerà luogo sempre a quella facoltà immaginativa dataci per ispaziare oltre la scienza nell' infinito. La scienza non è nè sarà

mai se non il culmine onde l'arte spicca il volo poi; e quanto quello sarà più alto, tanto questo sarà più sublime.

Osservabile è poi rispetto all' ordine de'cieli di Dante, che ne' tre pianeti inferiori sono bensì molte anime beatificate, partecipi delle gioie del paradiso, e contente di quello che n'è lor compartito dal Volere supremo; ma elle son ivi trattenute dalle loro imperfezioni. Nella Luna sono le anime sole di alcune donne che avendo fatto voto di castità, furono sforzate a romperlo per violenza, e fra queste è la gentil Piccarda la sorella di Forese e di Corso Donati [3]. In Mercurio trova Dante quelli che furono in vita attivi, più per desiderio d'onore che per amore divino [4]; e fra questi è Giustiniano che fa quella lunga storia dell'Aquila o dell' imperio romano che accennammo [5]. Nella terza stella di Venere sono l' anime pentite sì, ma già peccatrici per influsso di essa; fra cui Carlo Martello il principe Angioino amico di

(3) Canti II — V.
(4) Canto VI, 112.
(5) Canti V, VI, VII.

Dante giovane e guelfo; e poi Cunizza da Romano [6]. E così è solamente nel quarto astro del Sole che incominciano a trovar anime intieramente pure di colpe; e ciò concorda con tutte le allegorie, e per dir così tutti gli inni al Sole, che non solo qui ma fin dal principio della Commedia son cantati dal poeta.

In questo astro fonte d'ogni luce in terra trova i teologi: s. Tommaso, monaco Domenicano, come si sa, che gli tesse le lodi di s. Francesco, e s. Bonaventura Francescano che tesse quelle di s. Domenico, quasi restituendo al primo la cortesia; non senza intenzione del poeta, satirico anche in paradiso, a mordere le vane emulazioni di quegli ordini nuovi e potentissimi alla sua età. E da questi, principalmente da san Tommaso prediletto da Dante ed anche poi da Beatrice qui veramente diventata teologa, benchè non teologia (che se no non avrebbe mestieri il poeta nemmen di san Tommaso); da tutti questi sciolgonsi a Dante parecchie questioni di quella scienza, e della

(6) Canti VIII, X.

compagna di lei, la filosofia [7]. Nella quinta stella di Marte sono le anime di coloro che hanno militato per la fede; e fra questi principale è quel Cacciaguida l'antenato di Dante morto alla crociata di Corrado imperadore alla metà del secolo XII. E qui sono que'tre interi canti di mutuo conversare; dai quali ricchi, non meno di storia che di poesia, noi traemmo e tante notizie e tanto sollievo all'opera presente [8]. Ma Beatrice lo toglie da siffatte rimembranze terrene e dolorose, rivolgendolo a *colui ch' ogni torto disgrava* [9]. Così ella sempre mirando al nuovo splendore, egli a lei, salgono alla sesta stella di Giove, dove trovano le anime de'grandi principi e reggitori di popoli, Giosuè, Carlomagno, e molti altri; i quali co'loro splendori riuniti formano prima le lettere del versetto *diligite iustitiam qui iudicatis terram*, e poi la figura d' un'Aquila che per lo suo rostro parla in

(7) Canti X, XIV.
(8) Canti XIV, XVII.
(9) Canto XVIII — 6.

nome di tutti, scioglie questioni teologiche, e accenna parecchie delle anime grandi onde ella si conforma [10]. Strane immaginazioni per vero dire e non felici. La terza volta è, che torna Dante alla sua cara Aquila, dopo la moltiplice allegoria del fine del Purgatorio, e la storia narrata nel principio del Paradiso; e nelle tre volte ritrovasi Dante meglio ispirato dall'ira contro a' Guelfi da lui tenuti per pessimi, che non dall'amore ai Ghibellini non tenuti per buoni. Quinci poi vola Dante con Beatrice all'ultimo pianeta di Saturno; dove sono san Pier Damiano, san Benedetto, e gli altri solitari contemplatori [11].

Tre cieli solamente restano quindi ad ascendere, ma i più sublimi. Nè qui è più niuna qualità speciale dei beati; cori sono di santi ed angeli, fra cui spazia più che mai la immaginazione del poeta filosofo e cristiano. Nell' inferiore, ottavo fra tutti, delle stelle fisse, ei vede il trionfo di Cristo seguito da Maria Vergine e da immensurato numero di spiriti

(10) Canti XVIII, XX.
(11) Canti XXI, XXII.

celesti; e tal immagine, più semplice molto che le precedenti, è fonte qui di poesia veramente celestiale [12]. Ma torna poi il poeta alle dispute consuete che se piaceranno agli studiosi per la grandezza delle quistioni trattate, certo incresceranno a coloro cui incresca lo scendere da quelle immagini sublimi. San Pietro, san Jacopo e san Giovanni esaminano il poeta sulla fede, sulla speranza e sulla carità, e come dicemmo san Pietro l'incorona [13]. Adamo ragiona sulla propria caduta, e può increscere che non l'abbia narrata [14]. E finalmente san Pietro tuona in magnifici versi, i più belli dei quali già recammo, contro i cattivi pastori della chiesa [15].

Il nono cielo o primo mobile è il cielo degli angeli. Altrove, sono mandati, son ministri; qui è loro albergo, lor patria. Sonovi divisi in nove cori, e tre gerarchie, simbolo della Trinità; niun santo, niun'anima già terrena è ivi nominata; e le descrizioni e spiega-

(12) Canto XXIII.
(13) Canti XXIV, XXVI.
(14) Canto XXVI.
(15) Canto XXVII.

zioni teologiche si confondono, ora adorne di poesia, ora oscurate dalle discussioni teologiche, e talora dalle satire ricadenti a terra [16]. Ma rapito finalmente all' empireo contempla nuovi cori e nuove danze, nuove figure e nuovi trionfi perenni dell' anime e degli angioli più sublimi. Ed ivi rivolgendosi ad interrogar come soleva Beatrice, vedesi appresso in vece di lei san Bernardo.

64 Ed ella ov' è? di subito diss' io;
Ond' egli: a terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me dal luogo mio.

67 E se riguardi su nel terzo giro
Dal sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono a che i suoi merti la sortiro.

70 Senza risponder, gli occhi su levai
E vidi lei che si facea corona
Riflettendo da sè gli eterni rai.

Allora ei le rivolge que' teneri preghi, che sono quasi compendio e frutto ultimo di tutto il poema, anzi della propria vita:

79 O donna in cui la mia speranza vige
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige!

(16) Canti XXVII, XXIX.

82 Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo potere, e dalla tua bontade
Riconosco la grazia e la virtute.
85 Tu m' hai di servo tratto a libertade
Per tutte quelle vie, per tutti i modi
Che di ciò fare avei la potestade.
88 La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l'anima mia che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.
91 Così orai; e quella sì lontana
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò all' eterna fontana.

PARAD. XXXI.

Ma non è l'ultima volta ch'ei nomina Beatrice. Ella doveva esser ritrovata nell' ultimo canto del poema a lei votivo. Vedemmo fin da principio, alla morte di Beatrice, un dolcissimo cenno della divozione di lei a Maria Vergine. E Dante aveva per sè, o presa da lei tal divozione. Ricordisi Beatrice mandata da Maria Vergine in aiuto a Dante; e ricordinsi i luoghi ove sono accennate le invocazioni delle partorienti a Maria. Nè sono questi i soli del poema ove torni menzione di lei; trentotto se ne contano, e non son tutti. [17]. San Bernardo poi

(17) Così son dati nell' indice della Minerva. Purg. III 39. V

fu, come ognun sa, specialmente divoto di Maria Vergine, ed estenditore del soave culto di lei nel secolo precedente. Quindi egli è, che si fa qui non più guida (imperciocchè Dante non sale oramai più su), ma dimostratore delle glorie di Maria Vergine circondata in forma di rosa, dai santi e dagli angeli più sublimi; egli san Bernardo, che fa per Dante questa ultima orazione:

1 Vergine madre, figlia del tuo figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio!
4 Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì che 'l suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura [18].
7 Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore [19].

101. VIII 37. X 41, 50. XIII 50. XV 88. XVIII 100. XX 19, 97. XXII 142. XXXIII 6. — Parad. III 122. IV 30. XI 71. XIII 84. XIV 36. XV 133. XVI 35. XXIII 88, 111, 126, 137. XXV 128. XXXI 100, 116, 127. XXXII 4, 29, 85, 95, 104, 107, 113, 119, 134 XXXIII 1, 34. Ai quali si vogliono aggiugnere, secondo l'interpretazione del Tommaseo, i due dell'Inf. II. 97, 124.

(18) O forse *tua fattura*? Ma dicesi non vi sia perciò autorità di codici.

(19) La rosa dell'anime beate.

10 Qui se' a noi meridiana face
Di caritade, e giuso intra mortali
Se' di speranza fontana vivace.

13 Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia e a te non ricorre
Sua disianza vuol volar senz' ali.

16 La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.

19 In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

22 Or questi che dall' infima lacuna
Dell' universo, infin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,

25 Supplica a te per grazia di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.

28 Ed io che mai per mio veder non arsi
Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei preghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,

31 Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi
Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.

34 Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoli, che conservi sani
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.

37 Vinca tua guardia i movimenti umani,
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
PARAD. XXXIII.

E così le mani giunte e tra l'anime più beate a pregar Maria Vergine per lui, lascia Dante finalmente la sua Beatrice; così certo erasi ella presentata a lui nella *visione* originaria del poema. Precipita allora questo al fine in pochi versi, inadeguati il confessa egli al soggetto infinito della contemplazione di Dio. Maria Vergine abbassa

Gli occhi da Dio diletti e venerati

al supplice san Bernardo, in segno di accoglier la preghiera, poi li drizza all'eterno Lume; san Bernardo accenna sorridendo a Dante che guardi; ed egli già guardava, «e consuma poi la veduta» del Dio trino ed uno, finchè

142 All'alta fantasia qui mancò possa.
PARAD. XXXIII.

Così finisce il poema sacro; così col suo perfetto corrispondere alle credenze, alla coscienza, all' interna e innata poesia de' popoli cristiani, soddisfece non solo ai piaceri, ma ai bi-

sogni di essi; e non solo avanzò, ma d'un tratto quasi compiè il rinnovamento della poesia e delle lettere, tanta parte di quello della civiltà. E col poema finì in breve la vita di Dante; la vita dell'innamorato, appena compiuto il suo voto d'amore; la vita del gran poeta, compiuta l'opera che 'l fa immortale; la vita del cristiano nella contemplazione ultima delle gioie del Paradiso e d'Iddio. Lieto e ben augurato passaggio per vero dire, che è quasi impossibile attribuire al caso; e sembra anzi o natural effetto d'un'anima soddisfatta d'aver adempiuto quanto ella aveva a fare quaggiù, ovvero soprannaturale e quasi miracoloso benefizio della Provvidenza rimuneratrice, che abbia degnato richiamare a sè quella forte e combattuta anima al momento della vittoria, pentita degli errori, colma di opere, e apparecchiata al premio.

CAPO XVI.

RAVENNA, ULTIMO RIFUGIO, ULTIMI LAVORI, ULTIMA AMBASCERIA, MORTE, SEPOLTURA.

(1320 — 14 Settembre 1321)

Ora ti prego, o dolce Signor mio,
Che tu ti degni di manifestarmi
L' estremo fin del breve viver mio.
Deh non voler a terra rivocarmi
Nel mezzo de' miei giorni; ma più tosto
Aspetta il tempo, e l' ora di salvarmi.
. . . . . .
Or fa, Signore, che delle mie tomba
Io esca foora, non oscuro e greve,
Ma puro come semplice colomba;
Acciò ch' io essendo ellora chiaro e lieve
Possa venire ad abitar quel loco,
Che li tuoi figli e servitor riceve,
Dov' è diletto e sempiterno gioco.

Salmi di Dante — salm. V — v. 24, 25, 29.

Lasciammo Dante in Udine alla corte Guelfa del patriarca Pagano della Torre nell'anno 1319. Addì 20 gennaio 1320 il troviamo poi quasi di passaggio in Verona; se abbiasi a credere al titolo d'un libretto stampato a Venezia nel 1508, e

citato già da' bibliografi, ma che lascio lor dire, od anzi lor domando, se sia superstite? [1]. Quel titolo è così: « *Quaestio florulenta, ac perutilis de duobus elementis aquae et terrae tractans super reperta, quae olim Mantuae auspicata, Veronae vero disputata, et decisa, ac manu propria scripta a Dante florentino poeta clarissimo quae diligenter et accurate correcta fuit per Rev. Magistrum Joannem Benedictum Moncettum de Castilione Aretino regentem Patavinum ordinis Eremitarum divi Augustini, sacraeque theologiae doctorem excellentissimum* [2]. Certo si vorrebbe vedere il libro stesso per congetturare plausibilmente se sia da aggiungere questa all'opere di Dante; e se ci sien dati quindi per la vita di lui, ed un soggiorno a Mantova, ed uno terzo o quarto a Verona al principio del 1320, che ci mostrerebbe non venute a compiuta rottura le dissensioni di Dante collo Scaligero.

Ad ogni modo o poco prima o poco dopo

(1) Cinelli biblioteca volante—Apostolo Zeno lettere vol. II, p. 204, Pelli p. 141.

(2) Tiraboschi Ed. Minerv. V. p. 82.

dovette incominciare il soggiorno di Dante in Ravenna. Del quale parlano sì tutti i biografi [3] ma senza dire quando principiasse. Il Boccaccio sembra porlo subito dopo la morte d'Arrigo VII; ma ella è contraddizione troppo evidente a tutte le altre memorie certe perchè le possiamo dar fede. Continua poi il Boccaccio al solito suo con più parole che fatti: « Era in quel tempo signor di Ravenna famosissima e antica città di Romagna un nobile cavaliere il cui nome era Guido Novello da Polenta; il quale ne' liberali studi ammaestrato, sommamente i valorosi uomini onorava, e massime quelli che per iscienza gli altri avanzavano. Alle cui orecchie venuto, Dante fuori d'ogni speranza essere in Romagna, avendo egli lungo tempo avanti per fama conosciuto il suo valore, in tanta disperazione si dispose di riceverlo e d'onorarlo; nè aspettò da lui di ciò esser richiesto ». Ma avendolo esso invitato, accettò Dante e andò a Ravenna, « dove onorevolmente dal signor di quella ricevuto, e con piacevoli conforti risuscitata la caduta spe-

(3) G. Villani pp. 507, 508. Leon. Aret. Ediz. Min. T. V, p. 58

ranza, copiosamente le cose opportune donandoli, in quella seco per più anni il tenne, anzi sino all'ultimo della vita sua » — E più giù: « Abitò adunque Dante in Ravenna, tolta via ogni speranza del ritornare mai in Firenze (comechè tolto non fosse il disio), più anni sotto la protezione del grazioso signore; e quivi colle dimostrazioni sue fece più scolari in poesia, e massime nella vulgare; la quale secondo 'l mio giudicio egli primo non altrimenti tra noi Italici esaltò, e recò in pregio, che la sua Omero tra'Greci, e Virgilio tra'Latini [4] ».

Oltre alla liberalità di Guido Novello potè pur Dante esser tratto dall'antica famigliarità stata già tra esso e i Polentani. Guido il padre di Francesca aveva avuti, oltre essa, tre figliuoli: Bernardino il compagno d'armi di Dante a Campaldino, Ostasio e Bannino. Morti tutti prima del 1318, sopravviveva e signoreggiava in Ravenna Guido detto Novello figliuolo di Bannino, e nipote così di Bernardino e di Francesca. Il rifugio poi offerto o

(4) Bocc. Vita di D. pp. 38, 39, 40.

conceduto liberalmente da Guido al poeta, mostra per sè, essere quello stato lungi dall'offendersi del modo in cui fu cantata la colpa della zia, già prima nota a tutti, ma compatita solamente dopo quel canto immortale [5].

Ma un'occasione anche più precisa ci è accennata della venuta di Dante a Ravenna. Il vedemmo ito alla corte di Verona od insieme con Uguccione della Faggiola, o poco dopo di lui; e, giudice esso, mentre questi era capitano, spogliarsi del suo inferiore ed incomodo ufficio, e partire di colà, lasciando Uguccione in quell'altro a lui più adattato. Nè, quantunque col ferro in mano che impone rispetto dovunque, era andato esente il feroce capitano dalle celie de' buffoni di quella corte. « Un giorno a mensa divisava per diletto della sua gioventù, e del suo largo mangiare. L' uno di essi *qual meraviglia* gridò; *in un solo banchetto non divorasti, o Uguccione, Pisa e Lucca egregie città?* [6] ». Ma tal motteggio oltre che meritato, parve forse come quello della donnicciuola che dicea Dante

(5) Veltro p. 176.
(6) Veltro p. 163.

annerito dal fuoco d'inferno, quasi lode di quanto aveva adempiuto Uguccione nella propria arte. E in somma Uguccione rimase fino all'ultimo con Can Grande, e molto operò nel farlo fare capitano generale della lega ghibellina al parlamento di Soncino al fine del 1318 [7]. Ma, corsi pochi mesi, e, dopo parecchie altre imprese comuni, rottasi la pace con Padova ed assediandola amendue, morì Uguccione addì 5 agosto 1319 d'infermità presa in quelle paludi [8]. Lasceremo le lodi di costui al suo biografo, e quasi vorremmo poter non credere all'amicizia tra esso e Dante. Ma parendoci troppo chiare tutte le prove addottene, non improbabile si fa quindi che Dante potesse essere dopo la morte d'Uguccione condotto a Ravenna, dal trovarsi ivi raccolte la sorella di lui Giovanna della Faggiola, moglie o vedova di Saladino degli Onesti, con loro figliuole Catalina ed Agnesina [9].

Ad ogni modo tutte le memorie concordano

(7) Veltro p. 169.
(8) Veltro p. 172.
(9) Veltro pp. 21, 175.

colle parole del Boccaccio, in mostrarci onorato, cortese e liberale l' ultimo rifugio conceduto a Dante da Guido di Polenta. E notisi di nuovo qui; Guido, non meno che il precedente ospite di Dante, era Guelfo; ond' è tanto più da inferire, essersi Dante ridotto finalmente a saper vivere con quelli di parte contraria. Ch'egli poi sperasse dalla protezione dell' uno o dell' altro il suo ripatriare, non sembra probabile. Chè oltre alle ingiurie a'reggitori di Firenze e ai papi che si veggono negli ultimi canti del Paradiso, è asserita sua disperanza dal Boccaccio; e se qualche trattato di ripatriamento vi fosse stato allora, qualche notizia ce ne sarebbe stata serbata o da lui, o dal Villani, o dagli altri storici fiorentini, tutti poi vergognosi della morte in esilio di lor grande concittadino. Se questi ebbe speranze furono indeterminate; e i due ultimi rifugi guelfi di Dante scevri d' ogni interesse di ripatriamento, non furono se non l' effetto, e della cortesia superiore allo spirito di parte de' due rifugiatori, e della moderazione del rifugiato quando trovava cortesia. E così non avendo potuto patire il rifugio ghibellino ma scortese pres-

so allo Scaligero, supportò in pace, se non in felicità, quelli Guelfi ma cortesi presso al Torriano e al Polentano. Del resto si sa che le corti sono ad ognuno ciò che è il principe. E Dante che era sopra ogni cosa uomo seguente le impressioni, e che disse di sè:

98 Io che di mia natura
Tramutabile son per tutte guise.
PARAD V.

Dante, stanco forse oramai, e certo vecchio, e più che mai cristiano, moderò probabilmente l'ire sue, e quel litigar guelfo di che l'accusa il Boccaccio; e se non si moderò egli, fu tollerato come uomo grande da que'due principi, e come uomo in favore da' cortigiani.

Il soggiorno di Dante in Ravenna fu da lui ordinato a durevole dimora. Vennevi Pietro di Verona, chiamatovi forse a giudice[10]; e come abitatore stanziato nella contrada di santa Maria in Zenzanigola e di s.° Stefano in muro, trovasi richiesto addì 5 gennaio 1321 di dare il vitto all'arcivescovo di Bologna che visitava

(10) Veltro. p. 180.

la chiesa vacante di Ravenna [11]. Vennevi pur Jacopo secondo figliuolo di Dante, se è a credere, come debbesi, al Boccaccio nella parte non favolosa del ritrovamento che vedremo de' XIII ultimi canti della Commedia. Di Gemma la moglie di Dante, non trovandosi ella accennata mai da lui, nè più da niuna memoria nè documento dopo il ritrovamento delle carte nel 1306, non si può dire se ella pur vivesse in Firenze, nè se sopravvivesse al marito. Ma quanto a quel silenzio di Dante sovra essa, qui è il luogo di aggiugnere questa osservazione: che uno pari ei serbò sempre sui numerosi figliuoli, sul padre, sulla madre sua amorevole educatrice, su ogni suo congiunto, e in generale su tutta la sua vita domestica. Fu egli disprezzo od anzi rispetto? Ad ogni modo fu comune a tutti; e nulla se ne può inferire di speciale contra la troppo vituperata Gemma. Ma perchè non creder anzi che fu effetto di quel pudore sentito da ogni animo gentile nel parlare al pubblico di sè, ed ancor più delle persone care e vicine? Una passione d'amore

(11) Veltro p. 180.

che fa vedere unica in terra, e miracolo al mondo la donna amata, può sì portare un Dante a parlar di essa ai *principi della terra*, ed all' età presenti e future; ma fuor di tal caso fu naturale che tornasse Dante alla ritenutezza regolare, ed al pudor del silenzio. Che Dante prendesse cura della educazione de' figliuoli, quanto almeno è possibile tra le calamità dell' esilio, e lasciando il resto di tal ufficio alla moglie per ciò probabilmente rimasta in patria, già il vedemmo in più luoghi. Che si dilettasse di lor compagnia il vediamo qui, e vedremo i figli non ingrati serbar devotamente la memoria del padre. E tuttavia il Petrarca (duolmi per esso, non per Dante) così dice in una lettera: « Il padre mio cedendo alla fortuna dopo l'esilio, si dava tutto ad allevare la sua famiglia; mentre egli (Dante), opponendo fortissimo petto e perseveranza, e amore di gloria, non si sviò dall' impresa, e pospose tutt' altre cure. Nè l'iniquità de' concittadini, nè le domestiche nimistà, nè l'esilio, nè l'indigenza, nè carità di moglie o di figliuoli valevano a distorlo mai dagli studi, e dalla poesia che pure desidera ombra, quiete e silen-

zio [12] ». « Queste sono lodi » (soggiugne qui Foscolo molto bene) « a un poeta, ed accuse obblique ed amarissime a un padre; e non sono vere [13] ». Ed aggiungeremo noi: ecco Dante oramai accusato dall'uno de' suoi due grandi contemporanei d'essersi lasciato distrar pel matrimonio dalle *cure della philosophia*; e dall'altro, d'aver per li suoi studi non curato di moglie e figliuoli. E Dante pure non fece nè l'uno nè l'altro; attese sempre evidentemente prima alle chiamate della vita attiva, della famiglia, dello stato, e solamente dopo alla vita contemplativa, agli studi. Bastò, è vero, all'una ed all'altra da uomo grande ch'egli era. I minori non lo capirono; il servo gregge lo calunniò; sia lode al Foscolo che protestò contra l'invidia e la calunnia.

Nè i soli figliuoli ebbe Dante seco a Ravenna; fu ivi pur confortato di parecchie amicizie. Restano memorie di quelle di ser Piero, di messer Giardino di Ravenna, di ser Dino Perini fio-

(12) Petrarca Ep. fol. 145, Ed. di Lione sotto data di Ginevra 1601, 8.°

(13) Foscolo, Dante illustrato vol. I, p 189.

rentino, di Fiducio de' Milotti medico da Certaldo [14]. Ancora, carteggiava da vicino con Giovanni da Virgilio il più famoso poeta latino di quell' età, cittadino di Bologna e dimorantevi. Abbiamo di questo due egloghe latine dirette a Dante; nelle quali lo confortava a lasciar il volgare e poetare pur esso in latino; suggerivagli ad argomenti la morte d'Arrigo di Lucemburgo, le vittorie di Can Grande, la vita fatale ai Guelfi di Uguccione, le armate degli Angioini distrutte, le guerre della Liguria, cioè forse quelle dei Malaspina cari a Dante. « Ma innanzi ad ogni cosa, vieni « diceva » o maestro a Bologna per prendervi la corona poetica dell'alloro [15] ». E pressandonelo poi nella seconda egloga gli prometteva di fargli conoscere i versi del Mussato, che Dante avea probabilmente già conosciuto di persona in Verona o in Udine. « Ma Guido tuo « aggiugneva» non patirà che tu lasci Ravenna o la bella Pineta che la cinge sull'Adriatico.» Rispondeva Dante alle cortesi premure

(14) Bocc. commento al C. I, Ed. Firenze 1724 Tom. V, p. 19.= Veltro 180.

(15) Veltro 182.

con due altre egloghe nella medesima lingua; di tanto, ma non più, compiacendo il latinista, il quale non sapea forse esser ceppi a un Dante qualunque lingua morta, ed aver esso tentata già e rigettata la impossibile impresa di restaurarla. « Grato poi gli sarebbe » rispondeva, « ornar il capo della corona d'alloro in Bologna; ma meglio ancora in patria se mai ritorneravvi, nascondere la canizie sotto qualunque fronda [16]. Quando come gl' interi regni saran noti *(patebunt)* per li suoi canti, i corpi discorrenti intorno del mondo, e gli abitatori degli astri, allora gioverà cinger d'edera e d'alloro le tempia [17]. Nè egli saprebbe anteporre Polifemo al suo Jola [18] ». Dove oltre alla sua contentezza dell' ospizio di Guido che è questo Jola, vedesi che Dante aveva allora terminato di comporre ma non di pubblicare il suo Paradiso; ch' egli era quindi confortato dagli amici ad accingersi ad altro assunto; e che qua e là si trattava del dargli la corona poetica. Era, s' io non m' in-

(16) Versi 42, 44.
(17) Versi 48, 50.
(18) Versi 95.

ganno, tal incoronazione cosa nuova; ed immaginata forse da Dante stesso, o per similitudine alle lauree in altre scienze da lui vedute in parecchie università; o principalmente quasi a compenso e riparazione della vergogna offertagli in san Giovanni, ondechè in questo ed in nessun altro luogo voleva essere incoronato. « Vaghissimo fu e di onore e di pompa « dice il Boccaccio », e per avventura più che alla sua inclita virtù non si sarebbe richiesto..... E per questa vaghezza, credo che sopra ogni altro studio amasse la poesia; veggendo, comechè la filosofia ogni altra trapassi di nobiltà, la eccellenza di quella con pochi potersi comunicare, ed esserne per lo mondo molti famosi; e la poesia essere più apparente e dilettevole a ciascuno e li poeti rarissimi ». (O buon Boccaccio perdonaci il dire che mal arrivi qui Dante, poichè il credi poeta per siffatti calcoli e vanità). « E però sperando per la poesia allo *inusitato* e pomposo onore della coronazione dello alloro poter pervenire, tutto a lei si diede e studiando e componendo. E certo il suo desiderio gli veniva intero, se in tanto gli fusse stata la fortuna graziosa, che egli fusse

giammai potuto tornare in Firenze; in la quale *sola*, sopra le fonti di san Giovanni s'era disposto d'incoronarsi; acciocchè quivi dove per lo battesimo aveva preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo [19]. Ma così andò che quantunque la sua sufficienza fusse molta, e per quella, in ogni parte ove piaciuto gli fosse, avesse potuto l'onore della laurea.... pigliare, non la volle; e così senza il molto desiderato onore si morì [20] ». Ad ogni modo tal inusitato onore, ambito da Dante per una ragione cred' io più speciale, e certo in luogo speciale, fu poi pochi anni dopo pur ambito ed ottenuto dal Petrarca, meno schivo d'ogni maniera, per mano di quel re Roberto tanto sprezzato da Dante. E quindi forse le invidiucce, le quali non ispuntano da nulla così facilmente come dal tornar in sè fra gli onori ottenuti, e trovarsi da meno di chi non gli ottenne. Da Petrarca in poi molti poeti lau-

(19) Traduzione evidente delle prime terzine riferite del Canto XXV del Paradiso.

(20) Bocc. Vita 39, 40.

reati si contano; fra essi fu grande Metastasio da noi, non disprezzabile Southey in Inghilterra; degli altri sorrisero i contemporanei e i posteri; Walter Scott ne schivò il carico o il ridicolo.

Ancora, dalle parole di Cecco d'Ascoli, un mediocre poeta che fu poi detrattore di Dante, vedesi che questi con lui carteggiava da Ravenna, e gli proponeva una assurda quistione: qual fosse più nobile tra due figliuoli nati d'un parto. E di Cecco e Dante pur si narra, che sostenendo questi contro a quello *potersi la natura vincer coll'arte*, ed avendo per ciò mostrare, addestrato un gatto a reggere una candela, Cecco poi vinse la quistione facendo uscir topi improvvisamente [21]. Se son veri tali racconti, mostrano aver saputo Dante conversare con ciascuno in proporzione a ciò che il valutava; ed aver valutato costui degnamente. Aggiungono alcuni essere stato costui maestro di Dante in astronomia. Ma io non ne trovo autorità antica; e senza autorità non mi saprei

(21) Pelli p. 84.

persuadere a congetturar quell'ingegno arguto ma falso di Cecco d'Ascoli educatore in nulla di quello così retto di Dante. Chè anzi, essendo essi stati quasi coetanei, crederei Cecco discepolo di Dante; ma se mai, discepolo indocile ed ingrato, come vedremo.

Del resto un' altra tradizione o novella è rimasta del soggiorno di Dante in Ravenna [22]. Narra Franco Sacchetti d'un Genovese di persona piccola e sparutissimo, innamorato, ma non amato; il quale, dice, venne a Ravenna e cercò di trovarsi a un convito con Dante, per averne consiglio, ed essendo a mensa assai di presso l'un dell'altro, il Genovese disse: « *Messer Dante, io ho inteso assai della vostra virtù, e della fama che di voi corre. Potrè io avere*

(22) Due altri aneddoti, l'uno di Dante in Patria, l'altro di lui in Ravenna sono riferiti nelle Facezie di diversi, aggiunte a quelle del Piovano Arlotto (Venezia 1595 fogli 77, 85). Ma veri o no, abbiamo disprezzato già il primo come insulso, ed ora il secondo come sconcio. Nè mentoviamo quest' ultimo se non per rispondere a chi n' inferisse che Dante viveva a Ravenna scostumatamente e così non religiosamente: che pur troppo Dante era frale, fralissimo; ma che il suo cadere anche tardo non s' oppone anzi s'accorda col suo pentirsi continuo ed ultimo.

alcun consiglio da voi? Disse Dante: *purchè io ve lo sappia dare.* Allora il Genovese dice: *io ho amato, e amo una donna con tutta quella fede che amore vuole che s'ami; e giammai da lei non che amore mi sia stato conceduto, ma solo d'uno sguardo mai non mi fece contento.* Udendo Dante costui, e veggendo la sua sparuta vista disse: *Messere, io farei volentieri ogni cosa che vi piacesse; e di quello che al presente mi domandate, non ci veggio altro che un modo. E questo è che voi sapete che le donne gravide hanno sempre vaghezza di cose strane. E però converrebbe, che questa donna che cotanto amate, ingravidasse. Essendo gravida, come spesso interviene ch' elle hanno vizio di cose nuove, così potrebbe intervenire ch' ella avrà vizio di voi.....* Riconobbesi il Genovese; e conoscendo Dante per quello ch'egli era, meglio che non avea conosciuto sè..... più dì stette in casa sua, pigliando grandissima dimestichezza per tutti li tempi che vissono [23]». Vera o no la tradizione, ci mostra almeno Dante in diversa situazione

(23) Fr. Sacchetti Nov. Tom. I, nov. 8.

alle mense di Ravenna, che non a quelle di Verona.

Ma oltre le compagnevoli brigate e i carteggi e l'egloghe, ad altre occupazioni attendeva Dante di gran lunga discoste da quelle cui era confortato da Giovanni di Virgilio. Giova ridirlo, quest'anime varie, pronte e mutabili, non sono penetrabili dagli occhi di tutti, e sovente nemmeno degli amici. E così mentre questi, giudicando Dante dal passato, gli suggerivano come allettevoli nuovi argomenti fecondi d'ire e di parteggiamenti, Dante proseguendo, solitario nel suo animo, i pensieri a cui s'era sollevato nel Paradiso, e andando più su, o almeno più in là, Dante cristiano, ed avanzantesi in età traduceva ora i sette Salmi penitenziali, il Credo, il Pater noster, l'Ave Maria, i dieci Comandamenti, i sette peccati mortali; e a quest'ultime rime, or cognite sotto il nome di *credo di Dante*, poneva, pur imitando Virgilio, imitato esso poi più felicemente dal Petrarca, questo principio:

Io scrissi già d'amor più volte in rime
Quanto più seppi dolci, belle, e vaghe,
E in pulirle adoprai tutte mie lime.

Di ciò son fatte le mie voglie smaghe,
Perch' io conosco avere speso in vano
Le mie fatiche ad aspettar mal paghe.
Da questo falso amor, omai la mano
A scriver più di lui io vuò ritrare,
E ragionar di Dio come cristiano [24].

Versi per vero dire come i seguenti del Credo men lodevoli per sè, che per il candido sentire espressovi, e per la smentita così data ai calunniatori antichi o moderni di Dante.

La traduzione poi o parafrasi de' sette salmi non risplende certamente di quella luce propria che rifulge nelle opere spontanee di Dante; ma ella ne riflette pure non poca da quella poesia Davidica, sola che sia più sublime della Dantesca, sola non mai imitata, ottima forse ad imitarsi per l'avvenire. Sono i sette salmi come ognun sa, appello continuo alla misericordia di Dio, e così consolatori di tutti i cristiani pentiti, ma forse più specialmente di coloro che abbiano o credano avere, come Davidde, sofferto quaggiù dalla ingiustizia degli uomini, onde appellano pur

(24) Dante Op. Ven. Tom. IV; Parte II, p. 244.

rassegnati alla giustizia di Dio; e di coloro poi che sperando desiderino i loro cari perduti, ondechè ad essi gli suggerisce, pietosa madre, la Chiesa. Dante invaso fortemente di questi due pensieri doveva quindi dilettarsi molto in quei salmi. E sovente aggiugne tali parole, che si riferiscono evidentemente alla vita, ai peccati, ed alle occupazioni sue proprie; nè è sempre infelice, quantunque traduttrice la poesia di lui. Così:

Aggi pietade de' miei gravi errori:
Però ch' io sono debile ed infermo
Ed ho perduti tutti i miei vigori.
Difendimi Signor dallo gran vermo
E sanami; imperò ch' io non ho osso
Che conturbato possa omai star fermo.

SALMO I.

Non consentir Signor, che la potenza
Degli avversari miei più mi consummi,
E smorza in me ogni concupiscenza.
Dal mio Signore allora detto fummi:
Sì, ch' io ti darò, uomo, intelletto
Per cui conoscerai li beni summi.
Poi ti dimostrerò 'l cammin perfetto
Per cui tu possi pervenire al regno
Dove si vive senza alcun difetto.

Degli occhi miei ancor ti farò degno
ecc.

SALMO II.

E così quel principio del salmo III dove egli aggiugne il primo verso, reminiscenza del poema

O tu che 'l cielo, e 'l mondo puoi comprendere
Io prego che non voglia con furore
Ovver con ira il tuo servo riprendere.

E nel V

Ciascuno m' è nemico ed avversario;
Tutto lo giorno mi vituperava,
E diffamava con parlare vario.
E quei che nel passato mi lodava
Con sue parole, e con lusinghe tenere,
Di lor ciascuno mi vituperava:
Perch' io mangiava, come il pan, la cenere
E 'l mio ber mescolava con il pianto
Per contrastar alla focosa Venere.

E più giù dove certo pensava a Firenze

Tu sei, Signor, la luce chiara e pura
La qual levando su senza dimora
Farà la rocca di Sion sicura.
Per ch' egli è venuto il tempo e l'ora
Di aiutar quella gentil cittade
Ch' ogni suo cittadino sempre onora,

Digitized by Google

Ed è ragion che tu l'abbi pietade
Però che le sue sante mura piacque [25]
Alli tuoi servi pieni di bontade,
Li quali udendo li sospiri e l'acque
E li lamenti e i guai di quella terra
A perdonarle mai lor non dispiacque.

Oltre i versi del medesimo salmo citati in fronte al presente capitolo, e tutto il *De profundis* salmo VI che son forse i migliori [26]. In tutto, tutti questi versi di Dante, non sono certo dei migliori, ma non mi sembran pure indegni di lui. Che se tali paressero ad altri, ei si vorrebbe dire tutt' al più effetto della prematura ma non incomprensibile caducità di lui. Ad ogni modo vi son così chiari, il suo stile, il suo verseggiare, le sue reminiscenze, che non è ragione di non attribuirli a lui. E non potendosi ciò far nè dire, dissesi ch' ei facesse queste sue poesie religiose per ischermo di certe persecuzioni ecclesiastiche. Ma di queste, contra

(25) Certo, se non è corrotto il testo v' è qui in quel *piacque* per *piacquero* grande abuso di quel principio di Dante di piegar alla rima piuttosto le parole che non il pensiero. Ma forse si potrebbe leggere *lo suo santo muro*.

(26) Op. di Dante Venezia 1758, T. IV parte II, pp. 175 e seg.

Dante vivente, non ne è memoria storica; e poi giudichi ognuno se fosse probabile o necessario un tale schermo a Dante che ne aveva tanti uguali quanto a forza religiosa, e di gran lunga superiori quanto a poesia, nel poema sacro. Ma già, ei vogliono taluni assolutamente aversi un Dante anticristiano; e per ciò fare, si fanno un Dante vile, e scrivente falso e per paura.

E in tali pensieri dunque, in tali occupazioni era Dante, quando fu distratto dall' ultimo fatto che sappiamo di lui. Dice il Villani ch' ei fu mandato dai signori da Polenta in ambasceria a Venezia [27]. Era ufficio più conforme a quelli già esercitati da lui, che non la giudicatura datagli dallo Scaligero; nè parmi da dubitare di tal fatto, accettato da tutti i biografi. Ma di una lettera di Dante stampata dal Doni come scritta da Venezia a Guido Novello nel marzo 1313, sarebbe certo almeno a corregger la data mutandola in 1320 o 1321; essendo impossibile che Dante fosse in Ravenna nel 1313; e certo poi non signoreggiandovi allora Guido Novello. Ma la lettera tutta è tenuta giustamente

(27) Giov. Vill. p. 507.

per ispuria; non tanto perchè troppo severa ai Veneziani, chè ciò sarebbe anzi ne' modi di Dante; ma perchè oltre a que' caratteri di falsità, ella non fu trovata mai in niun codice, e fu pubblicata dal Doni che ha mal nome in fatto di sincerità [28]. Men sospetta è un'altra notizia dell'ambasceria di Dante a Venezia. Diconsi fatti allora da lui e posti sotto un'immagine della santa Vergine in un Paradiso, i quattro versi seguenti:

L'amor che mosse già l'eterno Padre
Per figli aver di sua deità trina,
Costei, che fu del suo figliuol poi madre
De l'universo qui la fa regina.

Vedevansi i versi ancora al tempo del Sansovino sopra il seggio del doge nel salone dei dieci [29]. Finalmente aggiungono altri di questa ambasceria, che non avendovi Dante ottenuto ciò che desiderava pel suo signore, egli tornando, del dispiacere infermò e morì [30]. Parrà

(28) Pelli p. 197.
(29) Venezia descritta dal Sansovino — Pelli p. 139.
(30) Pelli p. 140.

difficile a credersi d'un uomo provato da tante sventure; tuttavia è varia non solamente tra gli uomini diversi, ma nello stesso uomo nei diversi tempi la forza del resistere; e chi resse a sventure maggiori, può estenuato da esse succombere ad una minima.

Ad ogni modo tornato da quella ambasceria, « poichè la sua ora venne segnata a ciascheduno, essendo egli già nel mezzo, o presso del cinquantesimosesto suo anno, infermato e secondo la religione cristiana, ogni ecclesiastico sacramento umilemente e con divozione ricevuto; e a Dio, per contrizione di ogni cosa commessa da lui contro al volere suo, siccome da uomo, riconciliatosi; del mese di settembre, negli anni di Cristo 1321 (nel dì che la esaltazione della santa Croce si celebra dalla Chiesa (14 settembre), non senza grandissimo dolore del sopra detto Guido, e generalmente di tutti i cittadini ravegnani al suo Creatore rendè il faticato spirito. Il quale niuno dubbio è che ricevuto non fusse nelle braccia della sua nobilissima Beatrice, colla quale nel cospetto di colui ch' è sommo bene, lasciate le miserie

della presente vita, ora lietissimamente vive in quella felicità, a cui fine giammai non si aspetta [31] ». Gli scrittori francescani aggiungono che Dante si era ascritto in Ravenna a' terziari del loro ordine, e morì in loro abito, e perciò fu seppellito appresso a loro. L'una e l'altra erano divozioni frequenti in quell'età [32]. La sepoltura è sola certa.

Così morì Dante, uomo infelice fin dalla gioventù per il perduto amore, infelice ne' servigi voluti rendere alla patria, sconosciuto da' concittadini, dannato al fuoco, vituperato di baratteria, perduti gli scritti, perseguitato per essi, interrotto negli studi, fuoruscito, errante, povero, forse mendico, solo, scherno di buffoni, trastullo di principi; Dante non mai avvilitosi per nulla, non mai scartatosi dalla fede, non mai cessante fino all'ultimo di amare, di operare, di scrivere per sua donna, per sua patria, per suo Dio. Questo è grande esempio! Mutano i tempi, mutano le difficoltà; ma

(31) Bocc. Vita p. 41.
(32) Pelli p. 111.

quando fosser cresciute, che non è vero, non muta la tempra degli animi umani, nè la grazia del cielo a sorreggerli. Erra chiunque opera; ma erra pure chi per timidità si trattiene; e questa gran differenza ci è tra gli uni e gli altri, che gli errori fatti per eccesso dagli operosi sono poi corretti da' posteri, e resta il buono e bello dell' opera loro ne' tesori della patria e della umanità; mentre degli oziosi, meno uomini che bruti, non resta nulla quaggiù. E certo anche in cielo Colui, che fin da principio impose il lavoro, e spiegò poi, che ogni uomo faccia fruttare il talento concedutogli, avrà special pietà, qualunque sia il frutto, di chi abbia faticato per obbedire a' suoi divini precetti. A' grandi ingegni, la gloria nel tempo; ma ad ogni uomo di buona volontà la sempiterna. E questa grande, questa somma e già patria virtù dell'operosità, che tanto valse all' Italia, ognuno di noi la può almeno imitare da Dante. L' ingegno non s'imita, o male; ma imitar si possono sempre le virtù, e questa principalmente ch' è poi madre di tutte l'altre. Niuno forse mai più non darà alla patria un

tesoro di gloria e pensieri come Dante; ma aggiugniamo ognuno l'obolo nostro.

Quanto poi alla gloria, special premio riserbato a'grandi, veggiamo ciò che ne pensò egli, e ciò quindi che glie ne toccò.

Digitized by Google

CAPO XVII.

VICENDE DELLA GLORIA DI DANTE.

(1321-1838)

100 Non è il mondan rumor altro che un fiato
Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi
E muta nome perchè muta lato.
103 Che fama avrai tu più se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,
106 Pria che passin mill'anni? ch'è più corto
Spazio all'eterno, ch'un muover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.

PURG. XI.

Chiunque paragoni il passo dell' Inferno XXIV. 47 dove è esaltata la gloria terrena, con questo del Purgatorio dove ella è ridotta al suo vero valore, potrà aggiugnere il nostro Dante alla serie di que' grandi, che s' innamorarono della gloria e si confortarono della speranza di essa nel principiare le loro fatiche, ma che ne sentirono la vanità, giunti che furono alla loro grandezza. Restano questi sì ancora talvolta superbi nel compararsi, ma umili sempre nel considerare sè stessi; e tal fu la

superbia di Dante, troppo appostagli da molti. Modesto il diremmo anzi, e là dove ei si paragona e si mette sotto a Ovidio, e qui dove non sembra sperare mille anni alla gloria sua, che noi dopo cinquecento veggiamo rinverdire. Ad ogni modo, docili noi all'ultima sentenza di Dante, la storia che imprendiamo della gloria di lui non sarà se non quella dell'utile prodotto, dell'attività promossa da lui. Questo solo è lascito reale de'grandi.

Non farà quindi meraviglia, che noi passiamo i funerali celebratigli da Guido di Polenta; il sermone pronunziato tornando alla casa di lui [1]; le poesie ed iscrizioni scrittegli in morte, che credo sieno la prima di quelle raccolte tanto prodigate poi [2]; il sepolcro di Ravenna, ideato ma non potuto eseguire da Guido da Polenta, innalzato poi nel 1483 da Bernardo padre del cardinal Bembo e priore là per la repubblica di Venezia, e restaurato nel 1692 e 1780 dai

(1) Boccacc. Vita di Dante p. 41.

(2) Boccacc. Vita di Dante p. 42. Ed. Min. V. p. 121, e Veltro p. 187. E posciachè tante altre ne sono, sarebbe curioso forse rifare questa *Raccolta di poesie in morte di Dante*. — Potrebb' essere IIa Appendice alla presente o qualunque altra Vita; e farsi prima *un codice diplomatico di lui*.

cardinali Corsi e Valenti Gonzaga legati del papa in quella città [3]; i monumenti erettigli in vari luoghi, e quel di Roma fattogli da Canova nel 1813 [4], e quel di Firenze decretato la prima volta nel 1396, ed effettuato nel 1829 [5]; e finalmente le medaglie battutegli [6]. Tutta questa è la parte materiale della gloria di Dante; della quale pure vediamo così il crescere fino ai nostri dì.

E lasciamo, quantunque più proprie di Dante stesso, le opere d'arte ispirate da lui a Giotto, all'Orcagna, a Masaccio, al suo simile, e quasi fratello Michelangelo Buonarotti che fece ad ogni canto della Commedia certi disegni, perduti poi pur troppo in un naufragio; e quelli che furono fatti in Italia e fuori, da Federigo

(3) Pelli p. 144 — De Romanis Ed. Min. V. 121, e Francesco Beltrami: Forestiere istruito delle cose notabilissime della città di Ravenna — Rav. 1783.

(4) De Romanis Ed. Min. V. 125.

(5) Missirini Commentario II.° dà la storia di tutti i monumenti eretti in Toscana. — Altri forse ne sarebbero da aggiugnere nel resto d'Italia; ed uno recentissimo in Parigi eretto nel palazzo Portales, e scolpito da M.lle Fauveau. — Sarebbe III.a Appendice desiderabile una *Epigrafia di Dante*.

(6) Pelli p. 150 — Missirini Com. II.° p. 16.

Zuccari, da Flaxman, o da Pinelli e molti altri [7]. Niun poeta o scrittore umano, tranne forse Omero fra gli antichi, fece tanto dipingere e scolpire, e così produr tanti tesori anche materiali come Dante; sia detto per coloro che non istimano se non la produzione della materia, e chiamano non produttori gl' ingegni.

E lascio finalmente anche la storia della famiglía di Dante; la quale si trovava in Ravenna alla morte di lui, ma in occasione probabilmente della cacciata di Guido seguita poco dopo, tornò in Verona presso Can Grande, ivi si stabilì e propagò, tornando di rado alcuni a Firenze, e non cessando in linea diretta mascolina se non a mezzo il secolo XVI in Ginevra, che portò il nome e il sangue dell' Alighieri nella famiglia de'conti Sarego fino al presente [8].

(7) Tutti questi (e probabilmente Michelangelo più degli altri) trattarono i soggetti Danteschi per isfóggio di nudi e così con poche figure. Ma se un disegnatore d'ingegno simile al Martin, s'innamorasse mai di Dante, ne potrebbe sorgere quasi un commento grafico della divina Commedia, ed una tutta nuova opera d'arte. — Intanto i disegni delle principali opere d'arte ispirate da D. potrebbero formare una IVa Appendice od *Iconografia di Dante*.

(8) Pelli p. 37, ed albero genealogico p. 28.

E questa certo è bella nobiltà. Ma noi lasciando tutto ciò, ed insieme le stesse opere minori di Dante, ci affrettiamo al fondamento della nobiltà da lui lasciata, al monumento massimo da lui stesso a sè fatto, al fonte di tante belle ispirazioni altrui, la divina Commedia. Ma non faremo più che un sommario della storia di essa; una distesa sarebbe poco meno che storia letteraria d'Italia.

Vedemmo poco prima della morte di Dante non mandati per anco a Can Grande, e così non pubblicati gli ultimi tredici canti del Paradiso. Di questi poi narra il Boccaccio che Dante sì morì senza nemmen lasciarne memoria. «E cercato da quelli che rimasono, figliuoli e discepoli, più volte e in più mesi ogni sua scrittura, se alla sua opera avesse fatta alcuna fine, nè trovandosi per alcun modo i canti residui; essendo generalmente ogni suo amico corruccioso, che Iddio non l'aveva almeno al mondo tanto prestato, che egli 'l piccolo rimanente della sua opera avesse potuto compire; dal più cercare, nè trovandoli, s'erano disperati rimasi. Eransi Jacopo e Piero figliuoli di

Dante, de'quali ciascuno era dicitore in rima [9], per persuasione d' alcuni loro amici, messi a volere, quanto per loro si potesse, supplire la paterna opera, acciocchè imperfetta non rimanesse; quando a Jacopo, il quale in ciò era più fervente che l' altro, apparve una mirabil visione, la quale non solamente dalla stolta presunzione il tolse, ma gli mostrò dove fossero li tredici canti, li quali alla divina Commedia mancavano, e da loro non saputi ritrovare [10] ». Segue poi a narrare quella visione, avuta da Jacopo all' ottavo mese dopo la morte di Dante, e riferita da un valentuomo Ravegnano discepolo di lui nomato Piero Giardino. Certo con tale aggiunta il Boccaccio toglie autorità a tutto il fatto. Ma parmi che lasciando ciò che altronde si arguisce di falsità, si debba serbare fede al restante. L' interruzione d' amicizia tra Dante e lo Scaligero, ci fa parer molto naturale la sospensione dell' invio degli ultimi canti, e così la non pubblicazione di essi, con-

(9) Benedetto sia tu gran Boccaccio, che distingui in Italia i dicitori in rima da' poeti.

(10) Boccaccio Vit. p. 89.

fermata dall' egloga o lettera a Giovanni di Virgilio. L'esilio e le altre sventure di Dante fanno in lui naturale qualunque sospetto, e così poi l'aver esso nascosto quel resto del prezioso manoscritto; e la brevità dell'ultima malattia, i pensieri profondamente e sinceramente cristiani di Dante, che dovettero preoccuparlo in quella, e così chi sa quali ritorni di carità, che talor moderano vendetta od anche giustizia in chi scrive, tutto può spiegare l' aver esso taciuto di quel ripostiglio; il quale potè poi esser trovato per una di quelle reminiscenze confuse diurne o notturne, che sembrano talora ispirazioni soprannaturali. Ad ogni modo, e quanto più o meno si voglia accettare dal Boccaccio, mi pare che risultino certi questi due fatti: che il poema era alla morte di Dante pubblicato tutto, salvo quegli ultimi tredici canti; e che questi furono pubblicati coll'invio a Can Grande pochi mesi o un anno forse dopo la morte di Dante da' figliuoli. Imperciocchè questi due dovettero essere fatti pubblici; nè Jacopo, o Pier Giardini, o il Boccaccio, avrebbero ardito inventarli se non veri.

E dal Boccaccio pure abbiam memoria d'un altro fatto importante rispetto ad un'altra opera di Dante, la Monarchia: « Questo libro più anni dopo la morte dell'autore fu dannato da messer Beltramo cardinale del Poggetto, e legato del papa nelle parti di Lombardia, sedente papa Giovanni XXII. E la cagione ne fu, perciocchè Ludovico duca di Baviera dagli elettori di Lamagna eletto re de'Romani, e venendo per la sua coronazione a Roma, contro al piacer di detto papa Giovanni, essendo in Roma fece contro agli ordini ecclesiastici, uno frate minore chiamato frate Pietro della Cornara papa, e molti cardinali e vescovi; e quivi a questo papa si fece coronare. E nata poi in molti casi della sua autorità quistione, egli e i suoi seguaci trovato questo libro a difensione di quella » (il libro era dedicato al re) « di molti degli argomenti in esso posti incominciarono ad usare. Per la qual cosa il libro, *il quale infino allora appena s'era saputo*, divenne molto famoso. Ma poi tornatosi il detto Ludovico in Lamagna, egli e i suoi seguaci e massimamente gli cherici venuti al dichino e dispersi, il detto cardinale, non essendo chi a ciò si opponesse,

avendo il detto libro, quello in pubblico, come cose eretiche contenente, dannò al fuoco. E il somigliante si sforzò di fare delle ossa dell'autore; ad eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fosse opposito uno valoroso e nobile cavaliere fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna ove ciò si trattava si trovò e con lui messer Astigo » (cioè Ostagio) « da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del cardinale di sopra detto [11] ». Furono poi quelle proposizioni della Monarchia e della lettera di Dante ai re d'Italia condannate dal Concilio di Trento [12].

Ma tornando alla Commedia, la grande opera che riflette luce sulle altre di Dante; certo è da tutte le memorie, che pubblicata appena ella si diffuse con una universalità di ammirazione di che non è esempio nè in quei secoli, nè in quelli di antica o moderna civiltà. Già vedemmo nella storia della donnicciuola di Verona, che le parti pubblicate in vita ave-

(11) Boccacc. p. 94.
(12) De Rom. Ed. Min. V. 114.

vano fin d'allora quella popolarità, che sola è vera gloria. Il Villani interrompe la sua storia per narrare la morte di Dante; egli che non fa menzione mai di niun altro scrittore. E i codici del secolo XIV (il più antico del 1336?) i quali si trovano così numerosi in tutte le biblioteche d'Italia, Francia, Germania ed Inghilterra, che non credo ne sieno tanti di quel secolo per tutti gli altri autori antichi e moderni insieme, mostrano anch'oggi materialmente tal diffusione [13]. Il più antico commento fu forse quello attribuito a Pietro il figliuolo di Dante; e seguirono poco dopo, intorno alla metà del secolo, e così ancora contemporanei di Dante, il Buti, Jacopo della Lana, Benvenuto da Imola e il Boccaccio [14]. Fecersi nel medesimo tempo,

(13) Vedi sui codici antichi, Pelli pp. 40, 162, 170, 171.—Sarebbe desiderabile un catalogo, e se si potesse una descrizione di questi codici, con distinzione di quelli esplorati. Si sa che il sig. Carlo Witte il benemerito editore delle Epistole, lavora a ciò da molti anni, in *Germania!*

(14) Vedi Pelli pp. 40, 171, e poi il Dionisi in molti luoghi, e la prefazione dell'*Ottimo* (Pisa 1827). I quali eruditi, oltre altri forse, dando qua e là cenni sparsi su questo o quel commentatore, tutti fuggono dalla fatica che dicono gravosissima, di far un elenco ragionato dei commenti antichi. E il vero è che tal fatica sarebbe forse

forse da Jacopo l'altro figliuol di Dante o da messer Busone Raffaelli da Gubbio l'ospite e amico di lui, o da altri, numerosi argomenti, sunti, e quasi commenti in versi volgari e la-

anche poco profittevole all'aver un commento buono e storico: 1.° perchè non pare che di ninno di questi commenti si possa provare ch'ei fosse o di Pietro, o di Jacopo Alighieri, o di messer Raffaelli da Gubbio, o d'altro amico o conoscente di Dante. 2.° Che se niun commento è di tal contemporaneo, che abbia potuto aver le spiegazioni direttamente da Dante, poco importa che fosse di un contemporaneo, in tal età che non v'essendo la millesima parte de'mezzi d'informazioni della nostra, erano ignorati i fatti, la vita, le opinioni di Dante. E chi metta l'occhio in que'commenti antichi, vedendovi le generalità a cui s'abbandonano, si capaciterà facilmente della loro ignoranza de' particolari di Dante. Quindi certo è che un buon commento nuovo potrà sorgere, meno dall' erudizione tratta da' commenti antichi, che non dallo studio intrinseco, prima della vita, poi dell'altre opere minori, e in ultimo del poema stesso di Dante. Tuttavia l'elenco ragionato de'commenti sarebbe desiderabile: 1.° per l'aiuto qualunque sia che ne verrebbe ad un commento nuovo. 2.° Come dimostrazione dello studio di Dante fatto in ogni secolo. 3.° E se non altro, come curiosità erudita e bibliografica, lodevole quando s'eserciti sul sommo de'nostri scrittori. Pensi ognuno, se gli stranieri e massime i Tedeschi avessero un Dante, da quanto tempo avrebbero fatti e finiti questi lavori. Che più? un generoso Tedesco ce li fa su Dante nostro? E noi? Noi diciamo impertinenze agli stranieri, se non mettono sopra i loro i nostri classici e non classici; impertinenze a qualunque italiano non ammiri in tutto tutti i così detti classici nostri; ma a faticarvi sopra sodamente, seriamente, laboriosamente pochi pensano, e niuno s'accinge. — L' *Elenco de' commenti* farebbe qui una V.ª Appendice utilissima.

tini [15]; e fin d'allora o poco dopo fecersi traduzioni in latino, e in francese [16]. Dice un autor francese e debbe riferirsi a questo secolo, o al principio del seguente «che rappresentavasi in Francia il poema di Dante, a quel modo che anticamente in Grecia i Rapsodi andavano rappresentando l'Iliade per le città e per le ville, prendendo uno de' cantori a dire il racconto del poeta, e gli altri le parole de' personaggi [17]». Ma quegli che diè la spinta incomparabilmente maggiore di tutte alla gloria di Dante, fu senza dubbio il buono, il gentile, il non invidioso Boccaccio. Preso come pare fin dalla sua gioventù, e così poco dopo la morte di Dante, di grandissimo amore per lui, ne scrisse quella vita, in che certo sono molti de' difetti dello scrittore, declamazione, ridondanza di parole, pochi fatti comparativamente, niuni quasi de' politici, alcuni evidentemente falsi; ma che nei particolari i quali concordano coll'altre memorie, in quelli concordantissimi

(15) Pelli pp. 41, 171 174.

(16) Una delle quali inedita nella R. Bibliot. Torinese.

(17) Biblioth. des Romans Tom. 4, 111, parte 1, p. 6 — cit. da Pelli p. 177.

dell' amore a Beatrice, debbe, come sola vita contemporanea, tenersi in gran conto, anzi in massimo, a malgrado delle superbe parole di Leonardo Aretino, non guari più ricco di fatti nè più esatto di lui [18]. Ancora scrisse il Boccaccio forse uno di que'sunti in versi [19]; e, copiato di propria mano un codice della Commedia, mandollo con una lettera al Petrarca [20]; il quale poi rispose con una lettera che gli ammiratori di lui vollero dire spuria, ma che provata pur troppo vera, dimostra tanto più quanto più male ei se ne scusa, quell' invidiuccia già da noi notata altrove [21]. Alla quale, per rispetto al secondo padre della nostra lingua non fermandoci, e continuando con più piacere a dir della devozione del terzo al primo di tutti; trovasi, gentil memoria per ogni verso, che nel 1350 dal pubblico e dalla repubblica di Firenze furono dati: « a messer Giovanni di Bocchaccio fiorini dieci d' oro, perchè gli desse a suora Beatrice, figliuola che fu di Dante

(18) Pelli pp. 3, 4.
(19) Pelli p. 171.
(20) Pelli p. 173.
(21) Pelli p. 181, nota 84 — Tiraboschi, note de' Romanis.

Aleghieri, monaca nel monastero di san Stefano dell' Uliva di Ravenna [22] ». Così per via di sua figlia e del nome di Beatrice venne a Dante la prima onoranza fattagli dalla sua fin allora sconoscentissima città. Finalmente, e per opera senza dubbio pur del Boccaccio, addì 9 agosto del 1373 fu fatto decreto d' eleggere e stipendiare un lettore, o professore della divina Commedia, per un anno, e fu eletto Boccaccio stesso. Il quale, la domenica 3 ottobre del medesimo anno incominciò a leggerne nella chiesa di santo Stefano presso al ponte Vecchio [23]. In tale occasione fece egli il commento che abbiamo fino al verso 17 del canto XVII dell' Inferno; e fu questa probabilmente l' ultima opera di lui, essendo egli morto nel 1375. Sia lode dunque al Boccaccio di siffatta sua larghezza d' animo, quasi meravigliosa in tanta diversità di quei due animi; se non che giova ripeterlo, o con amore o con invidia, tutti i grandi s'ammirano inevitabilmente tra sè. E certo dovette essere molto frequente e favorevolmente

(22) Libro d'entrata ed uscita dell' anno 1350. Vedi Pelli p. 45.
(23) Pelli p. 167.

udita quella lettura, per la riunione dei due nomi ambi popolarissimi dell'autore spiegato; e dello spiegante. E fu continuata anche dopo la morte dell'istitutore, ne'dì festivi e in vari luoghi della città; prima da Benvenuto da Imola scolaro del Boccaccio, e più tardi da Filippo Villani, da Francesco Filelfo biografi di Dante, e da altri uomini riputati in lettere [24]. In breve l'uso introdotto così degnamente da Firenze si sparse per tutta Italia. Fu letta la divina Commedia intorno al 1385 in Pisa da Francesco da Buti il commentatore, e da altri poi; e poco dopo in Piacenza, in Milano, in Venezia [25]. Finalmente nel 1396, passata così tutta la generazione che aveva conosciuto, odiato, temuto, o invidiato Dante, la repubblica fiorentina cercò d'aver le reliquie del poeta, e decretogli un sepolcro. Ma non avendo mai potuto averle dalla città di Ravenna, dismesse il sepolcro; che non fu fatto poi se non vuoto, e come dicemmo nell'anno 1829 [26].

(24) Pelli p. 168.
(25) Pelli pp. 169—171.
(26) Missirini Com. II pp. 19 e seg.

Così in tutto il 1300 quel secolo in che fondossi, compiessi, e prese sua natura la nostra bella lingua, niuno, nulla fu studiato tanto di gran lunga come Dante. Dei due altri padri di essa vedesi che il Boccaccio professavasi come scolaro di lui; e il Petrarca non professandosi l' imitò sovente, cadendo quando volle emularlo in un poema, superandolo sì forse nella finitezza delle poesie fuggitive; gloria che avrebbe dovuto bastargli. Del resto i nostri tre trecentisti sono i soli fra'moderni prima della stampa, che sien rimasti classici, e così equiparati agli antichi sieno porti dall' opinione universale all'imitazione altrui. Ma Petrarca e Boccaccio aiutarono ed aiutano per la loro facilità alle volgari e servili imitazioni; mentre Dante tra le sue altissime nubi, scampa molto più dal servo gregge. Due imitatori ebbe tuttavia fin dal trecento: Fazio degli Uberti nel Dittamondo, e quel Cecco d'Ascoli che vedemmo carteggiare con esso, ed emularlo in dispute filosofiche; che fece in terza rima un poema italiano opportunamente intitolato l' Acervo o Mucchio o Zibaldone, quantunque scritto non senza disinvoltura; ma che in esso morde aspramente Dante. Del resto

Cecco d'Ascoli eretico così in letteratura, fu pur troppo accusato d'esserlo in religione, e come tale arso in Firenze fin dal 1327 [27].

Il 1400 fu, come si sa, per l'Italia un secolo di libertà corrotta e perdentesi; quello in che, lasciata più tranquilla dagli imperadori, e quasi spente le parti guelfa e ghibellina, avrebbe potuto ordinarsi e confederarsi, se non fosse stata traviata dalle divisioni della chiesa principalmente, e in generale dalle rozze passioni più forti che non la incominciata civiltà; ma in che invece non s' ordinarono se non le signorie d'una città sull'altra, de'tirannucci sulle città, soggiacenti gli uni e l'altre alla prepotenza de' condottieri. Questi più di tutti furono la perdizione d' Italia, disavvezzandola dall'armi proprie, e così dandola facil preda agli stranieri diversi, moltiplici, che accorsero ciò presentendo. Così, in politica, il 1400 non fu nulla per sè; fu uno di que'secoli che seguono male i precedenti, una cattiva conseguenza e non più. E tal fu in letteratura. Non un uomo, non un' opera veramente grande. Salir oltre

(27) Pelli 83 e seg.

Dante e i due contemporanei di lui, era impossibile; nuove forme non si potevano inventare in una società non diversa; imitossi, come succede in tal caso; ed imitaronsi i due secondi anzichè il primo padre. Nè tuttavia scemò ancora il culto a questo; continuaronsi i commenti fra cui è principale quello di Cristoforo Landino; continuaronsi le vite da Leonardo Aretino, dal Filelfo, ed altri; brevi tutte, e seguenti il Boccaccio, senza quasi aggiugnervi nè fatti, nè critica. Ma com' è noto, questo fu il secolo di una di quelle invenzioni, che fatte quasi a caso, a poco a poco, e non si sa bene da chi, paiono così meno un prodotto dell' ingegno umano, che non un fatto immediato, quasi un miracolo della Provvidenza ad avanzar l'umanità per la via a Lei sola conosciuta. Niun uomo quantunque grandissimo può vantarsi d'aver operato per l'avanzamento dell' umanità un centesimo tanto, quanto fece l'invenzione materiale e dapprima oscura della stampa. Gli effetti della quale, grandi già tra la fine del 1400 e il principio del 1500, cresciuti sì ma lentamente per tre secoli, crebbero smisuratamente poi a'nostri dì per molte ragioni, ma di nuovo per alcune minu-

tissime invenzioni materiali aggiuntesi alla prima. A fatica potrebbonsi ora prevedere gli ultimi effetti di tale pubblicità, così diversa da quella toccata alla civiltà antica od alla Dantesca. A niuna gloria poi fin da principio giovò tanto tale invenzione come a quella di Dante. Sono diciannove o venti le edizioni di lui nel 1400; e non credo sien tante di niun autore antico o moderno. Della sola Biblia ne sono più [28].

Inventata la pubblicità, finisce il medio evo, incomincia il mondo moderno. In Italia come altrove il 1500 fu tempo di distruzione degli ordini e disordini invecchiati, principio di nuovi. Ed in Italia specialmente fu tempo di nuovi stranieri, nuove confusioni, nuove servitù, di disarmamento, d'immoralità, di mal nome per noi; ma insieme di facile, non curante, e, se Dio voglia, inarrivabile eleganza. Allora, le lettere da noi educate, si sparsero presso a tutte le genti venute in armi a cercarle; e così il 1500 fu per Dante un secolo

(28) Vedi Serie dell'edizioni della divina Commedia, nell'ediz. della Minerva V. pp. 539. e seg.

di gloria crescente e diffondentesi. Quaranta edizioni troviamo in esso della divina Commedia [29]; nuovi e vari commenti, ed esami di testi del Manetti, del Sansovino, del Vellutello, del Daniello, del Dolce, e dell'Accademia della Crusca, di cui fu questo uno de' primi e principali lavori. Aggiugni, non poche di queste edizioni fatte fuori d'Italia, e parecchie traduzioni. A servigio poi di coloro che rettamente o no tengon più conto dell' opinione di pochi grandi, che non di molto popolo, è da notare che gli uomini maggiori di questo secolo furono specialmente studiosi di Dante. Certo Macchiavello non poteva essere nè un imitatore, nè un commentatore, e nemmeno un biografo. Ma fosse incontro di opinioni, similitudine d'animo o checchessia, certo nelle idee sull' Italia, niuno scrittore mai fu più seguace o conforme a Dante. Cessato il nome, non l'essenza della parte ghibellina (che mai non cesserà fin che non cessin le cause), ghibellino può dirsi essenzialmente Macchiavello, nemico de' papi quanto Dante, meno amico alla religione, ed

(29) Serie delle ed. ecc. Minerva, V. pp. 550 e seg.

invaghito del bel sogno d'una universal monarchia italiana, non più sotto l'imperadore, ma sotto qual siasi principe o tiranno che sappia farsela. E fu grande sventura certamente questo ghibellinismo di tali due; che col credito loro sviarono le opinioni, le speranze e quindi gli sforzi italiani. Nè dicasi questa irreverenza ad essi; chè è più ossequio seguire i modi, che non le opinioni de' grandi, ed è modo Dantesco dir verità quantunque ingrate. Dell'Ariosto scrittore lontano da ogni opinione politica, non si possono osservare se non imitazioni poetiche; elle mi paiono molte, ma lasciole ai filologi. Del Tasso non si direbbe che imitasse molto da Dante; e tuttavia abbiam le prove del lungo e minuto studio fattone, nelle numerose postille da lui poste al Convito; onde trasse forse, anche troppo, la sua ricerca d' allegorie [30]. Fra tutti i grandi poi del secolo XVI niuno, già il notammo, fu così conforme d'animo e studioso di Dante come Michelangelo. Nè abbiamo a troppo desiderare i disegni perduti della Com-

(30) Convito ed. della Minerva, Padova 1827 passim.

media. Tutte le opere di lui sono Dantesche; la Cappella Sistina massimamente, e in questa il giudicio, dove il terribil pittore introduceva non che Caronte e sua barca, ma i propri nemici anch'egli fra' dannati. E chi tenga conto de' tempi mutati, troverà la vita stessa di Michelangelo, aver somiglianze grandi con quella di Dante.

Ma uno de'fatti più evidenti e più curiosi che si possono osservare nella storia letteraria d'Italia, è questo senza dubbio: che caduta essa nel seicento per progresso delle male condizioni dei due secoli antecedenti, nell'abisso dell'avvilimento e della servitù (imperciocchè erano servi nel fatto, anche gli stati liberi di nome) ed in quello della pubblica e della privata immoralità, senza quasi altra politica che d'inganni, od armi che di sgherri, od attività che di violenze, e del resto in ozio, in turpi, effeminati amori; e cadute pur le lettere in simili tristezze e nullità, è notabile dico, che cessò insieme e del tutto il culto e lo studio di Dante. Tre sole edizioni certe sono della Commedia in questo secolo; due in formato 16.mo, una in 24.mo, senza commenti nè studi nuovi, ed anzi

due di esse col titolo mutato di *Visione di Dante*. Aggiugni, che parrà anche più strano un compendio in prosa [31]. Ma allora, chi sa? o diciam pure probabilmente, era solitario ammiratore di Dante, il solitario Grande di quell'età, Galileo, l'ultimo dopo Dante e Michelangelo di quella gran triade inventrice, di che non uscì la pari di nessun' altra città antica o moderna, Galileo tanto più osservabile in città allora tiranneggiata e corrotta; se non che è privilegio delle scienze naturali sorger ancora dove più non allignan l'alte grandezze, e dell'ingegno italiano saper sempre trovar nuove vie.

Finalmente, è riconosciuto oramai, il 1700 fu per l'Italia un secolo di risorgimento; lento e poco apparente dapprima, poi glorioso per alcuni, poi interrotto, ma lice o almen giova sperarlo non momentaneo. Gli stati formatisi nel 1500 e languiti nel 1600, si liberarono della onnipotenza spagnuola, dandole almeno un contrappeso straniero; e in questo qualunque fosse respiro si svilupparono ed ordinarono

(31) Serie dell'ediz. — Min. V. p. 561.

da sè. Il primo luogo fu occupato da quello, che discosto ed oscuro non aveva anticamente quasi mai presa gran parte nelle vicende della penisola, e non nella civiltà, ma non nemmeno nelle corruzioni di lei; uno stato, un popolo di cui pure fu lunga, lenta e rozza la gioventù; dico il Piemonte, Macedonia, o Prussia italiana, quasi Fiorenza del secolo decimottavo. E tanto è vero esser l'attività e la dignità dello stato, solito motore dell' attività e dignità delle lettere, sola efficace protezione di esse, che allora finalmente entrò il Piemonte nella letteratura italiana; ed entrovvi gloriosamente con Alfieri e Lagrangia. Ciò che altrove in Italia era risorgimento, qui era principio e così più vigoroso. Ma in somma sorgevasi o risorgevasi in tutta la penisola, e consueto segno ne veggiamo lo studio ripreso di Dante. Trentaquattro edizioni facevansi, e via via più, quanto più avanzava il secolo [32]. Il Gravina confortava allo studio della divina Commedia; il Betti, il Leonarducci, Alfonso da Varano l'imitavano; e facevansi nuovi e migliori quantunque non ottimi commenti dal

(32) Serie delle ediz. Min. V. 566.

Volpi, dal Venturi, e dal Lombardi; Tiraboschi dava a Dante sua degna parte nella storia della letteratura italiana; ed esso e il Pelli e il Dionisi facevano que'lavori vari che sono rispetto alla vita di Dante ciò che quelli del Muratori alla storia generale d'Italia, un tesoro dove quasi tutto si trova, cercando. Ma tutto questo risorgimento d'edizioni, commenti, e vite fu un nulla rispetto a quello prodotto dai due studiosi professati di Dante, Alfieri e Monti. Il primo, recando dalla provincia per lui aggiunta all'Italia letteraria, la sua non so s'io dica, forza o rozzezza, o durezza paesana restaurò forse la vigoria di tutta la letteratura; e restaurò certo il culto di Dante. Era anima veramente Dantesca. Amori, ire, superbie, vicende di moderazioni ed esagerazioni, e mutazioni di parti, tutto è simile nei due. Quindi l'imitazione non cercata, ma involontaria, sciolta ed intrinseca. In Monti poi fu più ingegno che animo Dantesco; e le mutazioni di lui furono più d'arrendevolezza che d'ira. Quindi l'imitazione più esterna; nella forma sola, e nelle immagini. Alfieri poi ebbe seguaci lontani, ignoti e forse disprezzati da lui, tutta la generazione allor sorgente. Monti

amorevolissimo ebbe una scuola da lui avviata e quasi diretta. E così per l'impulso appassionato dell'uno, per la direzione studiata dell'altro, riunironsi l'una e l'altra scuola in quella che fece e fa il secolo presente, più devoto, più studioso di Dante che non sia stato mai niuno de' precedenti. Se non che, le vicende poi, le parti, i sovvertimenti veduti e sofferti dalla nostra generazione, la educarono, meglio che non Monti ed Alfieri stessi, ad intendere e pregiare i pensieri e lo stile del gran fuoruscito.

Al principio del secolo presente diceva Alfieri non esser forse trenta persone in Italia (tante parmi aver udito da chi udiva il detto) che avessero veramente letta la Commedia. Ed ora, quantunque corso poco più che il terzo, già abbiamo più edizioni, più commenti, più lavori che in niuno de' precedenti. Le edizioni sono già più di 70 [33]. Il commento nuovo del Biagioli,

(33) Un abbozzo di bibliografia Dantesca del sec. XIX da me fatto ad uso del presente lavoro comprende già più di 100 edizioni di Dante od opere su Dante. Io sarei felice di por tal abbozzo a disposizione di chi volesse imprendere l' util fatica d' una bibliografia Dantesca compiuta, o solamente del sec. XIX, che sarebbe VI^a e massima Appendice della Vita. — E sia detto lo stesso per altri

quello della edizione della Minerva sola ma non ottima edizione *variorum*, quelli di Foscolo, di Arrivabene, di Rossetti, del Tommaseo son noti a tutti. Il Perticari, genero e scolaro di Monti dissertò sulle opinioni di lingua e sull' amor patrio di Dante. Il conte Marchetti, lo Scolari, il Missirini, e l' autor del Veltro illustrarono parecchi punti particolari della storia di Dante; ma l'ultimo, uomo a cui tanto è difficile frenar l'erudizione, quanto altrui l'immaginazione, illustrò quasi tutta la seconda parte della vita. Nè dirò nemmen per cenni delle innumerevoli polemiche de' giornali, o delle imitazioni buone o cattive di tanti; chè le nomenclature non istanno bene se non ne' cataloghi. Ma sien nominate la Francesca di Silvio Pellico, e la Pia di Sestini; due opere figlie di Dante, e delle più care della nostra lingua. Fuori d' Italia poi il Ginguenè nella sua storia della letteratura italiana, l'Artaud colla sua traduzione francese, il Boyd con una inglese, parecchi Tedeschi con parecchie in lor forte lingua, il

abbozzi d' altre appendici accennate con desiderio nel presente capitolo.

Fauriel con una vita breve eppur compiuta, il Witte coll'edizione delle epistole ed altri lavori, e poi le cattedre in Parigi e in Berlino o rinnovate da quella del Boccaccio, o risonanti almeno del nome e dell' importanza di Dante, tutto mostra il culto di lui più che mai diffuso oltremonti ed oltremare. E così doveva essere appresso a quelle nazioni, che non temono di rinnovar le loro letterature ai fonti d' ogni moderna civiltà, il cristianesimo e l' Italia.

E tuttavia dopo tanti lavori di cinque secoli, molti ne rimangono a fare su Dante. Manca, che pare strano, un'edizione veramente compiuta delle opere di lui; manca un catalogo di codici antichi, uno de'commenti, uno compiuto delle edizioni; ma mancano principalmente due commenti della divina Commedia che soddisfaciano veramente l' uno ai principianti, l'altro agli studiosi. Nè a far questo io vorrei, come taluno, invitar gli eruditi quasi a un congresso italiano o europeo; e nemmeno proporre una edizione *variorum* di un volume per canto, cento in tutto; che son sogni di cieche e mal intese adorazioni, idolatrie da barbari che non

san nemmeno metter l'idolo su un altare, e il seppelliscono sotto i macigni. Un buon commento di Dante sarebbe cosa grande è vero; ma non sovrumana, non tale che non abbiano a bastarvi uno o due uomini studiosi di filologia e di storia, eruditi senza smania di mostrar sempre erudizione, fuggitori di dispute, compendiatori più che dissertatori di lavori altrui, e desiderosi in tutto di servire meno alle proprie gloriuzze, che non alla gloria vera del loro autore, e per esso della patria. Certo se nol facciam noi, sarà fatto un dì o l'altro da uno di que'meravigliosi e conscienziosi Tedeschi che a poco a poco usurpano a sè tutte le erudizioni nostre. E sia pure, quando almeno si accettassero da noi con gratitudine e profitto, invece di rigettarli con pigro disprezzo, i benefizi altrui. Protestiamo almeno alcuni, contra ciò che Dante chiamerebbe *selvaggio* costume.

Ma intanto della cresciuta gloria di Dante congratuliamoci, come di felice augurio colla nostra età, colla nostra patria. Ella ha molti altri grandi scrittori, anzi i più grandi in ogni arte o scienza moderna; il più gran lirico d'amore, il più gran novellatore, il più

grand'epico grave, il più grande giocoso, il più gran pittore, il più grande scultore, il primo de' grandi fisici moderni, e il maggior degli ultimi: Petrarca, Boccaccio, Tasso, Ariosto, Raffaello, Michelangelo, Galileo e Volta. Vogliam noi glorie, vanti, supremazie? Non ci è mestieri ire in cerca d'ignoti o negati. Tutti questi ce ne daranno. Ma vogliamo noi aiuti? e non a ingegno di che non abbiam difetto, ma a virtù, se già così sia che ne sentiam bisogno? Torniamo pure, abbandoniamoci all'onda che ci fa tornare al più virtuoso fra'nostri scrittori, a colui che è forse solo virilmente virtuoso fra'nostri classici scrittori. In lui l'amore non è languore ma tempra; in lui l'ingegno meridionale non si disperde su oggetti vili, ma spazia tra'più alti naturali e soprannaturali; in lui ogni virtù è esaltata, e i vizi patrii od anche proprii sono vituperati, e gli stessi errori suoi particolari sono talora occasioni di verità più universali; la patria città, la patria provincia e la patria italiana sono amate da lui senza stretto detrimento l'una dell'altra, e massime senza quelle lusinghe, quelle carezze, quegli assonnamenti più vergognosi che non

l'ingiurie, più dannosi che non le ferite; e i destini nostri allor passati, presenti o futuri sono da lui giudicati con quella cristiana rassegnazione alla provvidenza divina, che accettando con pentimento il passato, fa sorgere con nuova forza ed alacrità per l'avvenire. Noi cominciammo con dire essere stato Dante il più italiano fra gli Italiani; ma ora, conosciuti i fatti ed anche gli errori di lui, conchiudiamo pure essere lui stato il migliore fra gl' Italiani. S'io m'inganno sarà error volgare di biografo; ma come o perchè s' ingannerebbe ella tutta la nostra generazione?

Ed ora, tu 'l vedi, io ti lascio a rincrescimento ed a stento, o leggitore, chiunque tu sia che non m'abbia lasciato tu in questo breve lavoro. Il quale così fosse stato a te piacevole in parte, come fu a me, che ben sento non poter mai più trovarne uno tale! così sopra tutto ti fosse per me agevolato lo studio di Dante! chè io mi consolerei al pensiero di non avere, una volta almeno, perduta l'opera mia. Tra gli allettamenti e dell' ozio e dell' attività, sempre, a malgrado qualunque progresso, saran gli uomini sviati fuori delle virtù precise

e severe, fuori di quella *rettitudine* a cui cantare vedemmo votarsi Dante. Ma lo sviarsene tra la tranquillità dello studio, il far teorie delle male o delle molli pratiche, l'ammannir le scuse agli oziosi o viziosi è meno scusabile di gran lunga, massime in Italia; e sarà di dì in dì più vituperato, anche in Italia. Allora si giudicheranno gli scrittori, numerosi altrove, rari e disgiunti da noi, del secolo XIX, meno forse dall' ingegno che non dall' intenzione. Allora possa io rimaner del tutto senza nome, od esser aggiunto oscuro pure ed ultimo, dopo coloro che saran detti, essere stati almeno *uomini di buona volontà.*

NOTA

Aggiunta al Capo IV pag. 96.

Argomento del Trattato II.° del CONVITO.

Capo I. Dei quattro sensi, litterale, allegorico, morale ed anagogico. Doversi trattar prima del litterale. E così farà egli, e appresso dell'allegorico, toccando talvolta incidentemente degli altri due.

Capo II. Dei due amori suoi a Beatrice che vive in cielo con gli angioli, ed alla gentildonna alla cui immagine *disposò il suo beneplacito* dopo due rivoluzioni di Venere; e della lotta che ne nacque in lui. Poi delle divisioni che farà di questa e dell' altre canzoni.

Capo III. Dei nove cieli.

Capo IV. Del cielo decimo immobile, o empireo de' cattolici; e del moto degli altri; del terzo cielo, e dell'epiciclo della stella Venere.

Capo V. Dei motori de' cieli o intelligenze che il volgo chiama angeli, e Platone idee, e i Gentili dei e dee; e che dobbono essere moltissimi.

Capo VI. Degli angeli rivelatici dal vangelo. Delle tre gerarchie divise in loro nove ordini, angeli, arcangeli e troni; dominazioni, virtuti e principati; potestati, cherubini e serafini. Come contemplino la SS. Trinità. Dei troni che reggono il terzo cielo, e delle credenze che n'ebbero i Gentili.

Capo VII. Sposizione litterale della prima parte della canzone e prima strofa. Mira l'anima a Beatrice, e lo spirito all'altro amore.

Capo VIII. Comincia la sposizione litterale della seconda parte

che comprende le strofe seconda e terza; e accenna il combattimento in sè dei due amori.

Capo IX. Vuol trattar del combattimento e non parlar più di Beatrice; ma fa per lei un'ammirabile digressione e professione di fede sull'immortalità dell'anima.

Capo X. Sposizione della terza strofa dove parla l'anima innamorata di Beatrice.

Capo XI. Sposizione della terza parte della canzone. Quarta strofa dove parla lo spirito occupato nel secondo amore. Belle esposizioni delle parole *pietà* e *cortesia*.

Capo XII. Sposizione litterale della *tornata*.

Capo XIII. Sposizione allegorica. E prima, che per la seconda sua donna debbe intendersi la filosofia.

Capo XIV. Che per lo cielo s'intende scienza; e per li sette cieli de'pianeti, le sette scienze del trivio e del quadrivio, gramatica, dialettica, rettorica, aritmetica, musica, geometria e astrologia; e per l'ottavo cielo, la fisica e la metafisica; e per il nono la scienza morale, e per il decimo quieto la teologia; e dimostra la relazione de'sette primi cieli colle sette prime scienze.

Capo XV. Relazione de'tre cieli colle tre scienze ultime.

Capo XVI. Che Boezio e Tullio co' raggi della stella loro, cioè rettorica, lo spinsero all'amore, cioè studio della donna che dice e afferma essere la filosofia.

NOTA
Aggiunta al Capo VII pag. 195

CANTI I.° E II.° DELL' INFERNO
CON UN COMMENTO CRITICO.

CANTO PRIMO

1 Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,

1. L'epoca del poema è all'aprile dell'anno del giubileo 1300. Dante nato in maggio 1265 aveva 35 anni. Ed egli teneva questa per la metà della vita degli uomini *perfettamente naturati* (Convito trat. IV, 23), probabilmente secondo quel testo *Dies annorum nostrorum..... septuaginta* (Salm. LXXXIX, 10); e quello *Ego dixi: in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi* (Isaias XXXVIII).

2. La SELVA fu ab antico interpretata per selva de' vizi; e così dee tenersi, come si vede da tutta l'introduzione, da tutto il poema, e dalla lettera a Can Grande; e così ancor nel Convito *Selva erronea di questa vita*. Ma si compari questo verso 2 col Purg. XIV-64 dove Firenze è chiamata espressamente TRISTA SELVA, e coll' Inf. XV-74 dove egli chiama PIANTA sè stesso abitatore di essa, e colla Volgare Eloquenza I, 18 dove quasi SELVA ei figura l'Italia, e col Purg. XXXII-58 dove pure è detto SELVA il

Chè la diritta via era smarrita.
4 Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
7 Tanto è amara, che poco è più morte;

regno di Francia, e si conchiuderà che nella lingua allegorica del poema SELVA diconsi i regni, le città, le nazioni in somma. — Poi si vegga al verso 5 qui seguente la SELVA presente detta SELVAGGIA ed al 93 LOCO SELVAGGIO nome della parte Bianca che reggeva allora Firenze, e in che egli D. era stato allora impigliato ma che egli disprezzava e abbominava quando poi scrisse, e non resterà dubbio che SELVA in particolare è Firenze. — Qui dunque l'allegoria è polisensa secondo la mente di Dante; e se noi vogliamo raccogliere in una espressione i due sensi, diremo che è *selva dei vizi fiorentini*. Finalmente, se restasse la menoma dubbiezza, ella sarebbe tolta da D. stesso. Nel Purg. XXIII, Forese il compagno di D. nella vita viziosa di Firenze fa di tal vita la famosa descrizione dei versi 94-111; e subito D. rendendo conto di sè dice DI QUELLA VITA MI VOLSE Virgilio, L'ALTR' JER, la sera del plenilunio. Ond'è chiaro che la SELVA di che il medesimo Virgilio l'avea tratto quel medesimo *altr'jer*, è una stessa cosa con quella vita viziosa fiorentina menata insieme dai due giovani dopo la morte di Beatrice fino alla morte di Forese nel 1293, e continuata poi da D. fino al 1300 quando ne fu tratto da Virgilio. E non solo il seguito s'adatta a tale spiegazione, ma non s'adatta tutto se non a tale.

3. La DIRITTA VIA, è la via virtuosa, quella già seguita da D. vivente Beatrice, SMARRITA poi nel decennio tra il 1292, e il 300 tra i vizi, i negozi, e le parti fiorentine.

4-7. Espressione del rincrescimento con che D. scrivente dopo la conversione, ricorda il tempo della propria vita viziosa e parteggiante.

Ma per trattar del ben, ch'ivi trovai,
Dirò dell'altre cose, ch'io v' ho scorte.
10 I' non so ben ridir, com'io v'entrai;
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
13 Ma po' ch'io fui al piè d'un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m'avea di paura il cor compunto;
16 Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
19 Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte ch' i' passai con tanta piéta.

10-12. Poetica descrizione del dolore, dello smarrimento in che rimase dopo la morte di Beatrice. Ricordinsi le descrizioni fattene in prosa e co' particolari al fine della Vita Nova e nel Convito. E comparisi con quello che Beatrice dice di sua morte, e del perdersi allora di D.

Sì tosto come in sulla soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
. . . . . .
E volsi i passi suoi PER VIA NON VERA
Immagini di ben seguendo false
PURG. XXX.

e tutto il rimanente di que'celestiali rimproveri. Ancora: *Nella vita umana sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo, e un altro fallacissimo, e certi men fallaci e certi men veraci ec.* (Convito VI).

13-21. Il COLLE ove terminava la VALLE de' vizi fiorentini per-

22 E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa e guata;
25 Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

corsa da D., colle rischiarato dal SOLE nascente, è la filosofia, la scienza umana e divina, in che D. cercò consolazioni dopo la notte del suo dolore, la notte ch'ei passò CON TANTA PIETA. Vedi nel Convito la storia in prosa di tali tentativi, le consolazioni ch'ei trovò nella lettura di Cicerone e di Boezio, poi *nelle scuole de' Religiosi*; ma che non gli durarono, non lo tennero di abbandonarsi ai vizi patrii. — Il SOLE poi è nel paradiso X—XIV. l'astro della filosofia religiosa o teologica — Le allegorie Dantesche hanno almeno il merito di corrispondersi e spiegarsi meravigliosamente l'une l'altre.

25. In questo verso è una mirabile espressione di quell'impressione che dura dopo una gran disgrazia, una gran paura, e talora un gran moto, quando ancor pare di soffrire, o temere, o muovere.

26-27. LO PASSO CHE NON LASCIÒ GIAMMAI PERSONA VIVA è INDIETRO è anteriore al tentativo di studi rappresentati dalla salita al monte e dalla NOJA ch'ebbe dei vizi fiorentini rappresentati più giù dalle tre fiere, e tanto più della discesa in Inferno. Dunque il PASSO debbe cercarsi ne' fatti della vita di D. anteriori al 1292, in che fu il primo tentativo di studi, ed ai proprii vizi dal 1293 al 1300. Il PASSO è il suo dolore, la notte della PIETA, LA PAURA DURATA NEL LAGO DEL CUORE. — E così vorrebbe dire che un tal dolore non lascia più veramente, pienamente, spiritualmente viva la persona che il soffre. Vedi più giù al v. 96.

28 Poi ch'ebbi riposato 'l corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era il più basso;
31 Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
34 E non mi si partia dinanzi al volto,
Anzi 'mpediva tanto il mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte volto,

28-31. Conferma di quanto precede.

32-33. D. prese forse le tre fiere seguenti da Geremia, *Percussit eos Leo de Silva; Lupus ad vesperam vastavit Pardus vigilans super civitates eorum.* — La Lonza, leopardo o pantera di pel maculato *Bianco e Nero* è la libidine fiorentina; quella contra cui egli tuona nel Purg. XXIII, 94-108 e nel Par. XV; quella a che egli pure più o meno s'abbandonò subito dopo le vane consolazioni della filosofia, come si può indovinare già dalla Vita Nova stessa e poi dal Convito, e da alcune sue poesie, e principalmente dal nembo di rimproveri di Beatrice al fine del Purgatorio.— E torna la lonza nominata una seconda volta nel poema Inf. XVI, 106—108

Io aveva una corda intorno cinta
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.

Dove se non inganna la comune congettura (vedi Vita di D. lib. I, cap. VII, p. 177) la corda è quella de'cordiglieri, fra'quali entrando pensò D. vincere la nuova libidine in lui sorta a quel tempo.— La lonza è la prima delle fiere che impedisca qui a D. il cammino, come la lussuria fu il primo vizio in che egli cadde nella vita reale.

37 Temp' era dal principio del mattino,
E 'l sol montava in su con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l'amor divino
40 Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gaietta pelle,
43 L'ora del tempo e la dolce stagione;
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m'apparve d'un leone.
46 Questi parea che contra me venesse
Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
Sì, che parea che l'aer ne temesse;
49 Ed una lupa, che di tutte brame

37-43. Intendi in prosa: Io era giovane sì che mi lasciava allettare alle dolcezze e leggerezze e variabilità di tal vizio, onde sperava trarmi quando che sia. Se non che ecc.

45-48. Il Leone secondo l'antica interpretazione, significa la superbia, e secondo una nuova Carlo di Valois, anzi tutti i Reali di Francia. *A più alto leon trasser lo vello* Parad. VI, 108 dice D. di Carlo II Angioino di Napoli. Noi dunque, a quel modo che finora, diremo essere il leone: la superbia, l'ambizione in generale de' Reali di Francia, e in particolare di Carlo di Valois, che apparve nel 1300, che diede nuova paura a D. che parea venessa contra lui, e che l'aer ne temesse, ed avea testa alta e rabbiosa fame.—*Sicut fremitus leonis, ita et regis ira* (Proverb. XIX 12) *Sicut rugitus leonis, ita et terror regis* (Proverb. XX, 2).

49. Ma si mettano insieme subito i seguenti fino al 60, poi il 76, e gli 88-111 dove continua a parlar della lupa. E 1.° non sarà dubbio il senso morale antico di essa per avarizia, datogli forse

Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
52 Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, ch'uscia di sua vista,
Ch' i' perdei la speranza dell'altezza.
55 E quale e quei, che volentieri acquista,
E giunge 'l tempo che perder lo face,
Che 'n tutt' i suoi pensier piange e s'attrista;

dal suo Boezio (Tommaseo n. alla terz. 32). Lupo è detto Plutone antico Dio, or demonio dell'avarizia (Inf. VII, 8), e Lupa l'avarizia nel Purg. XX, 10. E 2.° non è dubbio nemmeno il senso allegorico storico di parte guelfa; *lupi e lupicini* sono detti Inf. XXXIII, 29 Ugolino e i figliuoli guelfi; lupi i Forentini guelfi del 1302 e 1303 nel Purg. XIV, 50 e 59; e lupi Parad. XXV, 16 i reggitori guelfi di Firenze verso il fine de'giorni di D. verso gli anni 1319 o 1320. Ma 3.° non aggiungeremo con altri che la lupa sia qui non solo parte guelfa, ma pure i papi lor capi, o la curia romana. Imperciocchè D. non disse certo, non potè dire secondo le proprie opinioni che il papato o la curia romana morrebbe MAI DI DOGLIA v. 102; che sarebbe mai nè RIMESSA IN INFERNO v. 110, nè che INDI L'INVIDIA LA dipartisse v. 111; ed anche supponendolo contra le proprie proteste accattolico, non avrebbe mai detto che ella sarebbe CACCIATA DI VILLA IN VILLA v. 109, che non avrebbe senso storico nè geografico. Ancora, D. abusa forse delle allegorie polisense, significando con una allegoria più cose, una morale, una politica o storica; ma ei non raffigura guari una cosa con più allegorie. Ora la curia romana mal politicante, i papi secondo lui cattivi, sono già da lui raffigurati con altre allegorie (anche più ostili) nel Purg. XXXII, 149; ond'è certo che qui e altrove lupa, lupi, e lupicini sono sempre storicamente la parte

58 Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi 'ncontro, a poco a poco
Mi ripingeva là, dove 'l sol tace.
61 Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto,
Chi per lungo silenzio parea fioco.
64 Quando vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
67 Risposemi: non uom; nomo già fui,

guelfa e i Guelfi. — Dunque in tutto ed al solito, prenderemo la lupa al senso morale in generale per *avarizia*, ed al senso storico in particolare per l'avarizia di parte guelfa, l'avara parte guelfa. E ciò posto sarà così chiara ogni parola seguente sulla lupa, che non abbisognerà di spiegazione; o che qualunque si facesse non sarebbe se non un annotar bellezze.

58-60. Noteremo quindi solamente questi 4 versi così esattamente storici; imperciocchè la parte guelfa non sapendo stare in pace negli anni intorno al 1300, venne incontro a D. a poco a poco e sviandolo dagli studi desiderati lo respinse in nuove disgrazie, e in BASSO LOCO.

61-63. Qui incominciano i personaggi della Commedia, persone vere e reali, che prima di tutto debbonsi prendere nel loro senso vero e reale, secondo le ripetute raccomandazioni di D. — Così prima, Virgilio vuol dir Virgilio, e poi in generale la poesia, in particolare il pensiero del poema. Virgilio poi PAREA FIOCO PER LUNGO SILENZIO, e come Virgilio vero, non istudiato egli nè sua lingua latina durante la barbarie (vedine i lamenti di D. all'epoca della pubblicazione della presente cantica nella lettera di Fr. Ilario); e forse come *pensiero del poema* dismesso da 8 o 10 anni.

E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.
70 Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
73 Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
76 Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?
79 Oh! se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
82 O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
85 Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore:
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.

68. Noteremo pedantemente l' anacronismo di D. in dir Virgilio di famiglia LOMBARDA.

70. Altro anacronismo di far nascere Virgilio SUB JULIO che viveva sì, ma non imperiava a quell'epoca.

71. Il BUON AUGUSTO è a D. ghibellino sommo eroe, sommo fondatore, tipo d'imperatori, come in più altri luoghi — I seguenti 72-90, come al solito i più belli del poema, non abbisognano d'una sillaba di commento, e dovrebbonsene lasciar liberi.

88 Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.
91 A te convien tener altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio;
94 Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l'uccide:
97 Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
100 Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,

91-93. Leggi in prosa: Altro modo devi tenere per giugnere alla gloria degli studi, e per torti dal lezzo dei vizi fiorentini, che non questo di combatterli partitamente, stando in mezzo a loro. Imperciocchè ecc.

94-95. Qui in questa descrizione di parte guelfa ogni parola diventa storicamente significativa. Quanto rancore e disprezzo, quanta amara reminiscenza de' casi proprii, della moderazione invano tentata nel verso 95!

96. Medesima osservazione qui, dove vuol dire che la parte guelfa uccide moralmente chi la segue. Nella lingua spiritualissima di D. *uccidere* è sovente per tor l'animo come qui, *morire* per perder l'animo come addietro al verso 27.

97-99. Leggi in prosa: La parte guelfa non fu mai peggiore che quando vincitrice — e v'avrai una gran verità storica.

100 e mezzo il 101. In prosa esattamente storica: A molti vizi ed a molti principi della terra si dà nelle braccia la parte guelfa. Ed anche più saranno dopo il 1300, quando ne sarà capo e donno or uno or altro de' Reali di Francia.

E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
103 Questi non ciberà terra nè peltro,

101. Il Veltro o cane è nemico de'lupi. Ed essendo lupi i Guelfi restan cani i Ghibellini. Cagne son chiamati i Sismondi con Lanfranchi e con Gualandi, Ghibellini i Pisani del 1289 (Infer. XXXIII, 31, 32) che cacciano Ugolino e i figliuoli detti lupi e lupicini; mastini i due Malatesta da Verrucchio signori di Rimini e gran Ghibellini di Romagna (Infer. XXVII, 46); e rotoli altra spezie di cani gli Aretini costanti Ghibellini (Purgat. XIV, 46); e vedi i cani farsi lupi, cioè i Ghibellini farsi Guelfi quanto più si scende giù per val d'Arno passo a Firenze (ibi 49). — Veltro dunque qui vuol dir Ghibellino. Ma non vorrebbe dire specialmente Can Grande della Scala con allusione doppia a tal nome, e come da ciò allettati dissero tanti anche antichi commentatori? No probabilmente; poichè essendo dedicate incontrastabilmente le tre cantiche ad Uguccione della Faggiola, a Moroello Malaspina ed a Can Grande, e trovandosi in ciascuna delle due altre una lode data a ciascuno de' *dedicatarii*, ne segue per analogia che pur in questa prima debb' essere qualche lode ad Uguccione; nè potendosene trovar altra debb' essere questa. No poi certamente, se non ingannano tutta la cronologia della vita di D., e l'osservazione fondamentale che nella presente cantica non è parlato mai di niun fatto posteriore al 1308, onde s'inferisce ch'ella fu terminata in quell'anno; nel quale era già famoso, era vecchio capo ghibellino Uguccione, e non era se non di 15 anni, ignoto, e sottoposto al fratello Cane della Scala. Vedi tutta l'opera del Veltro Allegorico Firenze 1826. Le prove positive poi che il Veltro, il Ghibellino accennato qui fosse Uguccione della Faggiola risultano da' versi seguenti.

103. Non ciberà' terra ne peltro è lode convenientissima, o se si voglia adulazione finissima ad Uguccione, signorotto povero e quasi

Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

senza terra, quantunque capitano e podestà di ventura felicissimo; ma sarebbe sconveniente, falsa, e per falsità ingiuriosa ad uno qualunque degli Scaligeri, signori già vecchi di terre, e ricchi anzi magnifici principi. Quando un D. si riduce a lodare (od adulare) ei non lo fa almeno sguaiatamente.

105. L'autor del Veltro che non è uno di coloro che fanno erudizione solamente sedati al *banco dello studio*, ma di quelli (pochissimi in Italia, più numerosi in Francia ed Inghilterra, frequenti in Germania) che la proseguono per monti e per valli come D.; l'autor del Veltro rintracciando le pedate di questo e de'principali personaggi del poema, vide prima e descrisse poi le terre della Faggiola e della Massa Trabaria, nido de' Faggiolani posto tra i monti Feltrii (Veltro Alleg. pp. 8-114). Quindi ei ne conchiuse (ib. p. 110) che tra Feltro e Feltro non vuol dir altro che in mezzo alle terre, alle possessioni de'signori di Montefeltro. Così resta chiara e spiegativa l'espressione di D. su Uguccione che questi sarà di nazione, di nascita tra' monti Feltrii. — All'incontro sarebbe vana, troppo larga, indeterminata, od anzi sciocca se riferendosi a Cane Scaligero dicesse, che nacque tra Feltre nel Veneto, e Monte Feltro in Romagna, fra cui corrono miglia a centinaia, ed a centinaia sono altre città e terre, oltre Verona culla di Cane. Il Tommaseo argomenta dal *sarà* di questo verso 105 che non può esser accennata così al futuro la nascita di Uguccione nato già al 1300. Ma la medesima difficoltà starebbe per la nascita di Cane, pur succeduta già alla medesima epoca. Ondechè se si tenesse conto di tal difficoltà (che non credo si debba) ei si vorrebbe cercare un Veltro futuro, e tornar all'antiche interpretazioni d'un nascituro liberator d' Italia, o dell'ultima venuta di G. C. che non istanno per nulla. Sarebbe buona interpretazione sopra un poeta da raccolte impacciato nelle rime. Ma sopra un Dante?

Digitized by Google

106 Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute:
109 Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l'avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.

106-108. Cammilla, Turno, Niso ed Eurialo personaggi noti nell' Eneide. — L'umile Italia è senza dubbio reminiscenza dell'*Obscuros colles, humilemque videmus Italiam* di Virgilio (Æn. III-522). Ma la reminiscenza, l'imitazione non può essere in D. senza ragione nè senso; e il senso vi è, se s'intenda umile Italia per bassa Italia, Italia meridionale, quella ove combatterono e morirono gli eroi virgiliani, e di cui spera egli sarà salute Uguccione. — Applica a Cane questa terzina ed ella resta piena di parole e pensieri pleonasmi.

109-111. Qui il senso morale della lupa per avarizia sparisce, o almeno si oscura; ed all' incontro diventa chiaro il senso storico di essa per parte guelfa, figlia, secondo D., dell' invidia contra l'imperio (vedi Convito e Monarchia). E si ritrova in circa la medesima idea nell'Inf. VI, 74, 75.

Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville ch' hanno i cori accesi.

E nel XV, 68 dove Brunetto Latini chiama i Fiorentini

Gente avara, invida e superba

ed aggiugne subito l'avvertimento a D.

Da'lor costumi fa che tu ti forbi.

Del resto confesserò che questi due luoghi (dove i tre vizi capitali di Firenze, anzi i tre di cui si raccomanda a Dante di forbirsi sono così chiaramente detti essere superbia, invidia ed avarizia) mi fecero e mi fanno quasi dubitare che questi tre, e non altri

112 Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui; ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
115 Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:
118 E vederai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti;

assolutamente sieno rappresentati dalle tre fiere. Resterebbero così la superbia e l'avarizia rappresentate come nella nostra e in tutte le interpretazioni antiche, dal leone e dalla lupa. Ma avrebbe a porsi l'*invidia* invece della *lussuria* come figurata dalla lonza. Nè s'opporrebbe a tale nuova interpretazione niuno de' passi, in che è parlato della lonza; nemmeno quello del capo XVI, 106, potendosi interpretar ivi che dicesse aver tentato di vincere l'invidia de'concittadini con farsi frate. Ma oltre che questa e l'altre spiegazioni sarebbero pure men soddisfacenti, non si potrebbe dir qui che la lupa fosse tratta d' inferno dall' invidia — lonza. Perciò ho abbandonata questa tentante interpretazione; e la noto se mai venisse in mente ad altri.

112-114. Continuando l' idea enunciata ai versi 94-95, leggi in prosa: Onde io giudico per tuo bene, che tu lasci il combattere fra questi vizi e queste parti di tua patria umana, e che ti volga meco alla contemplazione delle cose immortali.

115-120. Si comparino questi versi così meravigliosi, e se mi sia lecito dire, di sì bella onda, di sì larga andatura, con quelli corrispondenti che eran principio del tentato poema latino.

Ultima regna canam, fluido contermina mundo
Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
Pro meritis cuique suis, data lege tonantis
(Ed. Min. V. p. 36).

121 Alle qua' poi, se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascierò nel mio partire.
124 Chè quello 'mperador, che lassù regna,
Perchè i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
127 In tutte parti impera, e quivi regge;
Quivi la sua cittade, e l'alto seggio:
O felice colui cu' ivi elegge!
130 Ed io a lui: poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,

E prima si vedrà qual immenso guadagno siasi fatto da D. e da noi, dall'aver esso preso per istrumento la lingua volgare invece della latina; poi che il volgare non fu traduzione del latino, ma nuova, libera e di gran lunga più bella composizione; e finalmente che gli squarci latini letteralmente simile all'italiano corrispondente, datici nell' edizione del Codice Bartoliniano non poterono esser l' original latino di D., ma sono traduzione posteriore di chicchessia.

121-123. I versi che seguono fino al fine son di quelli felici, in che non è quasi nulla da spiegare. Appena è da avvertire, che l'ANIMA PIU' DEGNA annunciata è Beatrice.

124. Chiama Iddio imperadore, perchè questa era la più alta dignità umana del suo tempo.

127-128. Qui è una distinzione tra *imperare* e *reggere* che dipende dalle condizioni politiche del tempo. L'imperadore *imperava* nelle città italiane senza propriamente governare o reggere in esse; e così ei vuol dire che Iddio altrove impera, ma in cielo governa più particolarmente come in città propria.

Digitized by Google

Acciocch' io fugga questo male e peggio,
133 Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' io vegga la porta di san Pietro,
E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

134. La porta di s. Pietro non è qui quella del paradiso, ma quella di che al Purg. IX, 76.

Digitized by Google

CANTO II

1 Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno
Toglieva gli animai che sono in terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
4 M'apparecchiava a sostener la guerra,
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
7 O muse, o alto 'ngegno, or m'aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
10 Io cominciai: poeta che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
Prima ch'all' alto passo tu mi fidi.
13 Tu dici che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente:
16 Però se l'avversario d'ogni male
Cortese fu, pensando l'alto effetto,

1. Comparando i versi 16, 17 del canto I con questo si scorge che un giorno intiero s'è passato nel canto I, un giorno intiero nella selva dopo LA NOTTE DELLA PIETA. Questo giorno nella vita reale di D. è dunque dal primo dolore della morte di Beatrice, da'primi tentativi di studi nel 1292 fino al 1300.

17-27. Questa spiegazione della causa finale della grandezza di Roma, affinchè indi più facilmente si diffondesse la fede, ed ivi

Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale,
19 Non pare indegno ad uomo d'intelletto;
Ch' ei fu dell'alma Roma, e di suo 'mpero
Nell' empireo ciel per padre eletto:
22 La quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
25 Per questa andata onde gli dài tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.
28 Andovvi poi lo vas d' elezione,
Per recarne conforto a quella Fede,
Ch' è principio alla via di salvazione.
31 Ma io perchè venirvi, o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:

si stabilisse il centro di lei, è antichissima. Già è accennata da s. Agostino nella città di Dio, e negli altri ss. Padri del secolo IV; e se ne troverebbero tracce probabilmente in tutto il medio evo. L'edizione della Min. cita questa: *Disposito divinitus operi maxime congruebat, ut multa regna uno confoederarentur imperio, et cito pervios haberet populos prædicatio generalis, quos unius teneret regimen civitatis* (S. Leonis pp. Ep. 1 de ss. Ap. Petr. et Paul.). — E questo era il fondamento di tutta la filosofia storica di D. stesso, la ragione per cui ei voleva l'Imperio romano, la monarchia universale, come si può vedere nel Convito *passim* e in tutta la Monarchia.

28. S. Paolo detto *Vas Electionis* (Act. Ap. IX, 15) non fu assorto all'inferno ma al cielo, ambi una delle parti dell' IMMORTALE SECOLO dei versi 14 e 15 a cui si riferisce l'ANDOVVI di questo.

Me degno a ciò nè io, nè altri crede.
34 Perchè, se del venire io m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle,
Se' savio, e 'ntendi me', ch' io non ragiono.
37 E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
40 Tal mi fec' io in quella oscura costa;
Perchè, pensando, consumai la 'mpresa
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
43 Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L'anima tua è da viltade offesa,
46 La qual molte fiate l'uomo ingombra,
Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra.
49 Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti perch' io venni, e quel che 'ntesi

34. Se del venire io m'abbandono è chiaro per *se m'abbandono a venir teco* per chiunque non siasi impacciato ne' commenti che ne disputano.

37-48. Ecco le diverse interruzioni fatte al lavoro del poema; meno forse quelle durante la notte della pieta negli anni 1290-1292, o quelle del giorno passato nella selva dal 1292 al 1300, che i dubbi venuti anche dopo nell'atto di riprenderlo definitivamente.

49. Qui incomincia la seconda parte della prefazione, della *ragione dell'opera* che apre l'adito ai più intimi arcani dell'anima di D.

Nel primo punto, che di te mi dolve.
52 Io era intra color, che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandar io la richiesi.
55 Lucevan gli occhi suoi più che la stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce in sua favella:
58 O anima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l moto lontana:
61 L'amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura;
64 E temo, che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch'i' ho di lui nel cielo udito.
67 Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò che ha mestieri al suo campare,
L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata.
70 I' son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
73 Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui:

53-74. Ecco Beatrice il principal personaggio, lo scopo primo del poema; e con qual melodia veramente celestiale ne parla, e la fa parlare! E non sarebbe sua vera Beatrice! Ci è amore in ogni sillaba. — E *sua favella* non è il fiorentino, od altra lingua umana, come fu pedantemente chiosato, ma la favella unica, diversa da tutte l'altre della donna amata.

Tacette allora, e poi comincia' io:
76 O donna di virtù sola, per cui
L'umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch' ha minori i cerchi sui;
79 Tanto m' aggrada 'l tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m' è tardi:
Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento.
82 Ma dimmi la cagion che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro,
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi?
85 Dacchè tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir qua entro.

76-78. Ed ecco qui ed al verso 103 caratterizzata più che nium' altra la sola allegoria (se anche tal debba dirsi) adombrata sotto Beatrice. — Intendi bene prima, che CONTENTO è qui per *contenuto;* ed il *contenuto sotto il cielo minore* o *della luna* è ogni creatura terrena; ondechè qui dice D. che Beatrice è donna di virtù, signora (non figura) della sola virtù per cui l'uomo supera ogni creatura quaggiù, cioè la *cognizione di Dio*; lo che ei ripete in altre parole al verso 103 dicendola LODA DI DIO VERA, e nell'Inf. X, 131 dicendola QUELLA IL CUI BELL' OCCHIO TUTTO VEDE. — Così facendo D. non trasformava sua donna altrimenti che tanti altri poeti ed amatori. — Così facendo D. non trasmutava freddamente sua donna in teologia; ed aveva lei motrice alla cognizione di tutto il SECOLO IMMORTALE, lei guida a tutte LE BEATE GENTI, a tutti i cieli, non a quello solo del sole ov' è confinata la teologia. — E così intendendo intenderemo parecchie altre allegorie od allusioni.

82-93. Primo esempio di quegli scioglimenti di difficoltà ine-

88 Temer si dee di sole quelle cose,
Ch' hanno potenza di far altrui male:
Dell' altre no, che non son paurose.

91 I' son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m' assale.

94 Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo 'mpedimento, ov' io ti mando,

renti al soggetto, di che abbonda tutto il poema; e che pochi e brevi nell' Inferno e nel Purgatorio vi sono fonti di nuove bellezze, ma che troppo frequenti e troppo lunghi nell'ultima Cantica, intralciano ad ogni passo l'andamento poetico.

94. Sia lode al Tommaseo per averci data la prima interpretazione della DONNA GENTIL, che sia soddisfacente; ed è così bella, chiara e feconda d'alta bellezza in tutto il poema, che credo bene sarà l' ultima. — La donna gentil la quale FRANGENDO IL GIUDICIO DI DIO chiama Lucia, che chiama poi Beatrice stessa in aiuto a D. è Maria Vergine. 1.° La divozione a lei di Beatrice è notata da D. nella Vita Nova *Lo signore di questa gentilissima, cioè lo signore della giustizia, chiamò questa nobile a gloriare sotto l'insegna di quella reina benedetta Virgo Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenza nelle parole di questa beata Beatrice* (Vita N. p. 53). Onde si vede che Beatrice *gloriava sotto l'insegna di Maria Vergine*. 2.° E di fatto nella CANDIDA ROSA circondante Maria Vergine nel paradiso è il seggio di Beatrice; ed a quello ella spicca il volo quando lascia D. (Parad. XXXI), in quello egli la vede per l'ultima volta le mani giunte a pregar Maria Vergine per lui (Ib. XXXIII). 3.° La divozione di Beatrice a Maria Vergine è pur seguita da D.; che di lei canta tante volte nel poema, e fra l'altre quelle dove ricorda con tanto

Sì che duro giudicio lassù frange.
97 Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
100 Lucia nimica di ciascun crudele

amore le preghiere a lei delle partorienti. 4.° Nell'ultimo canto di tutto il poema s. Bernardo prega Maria Vergine che compia la visione di D. colla visione di Dio; onde si vede che ella è la motrice di tutta la visione. Quindi già basterebbero queste prove estrinseche al canto presente a provare con probabilità che la DONNA GENTIL prima mossasi in aiuto a D. è Maria Vergine. Ma le prove di certezza abbondano poi dall'adattarsi meglio d'ogni altra, od anzi sola questa interpretazione a quanto segue.

96. DURO GIUDICIO LASSU' FRANGE non può esser detto se non di colei, a cui fa dir D. da s. Bernardo (Parad. XXXIII, 14).

Che qual vuol grazia e a te non ricorre
Sua disianza vuol volar senz'ali.

97-100. QUESTA CHIESE LUCIA. La DONNA GENTIL non ebbe mestieri di muoversi, non si mosse per parlare a Lucia. E di fatto si veda, per intendere bene tuttociò, come sedessero in paradiso Maria Vergine, Lucia e gli altri santi lor vicini (Parad. XXXII, 31, e 111-138). Sedono dunque in cerchio Maria Vergine con a manca Adamo, Mosè e sant'Anna, santi dell'antica legge; in mezzo e in faccia s. Giovanni Battista il quale separa così quelli dai santi della legge nuova, s. Pietro (presso a Maria), s. Giovanni Evangelista e Lucia. Quindi si vede che nessuna DONNA era vicina a Lucia tranne S. Anna, e Maria Vergine; il dubbio sulla DONNA GENTIL non potrebbe dunque essere che tra l'una e l'altra; ma non essendovi ragione di credere che sia s. Anna, e tante all'incontro di credere Maria Vergine, resta certo che è questa.

Quanto a Lucia stessa, tutti gli espositori ne fanno *la Grazia*;

e veramente i versi testè recati della preghiera di s. Bernardo (nota al verso 94) farebbero credere ciò. Ma non fu osservata una difficoltà, che risulta dal verso 98, ed è a parer mio insuperabile con questa interpretazione. Ivi D. dice sè stesso *il fedele di Lucia*. Ora qual cristiano può essere così arrogante da dirsi *il fedele della grazia?* Dico la grazia in qualunque de'sensi distinti da' teologi? Non certo D. il quale si confessa così peccatore, che dell'invidia stessa (menomo de'suoi peccati) non ardisce dirsi puro, ma solamente men macchiato (Purg.). Non D. il quale s'arretra alla vista delle fiamme che debbono purgarlo del peccato di lussuria, e non le affronta se non al pensiero di ritrovare al di là la sua desiderata Beatrice; non D. che da questa si fa così vivamente rimproverare i proprii peccati. Quindi parmi che sia da cercare un'altra interpretazione a Lucia; e tanto più che qui la significazione allegorica è principale; non essendo ragione per che santa Lucia la vergine martire protettrice della vista fosse messa in seggio così distinto in Paradiso, nè perchè ella, più che niun altro santo o santa fosse chiamata a soccorrer D. Ma se di nuovo si attenda alla situazione degli otto santi in Paradiso (e credo che il fastidio, o la stanchezza degli interpreti giunti al centesimo canto del poema gli abbia sola impediti di ben esaminare tutto ciò e trarne profitto) quella situazione ci darà una interpretazione naturala e indubitabile. Lucia è ivi l'ultima dei santi dal lato destro di Maria, il lato della legge nuova; e siede tra' due ss. Giovanni, il Battista e l'Evangelista; quello annunciatore della nuova legge, della nuova fede, questo che in tutto il suo vangelo continuamente chiama questa fede *Lux*. Ora che per *Lux* il poeta abbia detto Lucia o santa Lucia, ei parrà molto facile a chiunque siasi avvezzato a queste trasformazioni Dantesche; e tanto più che altri esempi se ne troverebbero forse nel culto de'santi, ed uno antichissimo di Costantino che dedicò il suo maggior tempio bizantino a santa Sofia, o la divina sapienza. Parmi dunque poco o nulla da dubitare che qui Lucia sia

Si mosse, e venne al loco dov' io era
Che mi sedea con l'antica Rachele;
103 Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei che t' amò tanto,
Ch' uscìo per te della volgare schiera?

per la *Lux* dell'Evangelista, cioè la *fede cristiana* — E vedasi poi quanto naturale ne segua tutto il rimanente. Maria Vergine volendo mandar Beatrice (come Beatrice, e come cognizione di Dio) in aiuto a D., la manda non direttamente ma per mezzo della fede; D. è detto fedele di questa, cioè fedel credente e non più, e ciò poteva dirsi Dante, di ciò poteva vantarsi, e se oe volea vantar tanto più che era o credevasi perseguitato politicamente dal papa. E finalmente colla medesima intenzione recriminatoria e satirica, ei ricorda qui al verso 100, che la fede, la vera fede è nemica di ciascun crudele, nemica di quelle persecuzioni che si facevano a lui e agli altri Bianchi o Ghibellini, quelle a che di nuovo allude egli altrove nell'Inferno.

101. Lucia si *muove* per venire a Beatrice, perchè questa è in seggio quantunque altissimo, pur meno alto che gli otto santi, presso a Rachele. — E Rachele nel Paradiso è la *contemplazione di Dio*, alla quale vedesi quanto opportunamente sia posta vicina la *cognizione* di Dio.

103. E così, subito dopo aver nominata Rachele, D. spiega più chiaramente che altrove mai il solo senso allegorico di Beatrice, dicendola LODA DI DIO VERA.

104. Ma D. torna subito al senso naturale di Beatrice dicendo ch'ei l'AMÒ TANTO; che così al passato non si riferirebbe beoe a niun senso allegorico.

105. Questo verso mette fuor di dubbio il nome poetico già acquistatosi da D. prima del poema, per mezzo de' versi giovanili.

106 Non odi tu la piéta del suo pianto,
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su la fiumana, onde 'l mar non ha vanto?
109 Al mondo non fur mai persone ratte
A far loro pro, ed a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte,
112 Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch' onora te, e quei ch' udito l' hanno.
115 Poscia che m'ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando, volse,
Perchè mi fece del venir più presto:

108. Quantunque io non entri nelle lezioni dubbie (nè parmi sia da entrarvi in qualunque commento storico o puramente esplicativo, ad uso de' colti) parmi qui avvertire che mi scarto dalla lezione della Minerva, in che non veggo senso, e seguo quello del Tommaseo, invece di *ove* leggendo *la fiumana onde il mar non ha vanto*. La quale poi certo è quella d'Acheronte, che come tutte l'altre d'inferno veggonsi sgorgar l'una nell'altra sotterra, e non nel mare.

113, 114. È il medesimo pensiero che quello del Tasso *Sai che là corre il mondo ove più versi. — Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso*, quasi dicesse Beatrice: tu Virgilio cogli allettamenti della poesia trarrai il mio D. dalla vita viziosa e delle parti, allo studio, al poema a me votivo, a me stessa che 'l trarrò poi a conoscere Dio, a bearsi in Dio, e così a salvarsi. — E così interpretando è chiaro, è splendido di continue bellezze quanto segue, che lasceremo perciò libero di commento.

118 E venne a te così com'ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
121 Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cor allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
124 Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E'l mio parlar tanto ben t' impromette?
127 Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poichè 'l sol gl'imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
130 Tal mi fec' io di mia virtute stanca;
E tanto buono ardir al cor mi corse,
Ch'io cominciai come persona franca:
133 O pietosa colei, che mi soccorse;
E tu cortese, ch'ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
136 Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Si al venir con le parole tue,
Ch'io son tornato nel primo proposto.
139 Or va, ch' un sol volere è d'amendue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro.
Così li dissi; e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

127. Questo verso, insieme col 56 del Parad. XXII è citato dal Libri (Hist. des Mathémat, t. II, p. 175) come una delle belle osservazioni di scienza naturale fatte da D.

Digitized by Google

INDICE ALFABETICO

DELLE COSE PRINCIPALI E DEI NOMI PROPRII

CONTENUTI NEI DUE VOLUMI

NB. Il numero romano indica il volume, l'arabico le pagine.

A

Adelaide regina I. 57.
Adimari I. 343 e seg.
Alberghi ed ospizi. I. 20.
Albertino Mussato II. 323.
Alberto imperadore II. 228 e seg.
Aldigeri, Alaghieri, Aligeri, Allighieri I. 36.
Aldigeria I. 35.
Alessandria I. 14.
Alessandro III. I. 15.
Aifieri II. 444 e seg.
Alfonso d'Aragona II. 226.
Alfonso da Varano II. 444.
Alighieri I. 52. 58.
Alighiero I. 37 e seg.
Allegorie della divina Commedia II. 183 e seg.
Amerigo da Narbona I. 140.
Andrea Poggi II. 142 e seg.
Angeli II. 300 e seg. 384.
Angioini I. 48 e seg.
Anziani I. 33.
Arbia V. Monteaperti I. 34.
Arcivescovo Ruggieri I. 133.
Arimanni I. 19.
Arnaldo Daniello I. 82 e seg.
Arrigo di Lucimborgo II. 233 e seg. 242 e seg. 256. 263 e seg.
Arrigo VI. I. 16.
Astronomia ed astrologia I. 115.

B

Baschiera della Tosa II. 78 e seg.
Bellincioni I. 37. 39.
Benedetto XI. II. 65. 76. 80. 129.
Bernardo Bembo II. 422.
Bertacca I. 247.
Bianchi II. 14 e seg. 21. 72 e seg. 89.
Bianchi Ghibellini II. 134 e seg.
Biondello I. 346 e seg.
Boccaccio I. 55. II. 367.
Buonaggiunta da Lucca I. 88. 93 e seg. II. 296.
Bonifazio marchese I. 30.
Bonifazio papa I. 226. 258. 288 e seg. II. 37. 50 e seg.
Bosone da Gubbio II. 359 e seg.
Brunetto Latini I. 39. 52. 88. 123.
Bulgaro I. 125.

Buonconte da Montefeltro I. 140. 148.
Buondelmonti I. 32. 109.
Buoni uomini I. 46.

C

Cacciaguida I. 35 e seg. 58.
Campaldino (rotta di) I. 144 e seg.
Campano da Novara I. 109.
Cancellieri I. 245 e seg.
Cancellieri Bianchi I. 246 e seg.
Cancellieri Neri I. 245 e seg.
Cangrande della Scala II. 321 e seg. 340 e seg. 425.
Canova II. 423.
Cante Gabrielli da Gubbio I. 311. 323. 326. 336.
Capitani del popolo e podestà I. 21. 33.
Capitani, o cattani, o feudatari principali del distretto I. 30. 32. 34.
Caprona (presa di) I. 151.
Carlo d'Angiò I. 39. 42. 45. 47 e seg. 136.
Carlo di Valois I. 227. 288 e seg. 301 e seg. 310. 330.
Carlo Magno I. 11. 116. II. 39 e seg.
Carlo Martello I. 136 e seg. 227.
Carlo Novello I. 136. 227.
Casella I. 119 e seg.
Cecco Angiolieri I. 88.
Cecco d'Ascoli II. 406. 436.
Celestino V papa II. 50. 52.
Chiaro Davanzati I. 87.
Ciacco I. 346 e seg.
Cimabue I. 98 e seg.
Cino da Pistoia I. 64. 88 e seg. 96.
Ciullo d'Alcamo I. 83.
Clemente IV papa I. 42.
Clemente V papa II. 131 e seg. 290.
Comuni I. 13. 15.
Consoli I. 13. 19.
Consorti I. 20. 192.
Conte di Caserta I. 42.
Convito II. 93 e seg. 98 e seg. 107 e seg. 112.
Corso Donati I. 141 e seg. 186 201 e seg. 215 e seg. 244 250 e seg. 269. 321 e seg. II. 73 e seg. 158 e seg.
Costanza figlia di Manfredi I. 48.
Costanza (pace di) I. 13.
Corradino I. 47.
Corrado IV I. 17. 47.
Corrado III I. 109.
Credenza I. 20.
Cristina da Pisano I. 83.
Cristoforo Landino II. 438.

D

Dante da Maiano I. 64. 88 e seg.
Da Romano (famiglia) II. 25 e s.
Dino Compagni I. 98. 214. 268 e seg. 283. 323.
Dino Frescobaldi I. 88 e seg.
Donna Bella I. 38. 52.
— gentile (del poema) II. 476 e seg.
Durante I. 38.

E

Elisabetta d'Ungheria I. 178.
Eliseo I. 35.

F

Farinata degli Uberti I. 34. 109.
Fazio degli Uberti II. 436.
Federigo Barbarossa I. 13. 16. 21. 32. 46. 82. 125.
Federigo d'Aragona II. 257 e s.
Federigo II I. 16 e seg. 21. 83.
Fiesole I. 29 e seg.
Filippo Argenti I. 345 e seg.
Filippo di Svevia I. 16.
Filippo il Bello I. 226. II. 54 e seg. 297.
Folco Portinari I. 59 e seg.
Forese I. 192 e seg.
Francesca di Guido da Polenta I. 153 e seg.
Francesco d'Assisi (san) I. 83.
Franchi I. 11.
Franconi Imperatori *ved.* Wibellini.
Fra Giovanni da Vicenza I. 109.
Frangipani (famiglia di) I. 34.
Fra Pacifico I. 83.
Frate Ilario II. 168.

G

Galileo II. 443.
Gallo Pisano I. 88.
Gemma Donati I. 186 e seg. 206. II. 144. 399.
Geri del Bello I. 245.
Ghibellini I. 16. 21. 32. 34. 39. 46 e seg. 109. II. 14 e seg. 72. 166.
Ghibellini *Secchi* II. 19.
Ghibellini *Verdi* II. 19.
Giacomo d'Aragona I. 227.
Giano della Bella I. 212 e seg.
Giotto I. 98 e seg.
Giovanni da Procida I. 49. 228.
Giovanni da Verrucchio I. 153.
Giovanni di Virgilio II. 402. 409.
Giovanni Villani I. 99. 271.
Giubileo I. 257 e seg.
Goti I. 10.
Gualtieri di Branforte I. 134.
Guelfi I. 16. e seg. 21. 32. 34. 39. 46. 48. 109. 123. 209 e seg. 311. II. 14 e seg.
Guelfi neri II. 134 e seg.
Guglielmino de' Pazzi I. 140.
Guglielmo d'Olanda I. 17.
Gregorio X I. 50.
Gregorio VII I. 13. 31. 57.
Guido Cavalcanti I. 64. 88 e seg. 273 e seg.
Guido d'Arezzo I. 117.
Guittone d'Arezzo I. 87. 96.
Guido da Montefeltro I. 134. 178.
Guido da Polenta II. 422.
Guido Guinicelli I. 83. 88. 96.
Guido Lapo I. 88.
Guido Novello da Polenta II. 393 e seg.
Guido Orlandi I. 87.
Guido Salvatico II. 86.
Guittone d'Arezzo I. 88.
Gundeberga I. 56.

I

Iacopo Passavanti I. 99.
Ildebrando I. 13.
Inferno — Sua descrizione II. 198 e seg.
Innocenzo IV II. 45.
Innocenzo III e IV I. 17.
Irnerio I. 124.

*

L

Lanfranco Domenicano I. 115.
Lapa I. 37.
Leonardo Aretino I. 55.
Leonardo Fibonacci I. 109.
Leon Poggi I. 38.
Lignano (battaglia di) I. 14.
Lingua italiana.— Sua origine. — Dialetti I. 80.
Lodovico il Bavaro II. 271. 317. 428.
Longobardi I. 10. 56 e seg.
Lotario Imperadore I. 122.
Lucia II. 477. e seg.
Luigi IX di Francia I. 178.

M

Machiavello II. 440.
Malaspina (famiglia dei) II. 138 e seg. 148 e seg.
Manfredi I. 17. 34. 39. 43 e s.
Marozia I. 57.
Martino IV I. 227.
Matilda contessa I. 31.
Matteo Spinello I. 98.
Mico o Mimo Mocato da Siena I. 87.
Michelangelo Buonarroti II. 423. 441 e seg.
Milano (difese di) I. 14.
Monarchia II. 94. 107. 271. 274 e seg. 318. 428 e seg.
Monteaperti (rotta di) I. 34.
Monti II. 445. e seg.
Moronte I. 35.
Mosca Lamberti I. 109.
Musciatto Franzesi II. 56.

N

Napoleone I. 118. 310.
Neri II. 89.
Neri e Bianchi I. 240. 247 e seg. 256. 271 e seg. 282 e seg. 318. 323. 327 e seg.
Nicolò III II. 45 e seg.
Nicola Pisano I. 100.
Nina poetessa I. 89.
Nino Visconti giudice di Gallura I. 133.
Nogareto II. 56.
Notaio Da Lentino I. 96.

O

Odoacre I. 10.
Oderisi da Gubbio I. 97.
Omero II. 179 e seg. 196.
Ottone di Baviera I. 16.

P

Pagano della Torre II. 362 e seg.
Palestrina I. 117.
Palmieri I. 258.
Paolo da Verrucchio I. 153 e seg.
Paradiso II. 331. 373 e seg. 403.
Peccora I. 219.
Pellegrini I. 258.
Portinari II. 447.
Petrarca II. 80.
Piccarda I. 192 e seg.
Piemonte II. 444.
Pier d'Altino I. 83.
Pier delle vigne I. 83.
Pietro d'Aragona I. 48.
Pontida (Lega di) I. 14.
Purgatorio II. 299 e seg.

R

Regalie I. 14.
Riccardo re d'Inghilterra I. 81.
Ricordano Malaspina I. 98.
Rodolfo d'Absburga I. 48. 227 e seg.
Roberto Re di Puglia II. 263.
Roggieri di Loria I. 228.
Romei I. 258.
Romilda I. 56.
Roncaglia (diete di) I. 125.
Rosellino della Rosa I. 197.
Rosmunda I. 56.
Rosso della Tosa II. 72 e seg. 158 e seg.

S

Salmi penitenziali II. 409 e seg.
Salvino Doni I. 87.
Sestini II. 447.
Silvio Pellico II. 447.
Scabini I. 19.
Scaligeri (famiglia degli) II. 29.
Scarpetta degli Ordelaffi II. 21 e seg. 164.
Shakespear II 179 e seg. 196.
Simone de' Bardi I. 70 e seg.
Sordello Mantovano I. 82. II. 230.
Studi o università I. 124 e seg.

T

Taglia Guelfa I. 231.
Teodote I. 57.
Trivio e quadrivio I. 107 e seg.
Troveri o Trovatori I. 81.

U

Ugo del Balzo I. 45.
Uguccione della Faggiola II. 16 e seg. 290. 294. 312 e seg. 396.
Ugolino della Gherardesca I. 132 e seg.

V

Vassalli, Valvassori, e Valvassini I. 19.
Vieri de' Cerchi I. 143 e seg. 203 e seg. 242. 250 e seg. 269. 322.
Vita nuova I. 71 e seg. 181.
Volgare eloquio I. 181. II. 94 107. 112 e seg. 123 e seg.

W

Weiblingen *ved.* Ghibellini I. 16.
Wibelini I. 13.
Witte II. 448.

Digitized by Google

INDICE

LIBRO SECONDO.

DANTE IN ESILIO.

Anni Pag.

10 Marzo 1302—1303. CAPO I.°
Dante co' fuorusciti e presso Uguccione della Faggiola. Scarpetta degli Ordelaffi e gli Scaligeri . . 7

1277-1303. CAPO II.°
I Papi contemporanei di Dante fino alla morte di Bonifazio VIII.° 37

1304. CAPO III.°
Papa Benedetto XI.° Tentativi di ripatriare per pace o guerra 65

1304-1306. CAPO IV.°
Bologna, Padova; ripresa de' lavori. Il *Convito* . 89

1304-1306. CAPO V.°
Del libro *De Vulgari Eloquio*. Papa Clemente V.° e le parti 111

Ott. 1306-1308. CAPO VI.°
I Malaspina. La morte di Corso Donati. L'Inferno ricominciato e finito 137

1306-1308. CAPO VII.°
La Commedia in generale. Le Allegorie. L'introduzione 177

1306-1308. CAPO VIII.°
L'Inferno 197

Anni Pag.

Apr. 1308-1311. CAPO IX.°
Dante a Parigi e in Inghilterra. Rodolfo, Alberto Austriaci, Arrigo VII.° di Lucimburgo Imperatori. 219
Apr. 1311—Ag. 1314. CAPO X.°
Dante di ritorno in Italia. Fine di Arrigo VII.° . 249
1314 (incirca) CAPO XI.°
La Monarchia 273
Ag. 1313—Nov. 1314. CAPO XII.°
Pisa, Lucca, il Purgatorio 289
Nov. 1314-1318. CAPO XIII.°
Fortuna e caduta d'Uguccione; Can Grande della Scala; Dante in corte a questo 311
1318-1319. CAPO XIV.°
Una bella lettera di Dante. Monistero di Fonte Avellana; Bosone da Gubbio, Pagano della Torre . 349
1320 (incirca) CAPO XV.°
Il Paradiso 373
1320—14 Sett. 1321. CAPO XVI.°
Ravenna, ultimo rifugio, ultimi lavori, ultima ambasceria, morte, sepoltura 391
1321-1838. CAPO XVII.°
Vicende della gloria di Dante. 421
Nota aggiunta al Capo IV pag. 96.
Argomento del Trattato II.° del Convito.
Nota aggiunta al Capo VII pag. 195.
Canti I.° e II.° dell' Inferno con commento critico.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

Digitized by Google

L'Autore della presente Opera protesta di voler godere del benefizio che accordano le R. Patenti 28 febbraio 1826, avendo adempito a quanto esse prescrivono.

CON PERMISSIONE.

Digitized by Google

VOLUME I.°

pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
20	17	della	delle
34	19	aperto	aperto.
»	21	fra' Guelfi	Fra' Guelfi
46	6	non s'aizzavano	non s'alzavano
48	18	Asburga	Absburga
57	16	ne' femminili	nè femminili
61	ult.	forse	fosse
150	22	quasi di	guari di
233	2	1300	1299
237	14	curruttione	corruttione
251	2	della	dalla
»	7	*fuori* ».	*fuori.*
255	2	Corso Simone	Corso, Simone
264	2	con tanta pace	con tutta pace
339	5	essa e Dante	essa o Dante
365	14	E da	Ed a

VOLUME II.°

pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
13	1	soli	soli fra'
24	18	e se	e sè
41	9	benifiaio	benefiaio
45	8	1554	1254
47	8	il di su	il di sù
83	22	*bene, anche adesso*	*bene anche adesso,*
90	3	a qualunque	per qualunque
133	22	era diventata	era diventato
139	8	Corrado	Corrado II
154	1	qui	là .
163	12	sgiagurata	sciagurata
215	5	le lettura	la lettura
219	ult.	riferita	seguita
259	5	*le corna* (8).	*le corna* (8). »
290	20	pochi altri	a pochi altri
294	3	1814	1314
319	nel tit.	1318	1317
359	11	in questo	in questo 1318
385	17	dei beati	di beati
398	13	e se non	ovvero se non
414	20-21	impossi-bile	improba-bile
442	10	possono	possano
444	11	sola	e sola
449	8	di lavori	de' lavori
465	12	passo	presso
469	16	simile	simili

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google